

*A mio padre
fonte di amore e di generosità.*

Ignazio Messana

QUANDO GLI ELEFANTI
VIVEVANO IN SICILIA

*con la collaborazione di
Giovanna Ilaria Principato*



Ringraziamenti

*Uno speciale ringraziamento a Pietro Puccio (Presidente),
Andrea Ferrarella (Coordinatore) e a tutto il Consiglio di
Amministrazione del FLAG Golfi di Castellammare e Carini, per
avere contribuito alla promozione culturale del nostro territorio.*

*Un doveroso ringraziamento alla prof.ssa Marta Arzarello,
docente di Tecnologia Litica e Tipologia delle Industrie Litiche
presso l'Università agli Studi di Ferrara, per i preziosi consigli e
suggerimenti tecnici.*

*Un particolare ringraziamento al prof. Benedetto Barranca,
giornalista, per la revisione del testo.*

*Un sentito ringraziamento al prof. Antonino Piccolo,
presidente dell'UNITRE di Alcamo, per avere contribuito alla
traduzione in lingua inglese della prefazione ed avere collaborato
attivamente alla pubblicazione del libro.*

*Inoltre desidero ringraziare: Biagio Accardo, Antonio Bambina,
Mario Bonaviri, Andrea Chiarelli, Dario Cocchiara, Giovanni
Filingeri, Antonino Filippi, Alberto Scuderi, Ignazio Sottile, Lia Vesco
e Orazio Vinci che a vario titolo hanno collaborato alla realizzazione
dell'opera.*

ISBN: 978-88-32208-04-7

© Diritti dei testi e delle foto riservati all'editore

È vietata la riproduzione, anche parziale, dei testi e delle foto
senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Edizione fuori commercio. Vietata la vendita.

Foto: *Ignazio Messina*

Progetto grafico e impaginazione
Francesco Cannavò scribenda63@gmail.com

Stampa:
ArtiGrafiche Abbate
Cinisi - Terrasini
www.artigraficheabbate.com

In copertina:
*Ricostruzione ipotetica del paesaggio del
Golfo di Castellammare durante il pleistocene medio*

INDICE

Prefazione / Preface	7
Le faune preistoriche marine	17
I DEPOSITI DI TRAVERTINO DI ALCAMO E LE FAUNE	41
Alcamo geologica e il territorio	49
L'AMBIENTE FISICO E LE EMERGENZE STRUTTURALI	49
L'ASSETTO GEOLOGICO	65
L'uomo e le grotte preistoriche della Sicilia occidentale	69
MONTE INICI: LA GROTTA DEL CAVALLO E L'ABISSO DEI COCCI	89
I RITROVAMENTI PREISTORICI AD ALCAMO: STORIA DEGLI STUDI	94
LA RICERCA DELLE ORIGINI: DALL'AFRICA ALL'EUROPA, DALL'ITALIA ALLA SICILIA	97
La preistoria in Sicilia: dal Paleolitico inferiore all'età del Bronzo	102
Débitage e Façonnage	118
I siti e i reperti preistorici	126
SITO IN CONTRADA MULINELLO	126
SITO IN CONTRADA GORGA	132
SITO IN CONTRADA CARDELLA	142
SITO IN CONTRADA VOLTA LA FALCE	145
Conclusioni	150
Altri siti preistorici	153
Siti archeologici storici recentemente scoperti	173
Le attestazioni epigrafiche	179
Bibliografia	185

Prefazione

“Un fascino sottile avvolge il silenzioso linguaggio delle pietre scheggiate. Un desiderio oscuro di decodificarne le mute sillabe giunte sino a noi a dispetto dei capricci del tempo, testimoni di tempi passati e immemori, porta per altri mondi, altre umanità, altri pensieri. Seppur altri, essi non recano ai nostri occhi i segni della differenza, dell’alterità, della lontananza dal nostro modo di sentire; li percepiamo come nostri, in essi ci ritroviamo e ci immedesimiamo, perché parlano il nostro stesso linguaggio: sta a noi decodificarlo.

Stringere nel palmo della mano una pietra scheggiata, a cui un uomo abbia dato un’impronta, abbia impresso una volontà, l’ombra della cui essenza sembra esservi ancora racchiusa, sondarne le forme, le simmetrie e le spigolosità dei bordi, costituisce un’esperienza inspiegabile; significa tentare di accedere ad un mondo tanto più affascinante quanto poco conosciuto, la cui profondità probabilmente non potrà mai essere scandagliata fino in fondo.(...)”¹

L’affermazione di Muttillo, Lembo e Peretto spiega le ragioni per le quali l’occasionale ritrovamento di “pietre scheggiate” nel territorio di Alcamo e nel suo circondario ci ha spinti al presente lavoro di ricerca. Si tratta, infatti di pietre che sono state impiegate dall’uomo durante tutto il Paleolitico per produrre utensili atti a tagliare, incidere e raschiare altri materiali più o meno resistenti assumendo così la funzione di strumenti non soggetti alla distruzione del tempo, testimonianze che hanno permesso alla

Preface

“A subtle appeal enfolds the silent language of chipped stones. An obscure desire to decode their dumb syllables which have reached us despite the whims of time, witnesses of past and immemorial ages, they are the door to other worlds, other mankinds, other thoughts. Even if others, they don’t carry our eyes the marks of differences, of otherness, of the distance of our way of feeling; we perceive them as if they were ours, in them we feel and identify ourselves because they speak our own language: it is to us to decode them.

Holding in the palm of our hands a chipped stone, whom a man has given a shape, a willingness, the shadow of whose essence seems to be still stored there, exploring its shapes, its symmetries and the sharpness of its edges, provide a puzzling experience; it means trying to enter a much more fascinating but little known world, whose depth we won’t probably be able to sound to the bottom (...).”¹

Muttillo’s, Lembo’s and Peretto’s statements explain the reasons by which the casual findings of “chipped stones” in Alcamo territory and in its surrounding area moved us to this research work. It deals, in fact, with stones which have been used by Mankind during the Paleolithic age, to make tools suitable for cutting, carving and scraping other more or less resistant stuff gaining in that way the function of instruments, not subject to time devastation, evidence which has allowed the scientific community to restore our distant

¹ MUTTILLO, LEMBO, PERETTO 2014, p. 1.

comunità scientifica di ricostruire i modi di vita e le conoscenze tecniche dei nostri lontani antenati.

*“Dopo secoli di studi e ricerche, che hanno elevato la storia antica (meglio nota come preistorica), non senza difficoltà, al rango di vera e propria disciplina umanistica e allo stesso tempo scientifica, quale mirabile sintesi tra le scienze umane, sociali, fisiche e naturali, il rischio insito nei lavori specialistici è quello di rimanere imbrigliati nelle maglie di una ricostruzione troppo attenta al dato numerico e statistico; si rischia in tal modo di perdere di vista il fine ultimo della conoscenza e di appiattirne e istrerilirne i risultati in muti numeri e fredde percentuali, che non solo nulla aggiungono alla nostra percezione iniziale dell’oggetto di studio ma rischiano di celare ciò che di più profondo la materia nasconde”.*²

Entrando nel merito del nostro lavoro, va detto, sin da subito, che le indagini di superficie, da noi condotte a partire dal 2001, sono state possibili grazie alle continue attività di movimento della terra da parte degli agricoltori che hanno causato il dissotterramento e lo spostamento continuo dell’antico deposito archeologico lungo i terrazzi e i pendii delle vallate del Fiume Freddo; inoltre va sottolineato che l’obiettivo del nostro lavoro è quello di contribuire a chiarire le fasi del primo popolamento del circondario di Alcamo e, più in generale, della Sicilia, fasi che sono ancora oscure.

I dati archeologici disponibili documentano fenomeni di frequentazione, perdurati nel tempo, soprattutto lungo la Valle del Fiume Freddo e nell’immediato retrocosta. Le informazioni che abbiamo, però, non sono sufficienti a chiarire le dinamiche di questi primi eventi antropici e il significato della loro distribuzione spaziale e geografica; rendono, invece, possibile stabilire

ancestors’ way of life and their technical knowledges.

*“After centuries of studies and researches, which have elevated ancient history, (better known as pre-historic) not without a large amount of difficulty, to the rank of a real humanistic and scientific, at the same time, discipline, as an admirable synthesis among human, social, physical and natural sciences, the risk involved in specialistic studies is to get stuck in the mesh of a reconstruction which is too much careful to numerical and statistics data; we risk, in that way, to lose sight of the real goal of knowledge and to flatten and dry up the outcome in dumb numbers and cold rates, which don’t add anything to our initial awareness of the object we are studying but they risk to hide all that which is in the deep.”*²

Now telling about this work, we want to point out that the surface survey we have made starting from 2001, has been effected thanks to the continuous activity of ground movements which peasants, with their work, have caused the digging up and the constant shift of the ancient archaeological storage along the terraces and slopes of the Fiume Freddo (Cold River) valleys; moreover the object of our work is to give a contribution to explain the different steps of the settlement in Alcamo and its surroundings and in broad terms in Sicily, those steps are still obscure.

Available archeological data document settlement conditions, lasting over a long period of time, above all along the “Fiume Freddo” valley and on the back coasts. The information we have are not enough to clear the process of these early anthropogenic events and the meaning of their spatial and geographic allocation but they help us to determine meaningful correla-

² *Ibidem.*

significative correlazioni con alcuni altri techno-complessi simili, collocabili cronologicamente ad alcune centinaia di migliaia di anni fa: i reperti litici di Fiume Grande, dei Monti di S. Ninfa, di Casella di Maida e, più in generale, quelli presenti nel meridione d'Italia.

Per comprendere, poi, meglio il percorso della nostra ricerca, va anche sottolineato come, negli ultimi anni, si è affermato un *“approccio olistico che tenta di conciliare ed anche superare le istanze e le necessità di catalogazione tipologica e di caratterizzazione tecnologica, inserendo il manufatto litico all'interno di un processo dinamico che dia adito ad un'interpretazione di ampio respiro; un'analisi che non si cristallizzi sul prodotto finale, tangibile, ma che si estenda alla ricostruzione dell'intero ciclo riproduttivo (dal reperimento della materia prima, alla confezione del manufatto, ai gesti, ai metodi ed alle tecniche impiegate, fino al suo abbandono e al ritrovamento nel record archeologico) o meglio, in una sola parola, della chaîne opératoire, felice espressione introdotta da Leroi Gourhan (...).”*³

Dentro questo quadro teorico, abbiamo, pertanto, esaminato i manufatti da noi ritrovati, sia in selce (in minima parte) che in quartzite (in maggioranza), e che evidenziano, dal punto di vista della realizzazione, il singolo uso della percussione diretta al percussore duro poiché non è stato individuato alcun elemento riconducibile ad una percussione bipolare, cioè su incudine. Numerosi sono, anche, gli esempi in situ di sequenze produttive sbrigate, incomplete e non, da parte dell'uomo che rapidamente sbazzava, usava e abbandonava i manufatti.⁴

L'insieme litico studiato è composto da 150 pezzi, ma solo una parte di essi sono stati

tions with some other similar settlements, we can chronologically place at some hundreds of thousands years ago, and they are: the lytic relics of “Fiume Grande”, S. Ninfa mountains, Casella di Maida and, in general, the ones existing in southern Italy.

To better understand the process of our research, we want to underline that in the latest years the following method has been stated: *“a holistic view trying to balance and even overcome the demands and needs of a cataloguing type and technological characterization, putting the lytic artifact inside a dynamic process resulting in a wide ranging interpretation; an analysis not crystallizing on the final and tangible product but extending it to a reconstruction of the whole reproducing cycle (from the retrieving of the raw material to the finishing of the artifact, to the gesture, to methods and technics used up to its abandonment and to its finding in the archeological record) or just in a single phrase of the “chaîne opératoire”, a happy term introduced by Leroi Gourham (...).”*³

Inside that theoretical picture, we have examined the artifacts we have found, both in flint (just a small part) and in quartzite (mostly), and they highlight from their construction, the single use of a direct percussion to the hard striker as no element has been found to lead us to a bipolar percussion, that is on an anvil. A lot are also the examples “in situ” (on the spot) of manufacturing sequences fast, unfinished or not, by men who were rapidly rough-hewing, using and giving up artifacts.⁴

The whole lytic studied is formed by 150 pieces, but only some of them have been

³ MUTTILLO, LEMBO, PERETTO 2014, p. 1.

⁴ *Débitage opportuniste SSDA (sensu Forestier, 1993).*



Fig. 1-2 (SCALA 1:1): choppers-cores in quartzite, contrada Gorga.



Fig. 3 (SCALA 1:1): scheggia in quartzite, débitage Levallois, contrada Gorga.



Fig. 4 (SCALA 1:1): nucleo discoide, contrada Volta la Falce.

Fig. 5 (SCALA 2:1):
grattatoio corto, torrente
Finocchio-Calatubo.



Figg. 6-7 (SCALA 1:1): da sx:
elemento di falcetto e raschiatoio
in ossidiana, Rocca di Calatubo.



Fig. 8 (SCALA 1:1): fuseruola
fittile, Rocca di Calatubo.



Fig. 9 (SCALA 1:1): ascia levigata
in quarzite, Rocca di Calatubo.

mostrati a Marta Arzarello,⁵ da noi incontrata giorno 9 marzo 2018 presso il castello di Rampinzeri di Santa Ninfa, la quale ha riconosciuto: *choppers-cores*, schegge di forte spessore provviste di tallone liscio, ampio e bulbo di percussione rilevato, nuclei e supporti litici riconducibili al metodo *Levallois*.⁶

I reperti sarebbero riconducibili al Paleolitico medio come dimostrerebbero i metodi di scheggiatura opportunista,⁷ *Levallois* e discoidale,⁸ periodo, quest'ultimo, che sottolineiamo essere debolmente intercettato in Sicilia.

Tale dato diventa maggiormente di rilievo se confrontato con gli strumenti litici (nella grande maggioranza in selce e rinvenuti occasionalmente in aree territorialmente vicine: Torrente Finocchio, Manostalla, Calatubo, ecc.) che si collegano in gran parte al tipo di industrie epigravettiane, e dunque più recenti, datate tra i 14.000 e i 10.000 anni fa, come dimostrano i manufatti identificati nella produzione lamellare caratterizzata da nuclei prismatici (unifacciali o polifacciali ad un solo piano di percussione), punte a dorso, lamelle, grattatoi lunghi e corti su supporto sottile, ma anche a muso e bulini, oltre a raschiatoi unilaterali su lama, denticolati su scheggia e incavi. Alcune schegge e lame microlitiche sono riconducibili ad una sporadica frequentazione del sito di contrada Mulinello nel Mesolitico. Al Neolitico risalgono un elemento di falchetto e un raschiatoio in ossidiana rinvenuti sulla Rocca di Calatubo, un nucleo e tredici lamelle di ossidiana in contrada Mulinello.

Ad un periodo compreso tra il Neolitico e l'età dei Metalli risalgono genericamente

shown to Marta Arzarello,⁵ we met on March 9th 2018 at Rampinzeri castle in Santa Ninfa, she has recognized: *choppers-cores*, splinters with a strong thickness with a smooth and large heel and a detected percussion bulb, cores and lytic holders attributed to the *Levallois* method.⁶

The artifacts might be attributed to the middle Paleolithic age as the methods of opportunist splintering would affirm,⁷ *Levallois* and discoid,⁸ an age, that one, we underline was slightly picked up in Sicily.

Such data are more important if we compare them with the lytic tools (mostly in flint and occasionally found in territorially nearby areas: Torrente Finocchio, Manostalla, Calatubo, and so on) which are mostly connected with the Epigravettian industries and then more recent dating back from the 14,000 to 10,000 years ago, as proved by the artifacts identified in the lamellar production characterized by corner-cube nuclei (with a single or more faces and one single percussion plane), back-stroke tips, foils, long or short scratchers on a thin holder, but also muzzle like and chisels, besides one sided blade scratchers, teathed on splinters and dents. Some splinters and microlytic blades can be attributed to an occasional frequentation of the Molinella location in the Mesolithic age. From the Neolithic age we have a part of a sickle and an obsidian scraper found in the Calatubo fortress, a nucleus and thirteen obsidian foils in the Mulinello location.

In a period of time between the Neolithic and the Bronze and Iron Ages we can find

⁵ Marta Arzarello, Ricercatrice (Preistoria e Protostoria), docente di Tecnologia e Tipologia delle Industrie litiche presso l'Università degli Studi di Ferrara. Nutritissimo, nonostante la sua giovane età, il suo curriculum che per ovvi motivi non possiamo elencare in questa sede: numerose le sue pubblicazioni, dirige dal 2007 gli scavi di Pirro Nord, sito datato 1,6 milioni di anni fa. L'11 giugno 2018 le è stato assegnato un importante riconoscimento: la borsa di studio Ranieri III di Monaco a testimonianza della rilevanza del lavoro sinora svolto.

⁶ BOËDA 1994.

⁷ BOËDA 1994.

⁸ BOËDA 1993.

numerose asce levigate e provenienti dai siti di Monte Bonifato e Rocca di Calatubo, e dalle contrade di S. Nicola, Tre Noci, Pratameno, Orsino, Pietra, Mulinello, Torrente Finocchio, Cardella, una fuseruola,⁹ frammenti ceramici ed anse di piccoli e grandi contenitori.

In conclusione tali ciottoli di quarzite di dimensione centimetrica, e in qualche caso decimetrica, rinvenuti nel territorio Alcamese sono stati realizzati con tutti i metodi di *débitage*. È infatti attestato: il metodo opportunistico che mira all'utilizzo massimale della materia prima tramite lo sfruttamento unipolare di più piani di percussioni perpendicolari tra loro, un *débitage* discoide e il metodo di *débitage Levallois* utilizzato, nella maggior parte dei casi, per la produzione di schegge di forma irregolare, non standardizzata, che presentano sempre un margine funzionale, per la realizzazione di bifacciali, raschiatoi e grattatoi.

Il quadro presentato, sintetico e non esaustivo e frutto di due decenni di ricerche, offre comunque spunti di riflessione riguardo lo stato attuale della ricerca, le sue prospettive future, la storia del primo popolamento della Sicilia; l'occasione per svelare l'enorme fascino che caratterizza il collegamento tra l'origine della nostra storia e l'attuale nostro comportamento, proprio perché risulta spesso difficile riuscire a concepirlo per la considerevole distanza cronologica e culturale che ci separa da quel mondo. Non siamo in grado di affermare nuove teorie, né di contraddire le vecchie, conoscenze più vaste e più profonde sarebbero necessarie, ma in questa sede è utile solo osservare ciò che avviene presso altre popolazioni primitive in epoca preistorica e tentare, attraverso quella "storia" non scritta ma documentata dai reperti ritrovati, la ricostruzione della vita delle popolazioni del Paleolitico nella Sicilia occidentale, specificatamente quella

several polished hatchets coming from the Monte Bonifato and Rocca di Calatubo areas and from the neighborhood of S. Nicola, Tre Noci, Pratameno, Orsino, Pietra, Mulinello, Torrente Finocchio, Cardella as well as a splindle-whorl,⁹ pottery scrapes and handles of small and large containers.

In the end such quartzite pebbles very few centimetres and sometimes decimetres large, found in the Alcamo territory have been made using all *débitage* methods. It is in fact stated: the opportunistic method aiming at the most use of the raw material by the unipolar utilisation of more percussion planes perpendicular among them, a *débitage* discoid and the Levallois *débitage* method used in most cases for the production of irregular shaped not standardized splinters, always introducing a functional margin, for the production of "bifacciali", scrapers and scratching posts.

The presented picture, synthetic and not exhaustive is the result of a two decades' research and it offers opportunities for reflecting on the present state of research, its future prospects and the history of the first settlement in Sicily and the chance to unfold the huge appeal characterizing the link between the origin of our history and our present behaviour, just because it is often difficult trying to devise it for the substantial chronological and cultural distance dividing us from that world. We are not able to assert new theories, nor disproving the old ones, deeper and larger knowledges would be necessary, but here it is useful just to watch what happened to other primitive people in the pre-historic age and trying through that "history" unwritten but documented thanks to the found artifacts, the reconstruction of the lives of the people who lived in western Sicily in the Paleolithic age, specifically

⁹ Reperto indicativo di un processo di filatura della lana o di altre fibre prima della tessitura. Si tratta di un manufatto fittile di forma sferica o, come in questo caso, troncoconica che serviva a bilanciare il fuso durante la filatura.

di alcuni siti che presentano tracce similari a quelle del primo popolamento dell'area alcamese.

*“Tentare di accedere alla sfera immateriale insita nel tangibile, di penetrare, nei limiti del possibile, nell'universo cognitivo racchiuso nei confini di ciò che è necessariamente e limitatamente, materiale: questo probabilmente, in ultima analisi, è il fine cogente che anima coloro che si apprestano alla materia preistorica. Impresa tanto più ardua quanto più ci portiamo indietro nel tempo, all'interno di uno scacchiere di testimonianze irrimediabilmente incompleto, frutto, sovente, del puro e semplice caso, fortunato superstite e rappresentante unico di migliaia di altre realtà di cui probabilmente non sapremo mai nulla, che possiamo solo intuire, immaginare, ricostruire a grandi linee. In tutto ciò risiede il maggiore fascino”.*¹⁰

Teniamo a precisare, inoltre, che per quanto concerne il territorio oggetto del nostro lavoro, mancano quasi del tutto, studi specifici mirati ad individuare le fonti di approvvigionamento delle materie prime scheggiabili; tuttavia la presenza di affioramenti di selce, nota in aree dove è attestata la frequentazione antropica in epoca preistorica, rende plausibile l'idea di una facile reperibilità delle materie prime litiche da parte dei gruppi di cacciatori-raccoglitori epigravettiani.

Ci si auspica, pertanto, la prosecuzione di un'attività di studio finalizzata a definire meglio l'orizzonte culturale dei reperti e a individuarne i relativi contesti geomorfologici di appartenenza, in modo da pervenire ad una cronologia più attendibile possibile.

the history of some locations showing similar evidence to the ones of the first settlement in the Alcamo zone.

*“Trying to access the intangible sphere present in the tangible world, to possibly penetrate the cognitive universe enclosed in the boundaries of what is necessarily and restricted material; that is probably, in the final analysis, the imperative aim of those who deal with pre-historic matters. And that is a more difficult task as the longer we go back through time, inside a chessboard of hopelessly incomplete evidence, which is the outcome, by chance, of a lucky survivor and unique representative of other thousands realities we will probably never know of, but we can just perceive, imagine, broadly reconstruct. The biggest charm lies there!”*¹⁰

We want to point out, moreover, about the territory object of our work that specific studies, aiming at finding the sources of supply of the splintering raw material, are almost completely missing ; but the surface skimming of flint, present in areas where the human attendance in pre-historic age is stated , suggests us the idea of an easy availability of lithic raw material by epigravettian hunter-pickers.

We , therefore, trust to the prosecution of a study activity aiming at a better definition of the cultural horizon of the artifacts and the determination of the relative geomorphological belonging context so as to arrive at the best available chronology.

¹⁰ MUTTILLO, LEMBO, PERETTO 2014, p. 1.

*Più si riesce a guardare indietro
e più avanti si riuscirà a vedere*

W. CHURCHILL

Le faune preistoriche marine

*Per tutto c'è il suo tempo,
c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo,
Un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare
e un tempo per sradicare ciò che è piantato (...).*
BIBBIA, ECCLESIASTE 3

I forti mutamenti climatici, succedutisi durante il Quaternario, hanno determinato non solo dei cambiamenti ambientali ma anche la variazione delle associazioni faunistiche tipiche evidenziando come siano avvenute migrazioni per zone più favorevoli o addirittura specie estinte. Un caso emblematico è la Sicilia che viene considerata terra emersa grazie ai depositi vulcanici che hanno provveduto ad innalzarla rispetto al livello del mare. Bisogna aggiungere, inoltre, che nel Pleistocene (1,7-0,01 milioni di anni) ci furono quattro periodi di glaciazioni, intercalate da periodi caldi, che sciolsero la maggior parte dei ghiacci facendo diventare tutto il bacino del Mediterraneo un mare poco profondo dando così vita a tutta la flora e la fauna, prettamente marina, esplicita in questo studio.

Il Mar Mediterraneo è, infatti, un mare intercontinentale situato tra l'Europa, l'Africa e l'Asia e costituisce lo 0,7% della superficie di tutti i mari. Si sviluppa per 3.800 Km in longitudine e raggiunge una profondità media di 1500 metri, (la massima profondità è di 5020 m, nella fossa Ellenica). È collegato ad Ovest all'oceano Atlantico, attraverso lo stretto di Gibilterra e ad Est al mar Nero attraverso il mar di Marmara, tramite i Dardanelli e il Bosforo. Si può dividere in due settori principali: il bacino occidentale ed il bacino orientale¹¹ delimitati, al

¹¹ Le zone meno profonde si trovano a Gibilterra e lungo la soglia siculo-tunisina, mentre la massima profondità è a Capo Matapan, al largo della Grecia.

centro, dal Canale di Sicilia¹² e dal Mar Ionio e di cui: il primo è un *plateau* (profondo poche centinaia di metri) dell'avampese africano, il secondo è caratterizzato da un bacino profondo oltre 4.000 metri a crosta oceanica (secondo differenti autori collocabile al giurassico inferiore, al triassico o al tardo permiano) circondato dai margini tettonizzati dell'Arco Calabro ed ellenico e dalle alte scarpate che lo separano dall'avampese africano, ibleo-maltese da una parte e apulo-garganico dall'altra.

Il Mediterraneo durante tutto il Miocene superiore (26-5,2 milioni di anni) fu un grande lago salato popolato sempre dagli stessi organismi, oggi rinvenibili fossili, che testimoniano la chiusura di questo mare per circa 13 milioni di anni; in questi anni le acque, che erano calde, ben ossigenate e con temperature elevate, consentirono l'esistenza di organismi tropicali che si estinsero, quasi completamente, con il raffreddamento climatico caratteristico del Pliocene e della successiva Era glaciale mentre, l'immigrazione di molti altri organismi tropicali è avvenuta durante la fase interglaciale pleistocenica. Il continuo isolamento geografico ed il mancato apporto idrico da mari adiacenti produssero un'eccessiva evaporazione, portando la salinità delle acque a valori molto alti che, non potendo essere ripristinati dagli scarsi apporti fluviali e pluviali, portarono all'estinzione di numerosi organismi marini. Tali fenomeni (denominati con il termine generico di "crisi di salinità") si verificarono circa 5,2 milioni di anni fa (Messiniano) e causarono un abbassamento del livello marino e l'emersione di vaste aree su cui si depositarono nel tempo grandissime quantità di evaporiti (rocce). La diversa composizione degli strati di queste rocce ha permesso ai geologi di stabilire il momento in cui si ebbe il ripristino delle normali condizioni marine, avvenute circa 700.000 anni fa, quando la spaccatura delle rocce nella zona di Gibilterra causò il riversamento e la tracimazione di enormi quantità di acqua provenienti dall'oceano Atlantico, all'interno del Mediterraneo.

Durante questo periodo avvenne un grande cambiamento all'interno dell'area mediterranea fino alla parziale modifica della diversità biologica e della morfologia esterna, avvicinandola all'immagine odierna, e ad un significativo ripopolamento di organismi animali e vegetali. La notevole varietà biologica del Mediterraneo è dovuta soprattutto a tutti quegli eventi climatici, costituiti da periodi glaciali ed interglaciali, avvenuti durante il Quaternario (1,7-0,01 milioni di anni) che favorirono l'immigrazione di organismi provenienti da

¹² Il canale di Sicilia è largo circa 120 Km nella sua sezione più stretta anche se, a 200 metri di profondità, vi è un allargamento della piattaforma nella zona Nord Ovest, denominata "Banco Avventura", che riduce l'ampiezza del canale a 30 Km.

acque profonde, legate alle basse temperature e salinità, dalle zone settentrionali (come l'*Arctica islandica* e la *Mya truncata*)¹³ sino all'introduzione di specie tipiche d'acque calde e superficiali (come la *Patella ferruginea* e la *Pinna nobilis*).¹³ L'ultima grande glaciazione avvenuta circa 18-20.000 anni fa, ricoprì l'emisfero boreale sotto una coltre di ghiaccio la quale, insieme al successivo periodo interglaciale, anziché portare ad un impoverimento biologico ne determinò una grande varietà e diversità.

Il ruolo svolto dallo stretto di Gibilterra è fondamentale per la sopravvivenza delle forme di vita del Mar Mediterraneo e, anche se la sua estensione e la sua profondità sono limitate, il continuo apporto di acque dall'Oceano Atlantico impedisce l'abbassamento del livello marino causato dall'eccessiva evaporazione che, altrimenti, sarebbe di un metro l'anno e lo porterebbe al totale prosciugamento in appena mille anni.¹⁵

A questo punto è opportuno, per il nostro specifico interesse, soffermarsi sulla fascia costiera del golfo di Castellammare per un breve tratto (Punta Gran Marinaro-Porto di Castellammare), si presenta alta e frastagliata sul mare, successivamente (Castellammare-Torre San Cataldo) si snoda bassa e sabbiosa, orlando sia le antiche falesie tirreniane lontane dalla costa (Magazzinazzi-torrente Canalotto, torrente Finocchio-Calatubo), sia quelle che scendono a strapiombo sul mare (Balestrate, Trappeto); la formazione geologica di quest'ultime è nota come "Calcarenite di Marsala" o come "Pietra d'Aspra" ed è stata utilizzata come materiale di costruzione.¹⁶

Sandro Caracausi¹⁷ sostiene che dal punto di vista geologico, la Sicilia occidentale è caratterizzata dalle cosiddette piattaforme carbonatiche, strutture formatisi durante il Mesozoico, che negli ultimi 20 milioni di anni vengono ricoperte da litologie di mare basso, caratterizzate dalla presenza di argille e ciottoli nel sottofondo che sono: i conglomerati, la litologia sabbiosa, quella argillosa ed infine i gessi di Santa Ninfa; tali litologie si datano a 1-2 milioni di anni. Dalle litologie di mare basso (dell'antica formazione Terravecchia, che altro non è che un paleocanale riempito di ciottoli) nel Pleistocene si assiste, a causa della tettonica (cioè la variazione del livello marino), alla formazione di un ambiente fluviale dal quale provengono le nostre industrie litiche che vengono datate a

¹³ TREVISAN, GIGLIA 1978.

¹⁴ GAZALE, PORCHEDDU 1991.

¹⁵ GAZALE, PORCHEDDU 1991.

¹⁶ Ad Alcamo fino al secolo scorso si usava quasi esclusivamente questa pietra sia per edificare, sia a scopo ornamentale.

¹⁷ Geologo, ha studiato l'area lungo la vallata di fiume Grande.



300.000-200.000 anni fa periodo caratterizzato, pertanto, da un ambiente favorevole per l'uomo che, soprattutto nell'area del fiume Grande, si stanziava e si stabilizza.

Ci preme sottolineare, infatti, come già dagli anni '80 si assiste, all'interno della comunità scientifica, ad un dibattito legato alla cronologia di questi ciottoli scheggiati e all'interno del quale ci si chiedeva se facevano parte dell'antica formazione Terra-vecchia o se erano collocabili all'età pleistocenica; oggi, grazie allo studio petrografico e archeometrico inerente gli stessi e alla presenza di dati paleontologici come il ritrovamento di una zanna di elefante di taglia ridotta, gli studiosi datano con una certa sicurezza l'area di Santa Ninfa al Paleolitico medio con un conseguente ritorno all'ambiente fluviale, in un primo momento, e alle Calcareniti di Marsala, in un secondo momento.

Ruggieri descrive una successione di circa 80 metri, costituita da biocalcareni giallastre e argille sabbiose azzurre del Pleistocene inferiore (Emiliano-Siciliana) che si trova distribuita in prevalenza nell'area di Marsala, nell'isola di Favignana, nella piana di Castellammare del Golfo e nella piana di Palermo.

Il contenuto fossilifero è abbondante e caratterizzato soprattutto dalle specie: *Pecten jacobaeus*, *Chlamys sp.*, *Ostrea sp.* e *Arctica islandica*. I livelli più argillosi, caratterizzati da uno spessore variabile dai 30 ai 90 m, contengono, invece: *Hyalina baltica* e *Globorotalia truncatulinoides excelsa*.

Fig. 10: i potenti spessori di calcareniti e calciruditi, a laminazione piano-parallela e incrociata, affioranti sulla costa prospiciente il Golfo di Castellammare. La formazione geologica "Calcarenite o Sistema Marsala", visibile in foto, è costituita da calcareniti e sabbie bioclastiche e marne di colore giallo biancastro con composizione carbonatica e in misura minore quarzosa.



Fig. 11: fossile di *Pecten jacobaeus*, piana di Castellamare del Golfo.



Fig. 12: fossile di *Echinoidea*, nel sito alcamese di contrada Palmeri (situato a circa 1 Km dalla costa del Golfo di Castellamare).



Fig. 13: la falesia di contrada Palmeri, sullo sfondo Monte Bonifato.

Le falesie alternano strati ricchi di fossili, che testimoniano momenti di moria, a sedimenti senza fossili macroscopici, che identificano la scarsa presenza di vita sul fondale causata dalle variazioni ambientali. Nell’Era Quaternaria (da circa 2 milioni di anni fa ad oggi) si susseguirono varie glaciazioni con conseguente alternarsi di faune fredde e faune temperate, ma sulla base del contenuto fossilifero, secondo Ruggieri,¹⁸ durante il Pleistocene inferiore (Emiliano-Siciliano 1,1-0,9 milioni di anni) l’ambiente di deposizione era quello di un mare caldo e poco profondo.

¹⁸ RUGGIERI 1977.

I molluschi fossili arrivati fino a noi, dunque, aprono una finestra sul passato e ci mostrano un ambiente marino costiero, sabbioso e poco profondo popolato da una moltitudine di creature anche se di recente però, nel nostro mare Mediterraneo, si sono ambientate, per apporto occasionale dell'uomo, alcune specie indo-pacifiche che hanno rapidamente colonizzato vasti areali di mare.

Oggi il Mediterraneo continua ad essere sottoposto non solo a fenomeni vulcanici sottomarini ma anche a mutamenti geologici dovuti al continuo avanzamento della placca africana, presente al di sotto di quella europea, che ha favorito la sedimentazione di resti fossili, soprattutto di CONCHIGLIE, considerate parte integrante dell'esistenza umana sotto forma di cibo, utensili, ornamenti, oggetti di culto e di scambio. L'armonia delle forme geometriche e la sensazione di intravedere in essa una parte misteriosa, ma bellissima, del disegno di un Creatore soprannaturale ha fatto sì che la conchiglia rappresentasse, a livello simbolico, uno dei punti focali dove le forze della natura si incontrano con quelle dello spirito. Un cibo così semplice, nutriente e facilmente disponibile come le chioccioline, i mitili e le patelle, senza dubbio deve essere stato considerato con estrema attenzione dagli uomini preistorici. Gli enormi quantitativi di gusci vuoti, che accompagnano i più antichi insediamenti umani, dimostrano chiaramente che l'uomo si è sempre cibato di molluschi non appena ha potuto disporre con facilità. Oltre ad essere fonte primaria di cibo, la conchiglia dei molluschi fu utilizzata per la fabbricazione di lame, raschiatoi arpioni, ami, punte di frecce, oppure come recipienti. Incidentalmente la prima raccolta di conchiglie è stata rinvenuta ad Arcy-sur-Cure, in Francia, e accuratamente conservata in una spelonca costiera abitata da un gruppo di Neanderthaliani. Le conchiglie erano fossilizzate e provenivano da giacimenti localizzati ad oltre cento chilometri di distanza.

In tutto il mondo, dal Mediterraneo al Mar Rosso, in Asia e in Nuova Guinea il grande nicchio della *Charonia* era usato sia come tomba sia come accompagnamento in riti sacri o ancora tra pescatori o pastori. Tritone, il figlio di Nettuno, è stato spesso raffigurato mentre soffiava nel nicchio di una *Charonia* per richiamare a raccolta intorno al padre, dio e re del mare, le altre divinità acquatiche; se la *Cassis cornuta*, opportunamente forata, viene ancora oggi utilizzata, in Borneo, per richiamare il bestiame, nelle isole Fiji e Tonga la *Charonie* vengono mestamente suonate durante il funerale dei capi.

Gli antichi miti raffigurano la nascita di Venere da una conchiglia marina, le donne di Pompei solevano portare collane di *Cipree* contro la sterilità, amuleti "terapeutici" a base di

conchiglie sono ancora oggi in uso nel Sudan, nello Zaire e tra i Tuareg. La conchiglia ha svolto, dunque, un ruolo importantissimo nella nascita delle religioni come oggetto mistico e mediatore del rapporto tra l'uomo e il divino. Gli antichi africani adoravano talune conchiglie come feticci ed esse rivestono tuttora un profondo significato religioso nelle culture della Nigeria, del Kenia, del Camerun e del Mali; nelle tribù Bakuba (Zaire) e Naga (India), per esempio, le conchiglie lasciate in dote rappresentano il rango sociale, la ricchezza e la forza. In modo simbolico le conchiglie presentano un potere intrinseco utilizzato dagli iniziati e, spesso, sono contenitori magici che aiuteranno i malati a guarire o i combattenti a vincere il nemico. Mircea Eliade afferma, infatti:¹⁹

“Le ostriche, le conchiglie marine, la lumaca, la perla sono solidali assai bene della cosmologia acquatica e del simbolismo sessuale. Tutti partecipano, in effetti, alle forze sacre concentrate nelle Acque, nella Luna, e nella Donna; essi sono inoltre, per diversi motivi, emblemi di queste forze...”

Le conchiglie della *Cypraea*, la cui somiglianza coi genitali femminili veniva presa in considerazione come simbolo di fecondità e del favore degli dei, sono state considerate come insegna di regalità e, pertanto, portate da principi e re come ornamento personale o a decorazione di oggetti connessi alla natura sacra della regalità come scettri, spade ecc. Come simbolo di vita eterna le conchiglie sono entrate a far parte del corredo funerario di molti popoli in tutte le epoche, dal periodo *Cro-Magnon* alle tombe sassoni della Germania, dalle stazioni preistoriche dell'Inghilterra agli insediamenti neolitici e della prima età del Ferro in Egitto.

Un altro uso dei molluschi che si rivelò ben presto di grande importanza economica fu scoperto intorno al 1600 a.C. dai Cretesi quando si accorsero che da alcuni muricidi (*Bolinus brandaris*, *Hexaplex trunculus* e *Stramonita haemastoma*) era possibile estrarre un colorante assai brillante e durevole nel tempo: la porpora che, presto, divenne il colorante più famoso e pregiato del mondo antico ed i Fenici che perfezionarono i metodi della sua estrazione, conservarono per molti secoli il monopolio della produzione dei tessuti così colorati. Le città fenicie di Tiro e Sidone, dove l'industria della tintoria nacque e si sviluppò rapidamente, diventarono i centri commerciali più ricchi del Mediterraneo. Il processo per l'estrazione della porpora, ricavata dalla secrezione della ghiandola ipobranchiale dei muricidi, era lungo e complesso in quanto le conchiglie venivano pestate in grandi mortai di pietra e le parti molli così estratte venivano fatte prima macerare per alcuni giorni in acqua salata e poi bollite in grossi recipienti di stagno; in

¹⁹ MIRCEA ELIADE 1993, p. 113.

seguito i tessuti da tingere erano immersi nel liquido per cinque o sei giorni e, una volta asciugati, conservavano per anni il loro colore caldo e brillante. Questi tessuti erano assai pregiati e costosi in quanto per tingere un chilo di lana, occorreva avere a disposizione almeno sei chili di liquido colorante ed ogni grammo di tintura richiedeva almeno ottomila molluschi; questo spiega perchè, in età augustea, la tintura di venti grammi di lana costava l'equivalente di un grammo di oro. Sinonimo di opulenza queste stoffe furono sempre considerate oggetti di gran lusso e l'uso ne fu riservato alle vesti di principi e re come pure alle toghe dei senatori di Roma. Fu proprio il bisogno di cercare sempre nuovi insediamenti di muricidi, per soddisfare l'enorme richiesta di mercato ed ovviare al veloce depauperamento delle popolazioni in sfruttamento, a spingere i Fenici a circumnavigare l'Africa da un lato e a giungere sulle coste della Gran Bretagna dall'altro. Gli enormi mucchi di gusci spezzati che ancora oggi si possono vedere in varie località del Mediterraneo segnalano chiaramente i siti delle grandi tintorie fenicie che venivano abbandonate non appena la pesca dei muricidi nella zona limitrofa non era più redditizia.

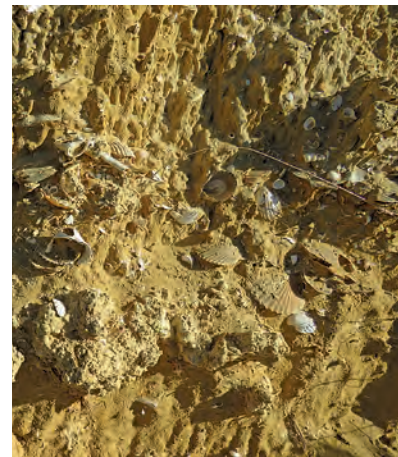
Dai bivalvi del genere *Pinna*, che vivono ancorati al substrato per mezzo di un ciuffo di filamenti robustissimi, veniva estratta una preziosa fibra dalla consistenza sericea: il bisso. Citato nella Bibbia, quest'ultimo era chiamato "lino dei Re", l'arte della sua lavorazione si estendeva in tutto il Mediterraneo ma la massima perfezione tecnica dei manufatti si raggiunse a Taranto. Il sottilissimo filamento si prestava, infatti, alla fabbricazione di elegantissime stoffe trasparenti usate dalle danzatrici e dalle ricche matrone romane.

La conchiglia del *Pecten* fu introdotta nell'iconografia sacra fin dai tempi del Cristianesimo. Ad uno degli apostoli, e precisamente a Giacomo, fu dato come attributo questa conchiglia che, narra la tradizione, fu l'unico oggetto di sua proprietà, usato come scodella per il cibo, contenitore per l'acqua e offertorio per le elemosine. Il *Pecten* è rappresentato nel celeberrimo quadro di Botticelli "Nascita di Venere", ma una moltitudine di conchiglie sono rappresentate anche in un raffinato dipinto di Alessandro Allori meglio noto col nome di Bronzino, che si trova conservato a Palazzo Vecchio di Firenze e, infine, in un famoso dipinto di Rubens in cui è rappresentato l'arrivo nel porto di Marsiglia di Maria dei Medici e in primo piano, sono ritratti i compagni di Nettuno che sollevano le loro conchiglie di tritone per dare il benvenuto alla regina. Il *Pecten* è stato utilizzato anche, con effetti decorativi, nelle fontane e nelle vasche: come motivo ornamentale sulla facciata di alcuni palazzi, ed uno di essi è la "Casa delle Conchiglie" di Salamanca. Nel XVII secolo la predilezione dei



Fig. 14: sabbie fini e silt di colore giallastro, ricche di fossili di diverse specie site in contrada Palmeri.

Fig. 15-16: alternanza sabbioso-calcarenitica, delle dune prospicienti alla costa in contrada Palmeri.



pittori fiamminghi per le nature morte trova nelle conchiglie un eccellente soggetto.

Nel Rinascimento il genio di Leonardo riconobbe la funzionalità della spirale delle conchiglie riproponendola nella progettazione della struttura elicoidale della scala del castello di Chambord, in Francia. Nel tardo Rinascimento i lavori di oreficeria presero grande sviluppo e quest'arte raggiunse il massimo splendore durante il periodo Barocco. A ragione della forte carica simbolica legata alla conchiglia era praticamente inevitabile la sua utilizzazione in araldica come testimoniano i più antichi esempi di stemmi "malacologici" risalenti a circa 700 anni fa. Innumerevoli sono gli insigni esempi in cui ricorre il tema della conchiglia: chiese, sculture, porticati, arazzi, dipinti e persino poesie. Gli artisti più famosi e le opere più celebri hanno tratto dalle conchiglie grandi temi di ispirazione e motivi di riflessione.

Le ricerche da noi effettuate, nell'arco di due decenni, lungo la fascia costiera di Castellammare del Golfo, delimitata dalla foce del Fiume Freddo-San Bartolomeo e dal corso del torrente Finocchio-Calatubo, hanno evidenziato la presenza delle Classi: *Bivalvia Linnaeus*, *Gasteropoda Cuvier*, *Scaphopoda Bronn*, *Antozoa Ehrenberg*, *Echinoidea Leske*.²⁰ Ci piace, a questo punto, riportare, una poesia di Umberto Graziani e Maria Pia Balzer, intitolata "Il mare antico" del 1986:

*Le spiagge di quei tempi erano piene
di conchiglie e così i bassi fondali
pure da antichi pesci popolati.*

*Oggi gli strati d'argilla e di roccia
racchiudono di loro gusci e forme
fossilizzati; fino a noi son giunti
ni narrerei com'era allor la vita
complessa ed ammirevole: spirali,
cerniere, torri affusolate, solchi
disegnati con arte ed abilmente.*

*Scavando trovi lungo quelle rive
tanti preziosi fragili gioielli,
o li raccogli sul limpido fondo:
di madreperla luccicanti, o scuri
ventagli...denti...chele...ossa...frammenti.*



Fig. 17: *Pecten sp.*

²⁰ Nei pressi di Trappeto, nell'inverno del 1990, il sig. Giulio Bosco, individuò e segnalò al conservatore del Museo geologico "Gemmellaro", Enzo Burgio, una emimandibola fossile di balena inglobata nelle sabbie cementate.

Elenchiamo adesso le varie classi e specie di conchiglie e gasteropodi, facendo riferimento alle specie ritrovate nella fascia costiera del Golfo di Castellammare:

CLASSE BIVALVIA

Le conchiglie bivalvi sono caratterizzate da due strutture calcaree di varia misura per lo più convesse, dette valve, che si aprono e chiudono lungo una cerniera che, convenzionalmente, prende il nome di dorso, mentre le varie parti marginali della conchiglia prendono il nome di margine dorsale, ventrale, anteriore e posteriore. La crescita di un bivalve procede costantemente lungo i margini delle due valve e, in tale classe, possiamo osservare una grande varietà di tipi di cerniera in cui la dentatura fornisce il metodo migliore e probante su cui basare la loro classificazione sistematica. La maggior parte dei bivalvi porta sulla superficie alcune linee spaziate ed irregolari, definite “linee di accrescimento”, che testimoniano avvenute interruzioni nella formazione della conchiglia nel corso della sua crescita. La superficie di alcuni bivalvi è liscia mentre in altre ha un andamento a rilievo che forma la scultura. A seconda della relativa ampiezza e sporgenza, gli elementi della scultura prendono il nome di pieghe, ondulazioni, costole, costoline, filetti, linee mentre quelli incisi si chiamano solchi e strie. In certi bivalvi (*Irsus irsus*) alcune formazioni di materiale conchigliare si proiettano verso l'esterno ad intervalli regolari producendo alcune estensioni lamellari, definite “lamelle imbricate” nel senso della crescita.

Abbiamo rinvenuto:



Figg. 18-19:
Ostrea edulis Linnaeus.



Figg. 20-22: Anomidae sp.



Figg. 23-25: Pecten jacobaeus Linnaeus.





Fig. 26: Pecten jacobaeus Linnaeus.



Fig. 27: Flexopecten glabra Linnaeus.



Fig. 28: Alquipecten opercularis Linnaeus.



Fig. 29: Clamys multistriata Poli.



Fig. 30-33: Acanthocardia sp.



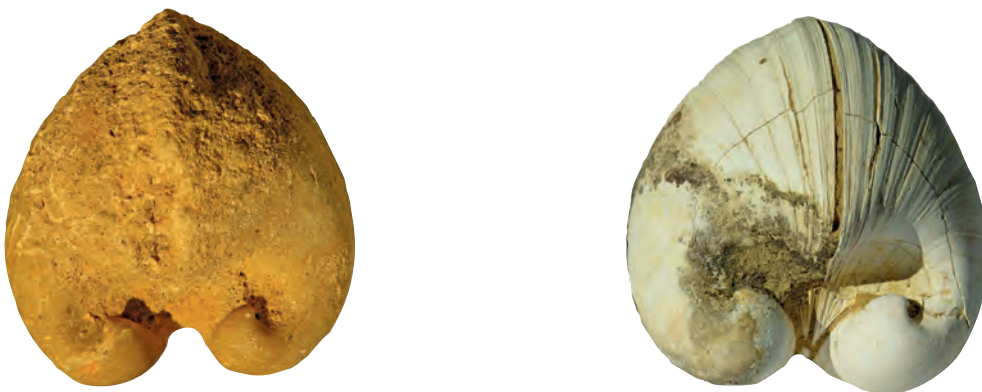
Fig. 34: Cardita caliculata Linnaeus.



Figg. 35-36: *Arctica islandica* Linnaeus (importantissimo fossile-guida per i periodi glaciali).



Fig. 37: *Callista chione* Linnaeus.



Figg. 38-39: *Glossus humanus* Linnaeus, a sx modello interno.



Fig. 40: *Glycymerys insubrica* Brocchi.



Fig. 41: *Irsus irsus* Linnaeus.



Figs. 42-43: *Laevicardium oblongum* Gmelin.



Fig. 44: *Polimesoda convexa* Brongniart.



Fig. 45: *Solecurtus strigilatus* Linnaeus.



Fig. 46-47: Venus verrucosa Linnaeus.



Fig. 48: Spisula solida Linnaeus.



Fig. 49-50: Abra alba Wood.



Fig. 51: Lutraria Magna De Costa.



Fig. 52: Mya truncata Linnaeus (modello interno).



Fig. 53: Pinna nobilis Linnaeus frammentaria.

CLASSE GASTEROPODA

La conchiglia dei Gasteropodi è generalmente avvolta a spirale attorno ad un asse reale o virtuale detto columella. Nel caso la columella sia virtuale, osservando la conchiglia dal lato basale si nota al centro un'apertura che prende il nome di ombelico. Il corpo del mollusco attaccato alla columella da un muscolo, detto appunto muscolo columellare, fuoriesce dall'apertura della conchiglia che è detta stoma, mentre il peristoma è il suo bordo conchigliare. Orientate con l'apice verso l'alto e l'apertura verso il basso le conchiglie dei Gaste-

ropodi possono svolgersi in senso orario o antiorario; molti di essi posseggono un'altra struttura chiamata opercolo che può essere calcarea o cornea e serve a proteggere il lato dorsale del piede dai pericoli esterni quando l'animale è ritratto nel suo guscio. In talune specie l'opercolo è utilizzato per la locomozione fungendo da gancio di trazione. La forma è generalmente circolare o ellittica e si distinguono venti tipi diversi.

Abbiamo rinvenuto:



Fig. 54-55-56-57: Clelandella miliaris Brocchi.



Fig. 58: Turritella communis Risso.



Fig. 59: Galeodea echinophora Linnaeus.



Fig. 60: Astraea rugosa Linnaeus.



Fig. 61: Nassaridae sp.



Fig. 62 Cochlis sp.



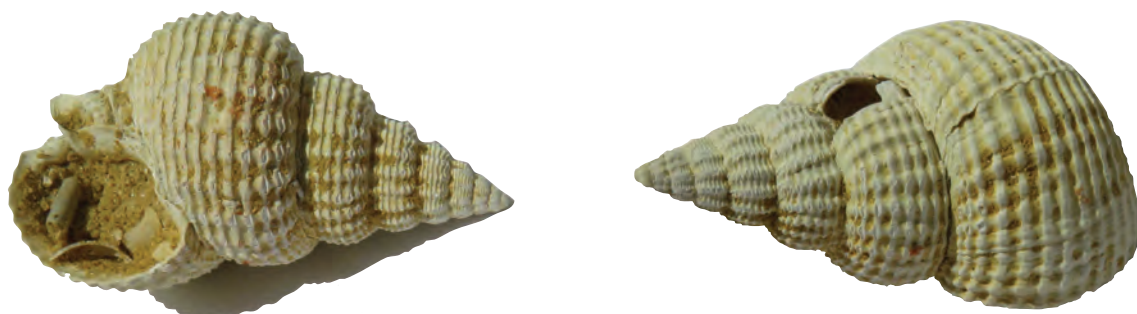
Fig. 63-64: Serpularbis arenaria Linnaeus.



Fig. 65: Patella ferruginea Gmelin



Figg. 66-67: Scaphander gracilis Watso.



Figg. 68-69: Famiglia Cancellariidae.

CLASSE SCAPHOPODA

Tale classe è caratterizzata da una conchiglia tubolare a forma di zanna di elefante, aperta alle due estremità, dalla più grossa delle quali esce il piede conico. Gli scafopodi sono provvisti di particolari organi di senso, situati anteriormente, che prendono il nome di captacoli ed hanno anche la funzione di provvedere alla raccolta delle particelle alimentari. Questi organi si presentano come filamenti che fuoriescono dalla conchiglia assieme al piede. Si nutrono di microrganismi, soprattutto foraminiferi, e vivono infossati nella sabbia o nel fango lasciando sporgere la sola estremità posteriore (quella più sottile) attraverso la cui apertura escono i prodotti del metabolismo e i gameti. Le più antiche testimonianze fossili di questa classe risalgono all'Ordoviciano (488 milioni di anni fa). Gli Scafopodi sono tutti marini e comprendono circa un migliaio di specie diffuse in tutti i mari del mondo egualmente divise da acque non molto profonde fino alla zona batiale intorno a circa cinquemila metri di profondità.

Abbiamo rinvenuto il genere:



Fig. 70: Dentalidae sp.

CLASSE ANTHOZOA (CORALLI)

Il termine “*Anthozoa*” deriva dal greco e letteralmente significa “animali dall’aspetto di un fiore”. Questa classe comprende per lo più polipi, più o meno grandi, con tentacoli che portano alla faringe e alla cavità gastrica il cibo catturato. I tentacoli possono essere tossici o semplicemente adesivi. La vita può svilupparsi in forma solitaria o in forma coloniale. Gli Anthozoi sono una classe di animali del *phylum* degli Cnidaria, generalmente sono tipici di acque ossigenate e molto calde e presentano la cavità gastrovascolare con setti longitudinali radiali alternati a tentacoli. Il gruppo include gli organismi comunemente noti come coralli, costruttori delle barriere coralline tropicali, che producendo carbonato di calcio formano il tipico scheletro calcareo. I *Flabellum* (famiglia *Flabellidae*) sono coralli abbastanza frequenti nei depositi pliocenici italiani soprattutto nelle sabbie e tale famiglia comprende oggi circa 100 specie distribuite in tutto il mondo, dai freddi mari antartici a quelli tropicali. La loro alimentazione è composta da microorganismi planctonici che il corallo filtra attraverso la bocca con i suoi tentacoli. I coralli del genere *Flabellum*, inoltre, si riconoscono per il calice schiacciato, conico e allungato, con un peduncolo per l’ancoraggio al terreno, e si caratterizzano per una crescita individuale e non in colonie.

Abbiamo rinvenuto i generi:



Fig. 71: Paramontlivaltia sp. Aloiteau.



Fig. 72-73: Paramontlivaltia sp. Aloiteau.



Fig. 74-75: Flabellum vaticani Ponzi.

CLASSE ECHINOIDEA (RICCI DI MARE)

La suddetta classe è un raggruppamento sistematico che comprende organismi marini bentonici comunemente denominati ricci di mare. Sono dotati di scheletro esterno ricoperto da aculei utilizzati per la locomozione e, in base alle caratteristiche esterne, questi animali si dividono in due gruppi principali: *Regolari*, con simmetria raggiata pentamera, e *Irregolari*, con simmetria bilaterale. Entrambi sono dotati di un esoscheletro esterno di natura calcarea, solitamente di forma ellissoidale, che contiene gli organi. L'esoscheletro, detto anche teca, è formato da grosse piastre in stretto contatto tra di loro e su di esso sono visibili dei piccoli tubercoli nei quali si innestano gli aculei. La bocca, provvista del caratteristico apparato masticatore chiamato "Lanterna di Aristotele", si trova nella parte inferiore del corpo al centro di una zona membranosa detta peristoma. La caratteristica principale che differenzia i due gruppi consiste nel fatto che mentre nei *Regolari* la bocca e l'ano sono situati alle estremità dell'asse verticale del corpo, negli *Irregolari* la posizione della bocca e dell'ano non è simmetrica rispetto all'asse del corpo.

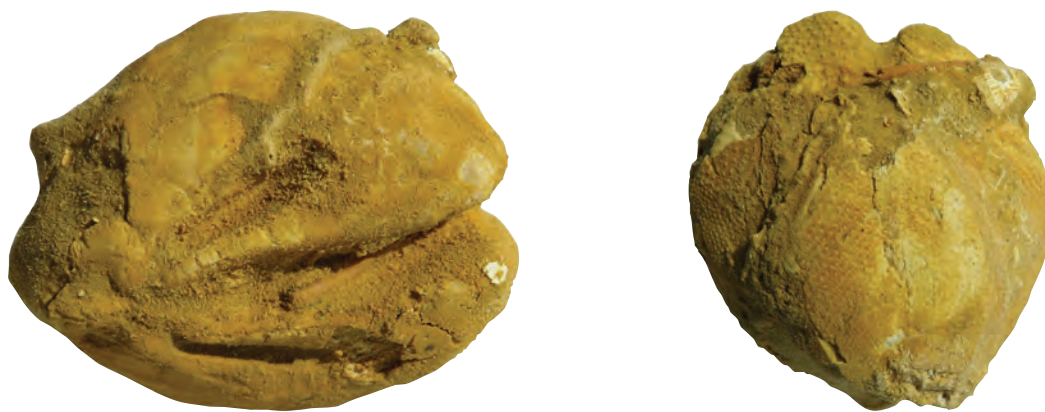
Gli Echinoidi comprendono circa 5.000 specie fossili e il grande naturalista greco Aristotele fu il primo studioso ad interessarsi dell'anatomia degli Echinoidei con particolare riguardo alla fisionomia dell'apparato masticatore, descritto come una forma molto simile a quella di una lampada greca (è infatti in suo onore che l'apparato boccale fu battezzato col nome "Lanterna di Aristotele"). In conclusione gli Echinodei *Regolari* vivono su vari tipologie di fondale e sono sia predatori, sia erbivori, sia dentrivor, mentre gli *Irregolari* sono microfagi e vivono su fondali sabbiosi; entrambe le specie, però, vivono a tutte le profondità ma il maggior numero si ritrova entro i primi 100 metri.

Abbiamo rinvenuto i generi:



Fig. 76: Spatangus²¹ sp..

²¹ Presenta un disco cuoriforme, solco bocco-dorsale grande e assai profondo. I quattro pori petaloidei si trovano sulla faccia dorsale, formati da doppia serie di fori duplicati, formano la figura di una stella.



*Figg. 77-78: Schizaster.*²²

I DEPOSITI DI TRAVERTINO DI ALCAMO E LE FAUNE

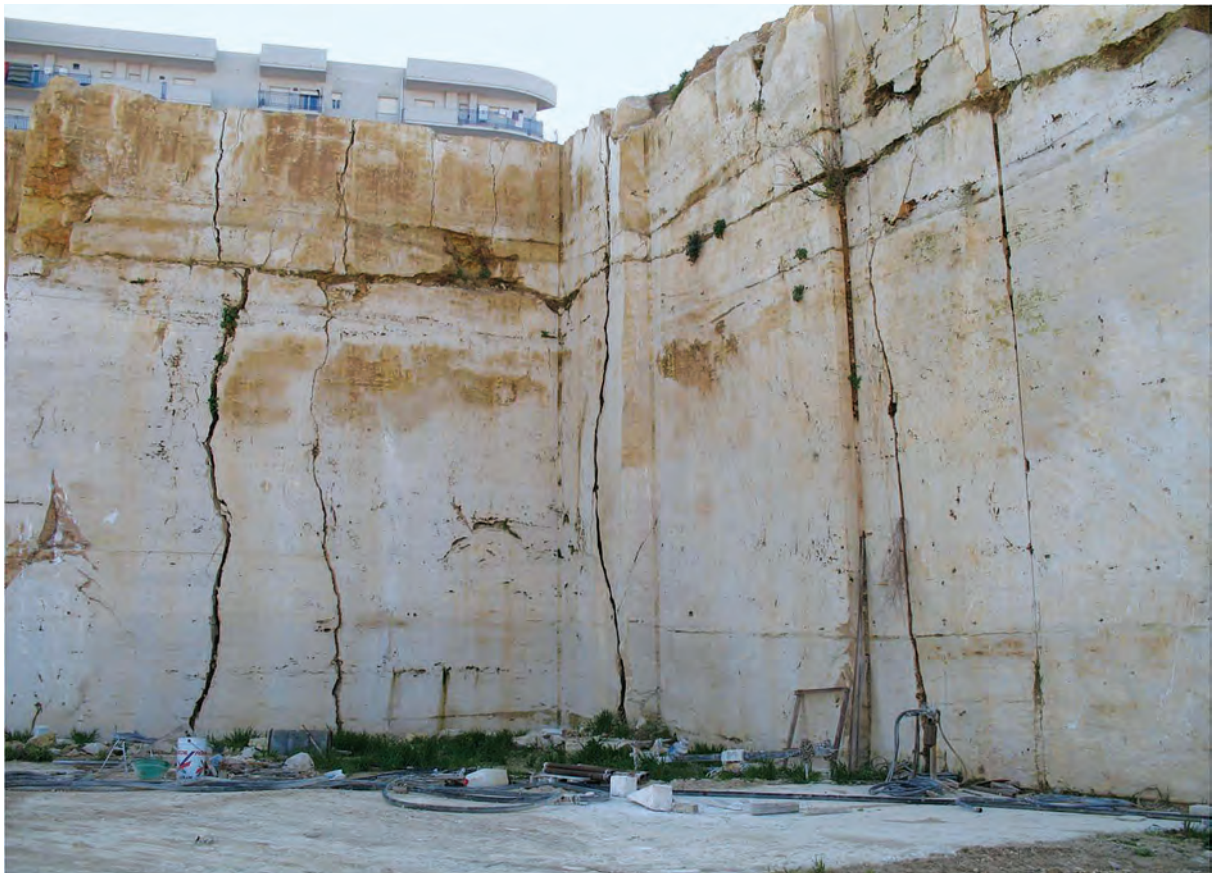
Ci sembra doveroso, a questo punto della trattazione, soffermarci sui depositi di travertino di Alcamo il cui pianoro, costituito da un terrazzo marino, ne è formato. I travertini si caratterizzano in modo unico per la grande ricchezza di reperti fossili in esso contenuti, osservabili nei vari rapporti stratigrafici, e “per la ricostruzione delle vicende geologiche che hanno interessato l’evoluzione degli elefanti di taglia ridotta che hanno popolato la Sicilia per diverse centinaia di migliaia di anni, durante il Pleistocene medio-superiore”.²³ È proprio grazie allo studio paleontologico in essi effettuato che è stato possibile riorganizzare la successione filogenetica di tali faune.

I resti fossili provenienti dai travertini di Alcamo sono noti sin dal 1928 quando Ramiro Fabiani, allora direttore del Museo Geologico dell’Università di Palermo, effettuò una prima raccolta in località Fontana della Pietra. Poi, alla fine degli anni ‘70 Enzo Burgio, insieme ai collaboratori del Museo Gemmellaro, fece nuovi e periodici sopralluoghi che portarono alla costituzione di una collezione di fossili di notevole importanza scientifica.

Il travertino, formandosi in ambiente continentale contiene, quasi sempre, resti fossili vegetali ma anche animali rinvenuti per la prima volta in Sicilia, la cui collezione, costituita da oltre 100 reperti, si riferisce alle seguenti specie: *Elephas falconeri* Busk, 1867 (elefante di taglia ridotta), *Leithia melitensis* Leith Adams (ghiro gigante), *Helix mazzulli* De Cristofori et Jan (mollusco gasteropode terrestre), *Geochelone* sp. (tartaruga di grande taglia); quest’ultima si trova oggi custodita presso il Museo geologico “G. G. Gemmellaro” di Palermo.

²² Presenta un disco cuoriforme, solco bocco-dorsale lungo e profondissimo.

²³ DI PATTI, SCALONE, FARINA 2006, p. 10.



Figg. 79-80: contrada Fontana della Pietra, cava dei travertini di Alcamo.



Figg. 81-82: a sx uova di *Geochelone* sp.; a dx: ricostruzione e calco di *Geochelone* sp. conservate entrambe presso il Museo geologico “G. G. Gemmellaro” di Palermo.



Fig. 83: difese di *elephas inglobate* nel travertino, il reperto è conservato presso il Museo geologico “G. G. Gemmellaro” di Palermo.

Quasi tutti questi fossili provengono da due livelli sabbiosi ben localizzati ma inutilizzabili dal punto di vista industriale o commerciale: il primo livello sabbioso è stato individuato immediatamente al di sotto del “Cappellaccio” ed è quello più ricco in fossili di vegetali, il secondo livello, più ricco in sabbia silicea, ha restituito la maggior parte dei fossili animali, ma soprattutto centinaia di reperti identificati come uova fossili di tartaruga gigante, rinvenuta per la prima volta in Sicilia. Nel 1985, fu scoperto, su segnalazione dei cavaatori della cooperativa “Siciltravertino”, un modello interno di

tartaruga gigante,²⁴ che, come afferma Carolina Di Patti,²⁵ “ben si inserisce nell’associazione faunistica a elefanti nani e ghiri giganti, rafforzando e chiarendo il quadro di una fauna notevolmente impoverita, costituita cioè da poche specie, tipico delle isole”.



Figg. 84-85: in alto a sx calco fossile di una pigna, a dx calco fossile di foglie di *Laurus azorica* entrambi provenienti dal primo livello sabbioso dei travertini di Alcamo.



Fig. 86: a sx fossile di uovo di tartaruga proveniente dal secondo livello sabbioso dei travertini di Alcamo.

L’importanza del deposito di Alcamo dal punto di vista paleontologico sta soprattutto nel fatto che per la prima volta due associazioni faunistiche, caratterizzate dalla presenza di elefanti di taglia differente e vissute in Sicilia in tempi diversi, sono state ritrovate in successione stratigrafica. Inoltre i ritrovamenti di

²⁴ BURGIO, CANI 1988.

²⁵ DI PATTI 2006, pp.26-29, in *Il Travertino di Alcamo*.



Fig. 87: la cava di contrada Cappuccini, prima della costruzione della “cittadella”.

Fig. 88: la cava di contrada Cappuccini, i resti del paleosuolo di terra rossa attaccata alla parete di travertino.

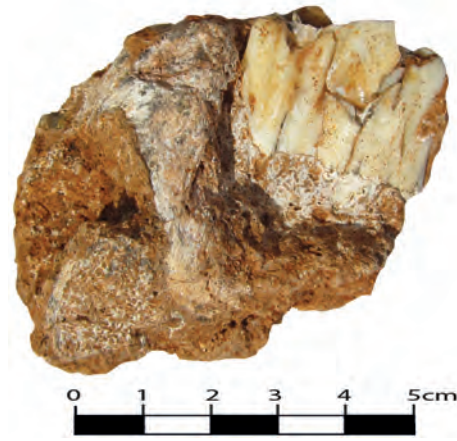


resti fossili di origine vegetale nel travertino di Alcamo hanno un valore enorme per la conoscenza della flora e del clima del Pleistocene medio. La presenza, poi, di una notevole quantità di impronte di *Laurus azorica* (Alloro delle Canarie), di *Salix alba Linnaeus* (Salice bianco) e di rizomi attribuibili a colonie di papiri o giunco, piante tipiche di paludi, sono coerenti ad un clima caldo-umido, mentre rami, tronchi, pigne, pinoli e aghi di conifere rimandano ad ambienti caldo-aridi.

Alla fine degli anni ‘80, nella cava di contrada Cappuccini, in seguito a lavori di coltivazione, venne alla luce una grossa frattura nel travertino, chiaramente successiva alla formazione dello stesso, riempita di terra rossa che è un paleosuolo (scioltato all’interno della fessura) contenente resti di vertebra-



Figg. 89-90, a sx: uova di tartaruga inglobate nel travertino; a dx: sezione del molare di *Elephas falconeri*, cava di contrada Cappuccini.



Figg. 91-93, contrada Cappuccini: resti fossili di piccoli e grandi erbivori provenienti dal paleosuolo di terra rossa.

ti fossili. L'associazione faunistica rinvenuta è costituita da: *Elephas mnaidriensis* Adams (elefante di taglia media) *Hippopotamus* sp. (ippopotamo), *Cervus* sp. (cervo), *Bos* sp. (bue), *Leithia melitensis* Leith Adams (ghiro gigante).

Il fatto che il paleosuolo contenga resti di *Elephas mnaidriensis*, assenti nel banco di travertino che è, invece ricco di resti di *Elephas falconeri*, costituisce una prova stratigrafica inoppugnabile sulla successione degli elefanti di taglia ridotta, che popolarono la Sicilia durante l'ultimo milione di anni. Questa situazione rappresenta un *unicum* nei depositi fossiliferi siciliani e costituisce un elemento essenziale per una corretta interpretazione scientifica della successione delle faune a mammiferi fossili siciliani.

Solo nel 1985 Giorgio Belluomini, dell'Università di Roma, e Jeffrey Bada, dell'Università della California, misero a punto un metodo di datazione assoluta, basato sulla racemizzazione



Figg. 94-96: faune fossili fotografate nell'area antistante la grotta dei Puntali, (Carini, PA).

degli aminoacidi, e datarono reperti fossili di elefanti provenienti da varie località siciliane. In base a queste analisi, risultò che *Elephas falconeri* della grotta di Spinagallo (SR) era vissuto circa 550.000 anni fa, mentre *Elephas mnaidriensis* della grotta dei puntali (Carini, PA) circa 180.000 anni fa.

In conclusione i depositi archeologici solitamente riportano alla luce resti ossei di animali che sono stati: o abbattuti dall'uomo per il proprio sostentamento, o catturati, o ritrovati come resti di pasto. Il riconoscimento di tali faune fossili forniscono una serie di informazioni sulle condizioni climatiche, ambientali, economiche e sulle abitudini dell'uomo del Paleolitico. In alcuni casi lo stato di frammentazione dei resti in questione evidenzia operazioni di smembramento delle carcasse, rottura delle ossa per il prelievo del midollo, striature e piccoli tagli da strumenti litici che possono essere originati dallo spellamento dell'animale abbattuto o dalla sua macellazione. Ancora tracce di combustione sono visibili in ossa venute a contatto col fuoco. Pertanto la composizione faunistica di un sito archeologico, unita ai dati paleobotanici, sedimentologici e culturali, assume una indubbia importanza anche per la datazione del sito medesimo.

Alcamo geologica e il territorio

*Le rocce, i fiumi, il mare, gli alberi e gli esseri animali
e più su le nuvole, il sole, la luna e le stelle
si volsero all'uomo e gli parlarono attraverso il vento.*

JUAN LUIS ARSUAGA

L'AMBIENTE FISICO E LE EMERGENZE STRUTTURALI

Alcamo (45.690 abitanti e 258 m s. l. m.)²⁶ è uno dei principali centri abitati della provincia di Trapani ed è situato nella vasta piana, denominata Piana di Alcamo-Partinico, che si sviluppa fra i Monti di Palermo ed i Monti di Trapani.

*Fig. 97: la città di Alcamo,
lato ovest.*



²⁶ Dati riferiti al 31/12/2016 e pubblicati dal Comune di Alcamo.

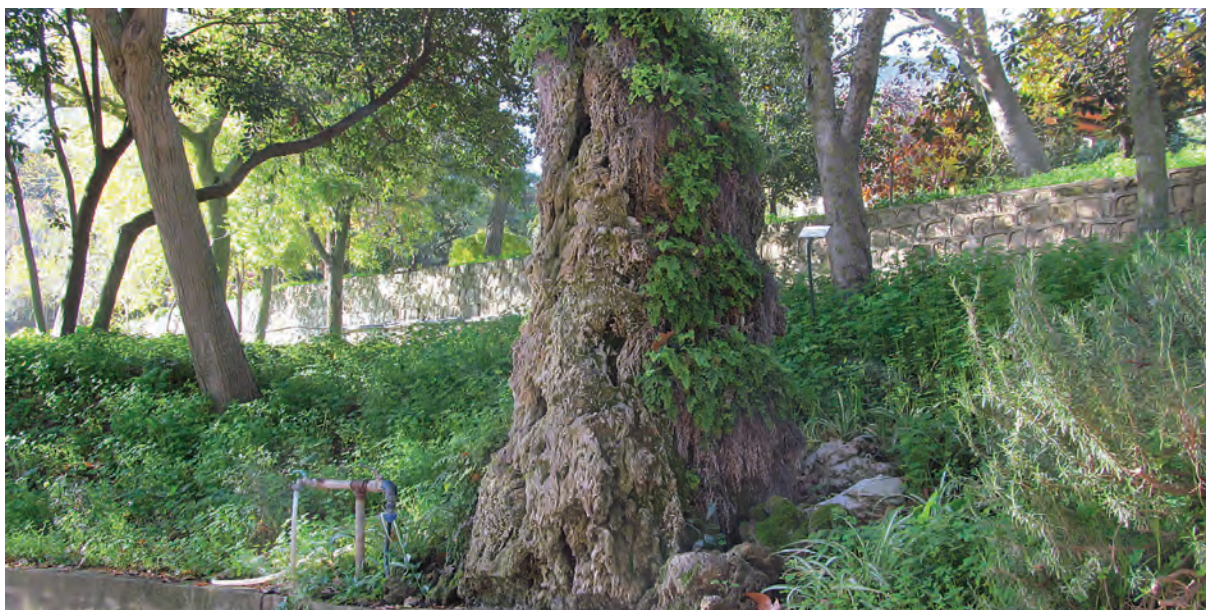


La città ricade all'interno del bacino idrografico del Fiume Freddo (o San Bartolomeo) che, con un'area di 424,5 Km² e una lunghezza di circa 28 Km, costituisce il principale corso d'acqua che sfocia nel Golfo di Castellammare. Il territorio comunale ad Ovest è delimitato dal Fiume Freddo, ad Est confina con la Provincia di Palermo, a Sud ha come limite naturale il Fiume di Sirignano (affluente di destra del Fiume Freddo), mentre a Nord si sviluppa lungo l'alveo del Torrente Finocchio (o Calatubo) che sfocia nel Mar Tirreno.

Fig. 98: la città di Alcamo, lato est.

Fig. 99: la foce del torrente Calatubo e il mare Tirreno.





Figg. 100-101: le straordinarie concrezioni calcaree in contrada Maruggi.

Il **Fiume Freddo** ha origine nei pressi del centro abitato di Gibellina Nuova e attraversa i territori dei comuni di: Gibellina, Calatafimi, Alcamo, Castellammare del Golfo e Monreale. L'asta principale del Fiume si sviluppa inizialmente con direzione prevalente verso Est per poi deviare, in contrada Gallitello, verso Nord. Lungo il suo corso esso riceve numerosi affluenti e i tributari più importanti dalla sponda sinistra sono: il Fiume Caldo, il Torrente Giummarella²⁷ e il Torrente che dai Monti di Calatafimi (Feudi Lanza) si immette, in contrada Gallitello, nel bacino idrografico principale. L'affluente più importante dalla sponda destra è il Fiume di Sirignano.²⁸

²⁷ Lungo questo torrente, in contrada Giummarella, Paolo Orsi rinvenne la famosa ascia preistorica.

²⁸ Sede dei ritrovamenti preistorici del marchese De Gregorio e della fattoria romana di Sirignano.

Questi torrenti, alimentati dalle falde acquifere e dalle sorgenti, forniscono un considerevole contributo idrico. Tra queste sorgenti, interessante è la sorgiva di contrada Maruggi per le straordinarie concrezioni calcaree prodotte dall'acqua.

La morfologia fluviale è caratterizzata da una successione di meandri o anse fluviali contornate da canneti (*Arundo donax Linnaeus*) che insieme alle acque basse determinano la presenza di alcune specie di uccelli: la Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus Linnaeus*), la Folaga (*Fulica atra Linnaeus*), l'Usignolo di fiume (*Cettia cetti Temminck*), la Cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus Herman*).

Durante la migrazione sono presenti, inoltre, numerose altre specie, soprattutto anatidi, tipiche di aree umide: il Germano reale (*Anas platyrhynchos Linnaeus*), la Marzaiola (*Anas querquedula Linnaeus*), L'Alzavola (*Anas crecca Linnaeus*), il Fischione (*Anas penelope Linnaeus*), il Moriglione (*Aythya ferina Linnaeus*), l'Airone cenerino (*Ardea cinerea Linnaeus*), ma anche scolopacidi come la Beccaccia (*Scolopax russticola Linnaeus*), il Beccaccino (*Gallinago gallinago Linnaeus*), il Frullino (*Lymnocyptes minimus Brunnich*), ecc.

In prossimità dell'alveo si trova una fascia arbustiva dominata da Tamerici (*Tamarix africana Poir*), Ginestre (*Spartium junceum Linnaeus*), Oleandri (*Nerium oleander Linnaeus*), Salici (*Salix sp.*), Oleastri (*Olea europea Linnaeus*) e Pioppi (*Populus nigra Linnaeus*).

Dalle prime analisi sui manufatti ritrovati nei siti di interesse archeologico, più avanti meglio dettagliati, siamo riusciti ad identificare le diverse fasi di frequentazione dell'uomo preistorico lungo la Valle del Fiume Freddo e, in alcuni casi, è stato possibile comprendere come i medesimi luoghi siano stati occupati anche in età storica.²⁹ Dalle stesse analisi sono emersi fenomeni di frequentazione a carattere stagionale, ma perdurati nel tempo, da parte di gruppi di cacciatori-raccoglitori che occupavano le aree non distanti dalle zone della foce o dell'immediato retrocosta dei corsi d'acqua, luoghi identificati come punti ottimali poiché offrivano risorse specifiche di sopravvivenza: l'approvvigionamento e la lavorazione della materia prima (un tempo abbondante come i ciottoli in quarzite per fabbricare gli utensili), la presenza di acqua e la ricchezza di risorse alimentari.

La fauna del bacino fluviale del Fiume Freddo, lungo il corso

²⁹ In età imperiale e tardo romana numerose strutture rurali saranno distribuite lungo il corso del Fiume Freddo. TRASELLI 1970; FILIPPI 1996; MESSANA 2004.



Fig. 102: *contrada Mezzatesta, il fiume Freddo e sullo sfondo la città di Alcamo.*

del quale abbiamo individuato i siti preistorici più rilevanti, fu, inoltre, garanzia di altre importanti risorse alimentari grazie alla grande fecondità ambientale che dall'età preistorica sino a qualche decennio fa rimase quasi immutata. Da evidenziare, ancora, l'importanza logistica del Fiume Freddo che raggiunse il suo akmé probabilmente nel 339 a. C. circa, anno della battaglia del Crimiso, quando Timoleonte, alla testa dei Sicelioti, sconfisse i Cartaginesi comandati da Asdrubale e Amilcare, liberando così i Greci di Sicilia dal loro dominio, come testimoniano gli storiografi antichi: Diodoro,³⁰ Plutarco³¹ e Timeo.³² Tale affermazione si basa però sull'identificazione dell'antico Crimiso³³ o Scamandro,³⁴ fiume della Sicilia occidentale non ancora univocamente localizzato, col Fiume Freddo.

La descrizione di tale battaglia fluviale, presentata in questo

³⁰ DIOD. XVI, 79-80.

³¹ PLUT., *Tim.* 25-29.

³² TIM., 566 *FGrHist*, F 30; 118 J.

³³ Nel geografo latino Vibius Sequester (*Fiumi*, 45) si legge *Crinisos*; in Virgilio (*Aen.*, V, 38) abbiamo Criniso, Cornelio Nepote, biografo del I secolo a.C., scrive *apud Crinissum flumen* (*Tim.*, 2, 4); in Plutarco (*Tim.* 25-29) ricorre la forma *Krimisos*; il poeta Licofrone (*Alex.*, 961), come pure lo storico Lico (*FGrHist* 8 Jacoby), ha *Krimisós*, mentre Diodoro (XIX, 2, 8) attesta *Kremisós*. Incerta è pure l'etimologia del termine; il Bochart (*Geographia sacra*, I, XXVII) fornisce due spiegazioni: 1) da *cerem* (vite) e *asis* (mosto), voci cartaginesi; 2) da *carmes* (oppio) voce punica. Una terza spiegazione lo fa derivare dalla voce greca *kríni*, forma itacizzata di *kréne* (= sorgente).

³⁴ Strabone (XIII, 1, 53) e Diodoro (XX, 71, 2).

frammento di Plutarco,³⁵ è inserita in uno schema denso di elementi propagandistici, prodigi, discorsi, eventi ed interventi provvidenziali: la tempesta, nella sua dinamica, fa parte di racconto mitologico; il vento che spirava nei giorni del solstizio d'estate, probabilmente agli inizi del mese di giugno, porta con sé imprevedibili effetti devastanti tipici di un inatteso soffio invernale che causano l'impaludamento e la strage dei Punici. La battaglia è, forse, rimasta anonima per il tempo necessario a diventare un mito.

«[26, 6] οἱ δὲ μάντιες κατιδόντες ἀετοὺς δύο προσφερομένους, ὧν ὁ μὲν δράκοντα τοῖς ὄνυξιν ἔφερε διαπεπαρμένον, ὁ δὲ ἵπτατο κεκλαγῶς μέγα καὶ θαρραλέον, ἐπεδείκνυον τοῖς στρατιώταις, καὶ πρὸς εὐχὰς θεῶν καὶ ἀνακλήσεις ἐτρέπαντο πάντες. [...]. [28,2-3] εἶτα ὁ περὶ τοὺς λόφους καὶ τὰς ἀκρωρείας ζόφος ἐπὶ τὴν μάχην κατιῶν, ὄμβρω καὶ πνεύματι καὶ χαλάζῃ συμμεμιγμένος, τοῖς μὲν Ἕλλησιν ἐξόπισθεν καὶ κατὰ νότου περιεχεῖτο, τῶν δὲ βαρβάρων ἔτυπτε τὰ πρόσωπα καὶ κατήστραπτε τὰς ὄψεις, ἅμα λαίλαπος ὑγρᾶς καὶ φλογὸς συνεχοῦς ἐκ τῶν νεφῶν φερομένης. ἐν οἷς πολλὰ μὲν ἦν τὰ λυποῦντα, καὶ μάλιστα τοὺς ἀπείρους, οὐχ ἥκιστα δὲ βλάψαι δοκοῦσιν αἱ βρονταὶ καὶ τῶν ὄπλων ὁ πάταγος κοπτομένων ὕδατι ῥαγδαίῳ καὶ χαλάζῃ, κωλύων ἀκούεσθαι τὰ προστάγματα τῶν ἡγεμόνων. τοῖς δὲ Καρχηδονίοις οὐκ οὖσιν εὐζώνοις τὸν ὀπλισμόν, ἀλλ', ὥσπερ εἴρηται, καταπεφραγμένοι, ὃ τε πηλὸς ἐμπόδιος ἦν οἱ τε κόλποι πληρούμενοι τῶν χιτώνων ὕδατος, ὥσθ' αὐτοῖς μὲν εἰς τὸν ἀγῶνα χρῆσθαι βαρεῖς ἦσαν καὶ δύσεργοι, ῥάδιον δὲ τοῖς Ἕλλησι περιτρέπεσθαι, καὶ πεσόντες ἀμήχανοι πάλιν ἐκ πηλοῦ μετὰ τῶν ὄπλων ἀναστῆναι».

“[26, 6] Gli indovini videro quindi due aquile avvicinarsi, di cui una portava negli artigli un serpente trafitto, l'altra volava emettendo alte strida di entusiasmo, e le mostrarono ai soldati che si misero tutti a pregare e ad invocare gli dei. [...]. [28,2-3] all'improvviso dalle cime dei monti rombarono dei tuoni spaventosi e caddero fulmini lampeggianti. In seguito la nebbia che avvolgeva i colli e le loro cime scese sul campo di battaglia, mista ad acqua, vento e grandine, e si riversò sui Greci prendendoli dal di dietro, alla schiena, mentre colpì i barbari di fronte, impedendo loro di vedere: nello stesso tempo le nuvole scaricarono una tempesta di acqua e di fulmini senza interruzione. (...). Anche il Crimiso che si era ormai notevolmente ingrossato per le piogge straripò a causa del numero di soldati che lo attraversavano e la pianura circostante, (...) fu inondata da correnti che non seguivano il letto del fiume. (...). La maggior parte di questi (Cartaginesi) si

³⁵ Strabone (XIII, 1, 53) e Diodoro (XX, 71, 2).



Fig. 103: la foce del fiume Freddo (San Bartolomeo), sullo sfondo il mare Tirreno.

diede alla fuga; molti catturati nella pianura furono uccisi, molti altri morirono travolti e trascinati dal fiume che li spingeva contro quelli che ancora tentavano di passare (...).³⁶

La navigabilità del Fiume Freddo è documentata, inoltre, dal Falzello³⁷ e dal Massa³⁸ agli inizi del XVIII secolo. Questi descrissero il Fiume Freddo-San Bartolomeo come un fiume di ampia portata dove risalivano navigli e barconi per rifornirsi d'acqua ed il cui corso, in antico, poneva direttamente in contatto la costa con la vicina Segesta.

Direttamente collegato alla navigabilità vi è il motivo della pesca presente in un atto notarile del 1593³⁹ che afferma:

“Il trapanese Battista Calvino (...) si obbliga a costruire per m.ro Vincenzo Pendino una barca, larga palmi sei de fermo et di longhicza palmi vinticinco, con tutto il necessario e atta per potere passare (ossia trasportare) genti nello passo di Maccioni (...), il Calvino gestirà il bilici (barca) dal Caricatore di Castellammare al passo di Maccione, risalendo il Fiume Freddo, col darsi cura per li passeggeri e saccalori, ai quali farà pagare i denari benvisti al Pendino”.⁴⁰

³⁶ PENATI 1996, p. 115.

³⁷ FAZELLO 1560.

³⁸ MASSA 1709.

³⁹ Atto notarile del notaio Lorenzo Lombardo del 31 marzo 1593, in CATALDO 2003, p. 175.

⁴⁰ PENATI 1996, p. 116.

Ai giorni nostri, l'unica cosa che ci resta sono le testimonianze di coloro che hanno visto il Fiume Freddo e vissuto in tale contesto momenti di vita passata come testimonia la recente descrizione di Carlo Cataldo:⁴¹

“In passato, si pescarono, nei fiumi e nei torrenti, anguille, muletti, tinche e cefali d’acqua dolce. Di “anciddari”, pescatori di anguille, ricordo i gridi imbonitori, nel percorrere con ceste il “corso” cittadino. In un canto di Leonardo Milazzo, uno degli ultimi “anciddari” (...): all’alba, con cestini profondi, panier, corde e bastoni, usciva dal paese (Alcamo) e, per viottoli campestri, giungeva ai gorgi di “Li Vagni” (Ponte Bagni, contrada Gorga) o di “Marciuni”. Stando sulle rive, stordiva con calce stemperata e imprigionava in cesti, immersi a modo di reti, le anguille che poi vendeva (...).”

In tale passo viene, infatti, descritto un sistema di pesca naturale, direi primordiale anche se in uso fino a pochi decenni fa, che consisteva nell’immergere lungo il corso del fiume, in alcune pozze di acqua (*nache*), dei rametti di euforbia tagliati in modo da provocare la fuoriuscita del lattice contenente una sostanza urticante che causava la dilatazione della vescica natatoria dei pesci che venivano a galla tramortiti così da poter essere catturati con facilità.

La fauna fluviale⁴² era rappresentata da specie come: l’anguilla (*Anguilla anguilla Linnaeus*, ancidda), la tinca (*Tinca tinca Linnaeus*, tencia), il latterino (*Atherina boyeri Risso*, curuneddu), il ghiozzo (*Neogobius fluviatilis Pallas*, urgiuneddu), il gamberetto di fiume (ammareddu), il granchio d’acqua dolce (*Potamon fluviatile Herbot*, granciu), la rana (giurana), il rospo comune (*Bufo bufo Linnaeus*, buffa), la testuggine palustre endemica della Sicilia (*Emys trinacris Fritz*).

Alla fauna fluviale si aggiungono anche altre principali fonti di sopravvivenza dell’uomo preistorico ricercate negli erbivori di grande taglia, le cui poche informazioni in ambito paleo-ambientale segnalano la loro presenza in ambienti aperti a steppe e prateria. Allo stato attuale si riconoscono nel Quaternario della Sicilia quattro associazioni o stadi faunistici. Tra questi quello che ci interessa per il nostro studio è lo stadio faunistico relativo all’interglaciale Riss-Wurm, “Stadio di Maccagnone” che comprende, tra l’altro, *Ursus arctos*, *Elephas mnaidriensis*, *Hippopotamus sp.*, *Cervus elaphus siciliae*, *Canis lupus*, *Bos*

⁴¹ CATALDO 2003, p. 174.

⁴² MESSANA 2004, p. 26, p. 145, nota 24.



Fig. 104: il litorale di Alcamo Marina.

primigenius siciliae, *Bison priscus siciliae*. Alcune di queste specie, sicuramente *Elephas mnaidriensis*, *Cervus sp.*, *Canis lupus* come altre specie di grossa taglia non ancora identificate, sono state da noi rinvenute nella terra rossa di contrada Cappuccini, ad Alcamo, come afferma il Tusa:⁴³ “Le datazioni assolute, che attribuiscono circa 200.000 anni B.P. ad alcune specie, sembrano da rivedere anche sulla base delle ultime datazioni effettuate sui reperti di contrada Fusco (SR) che riporterebbero la fauna a circa 146.000 +/-28.000 anni B.P. (...) data coincidente con l’ultimo interglaciale Riss-Wurm durante il quale si pensa sia vissuta questa fauna in Sicilia”.

Tutto cambia con i forti mutamenti climatici, succedutisi durante il Quaternario, che determinarono una serie di trasformazioni ambientali che causarono l’estinzione di alcune specie. Se, inoltre, teniamo in considerazione i depositi archeologici, questi solitamente riportano alla luce anche resti ossei di animali che sono stati o abbattuti dall’uomo per il proprio sostentamento, o catturati, o ritrovati come resti di pasto, ma anche delle faune fossili, come le conchiglie, che forniscono una serie di informazioni sulle condizioni climatiche, ambientali, economiche e sulle abitudini dell’uomo del Paleolitico.

Un secondo elemento sul quale preme soffermarsi, poiché forti sono i collegamenti con le dinamiche insediative dell’uomo

⁴³ TUSA 1997, p. 58-9.

preistorico, è LA COSTA bassa e sabbiosa del litorale alcame-
se che si estende per una lunghezza di circa 8 Km. A livello
di strategie insediative, nel corso del Tardoglaciale, è docu-
mentata l'occupazione di ambienti sia costieri, situati a bre-
ve distanza dal mare, sia interni, collinari o siti lungo le valli
fluviali interne in collegamento col mare. Tali strategie di in-
sediamiento si ricollegano, ovviamente, a quelle di sussistenza
dove un ruolo di primo piano ha la caccia ai grandi erbivori
che risulta essere la principale fonte alimentare. Complessiva-
mente il cervo e, saltuariamente, l'asino selvatico, rappresen-
tano le specie maggiormente cacciate durante l'Epigravettiano
finale. A partire da questo momento alcuni giacimenti restitui-
scono, seppur modestamente, diverse evidenze dello sfrutta-
mento delle risorse costiere: dalla raccolta di molluschi marini
e di piante acquatiche alla pesca. Ciò indica, in sostanza, una
cresciuta capacità di integrazione con l'ambiente che si riflet-
te nell'adozione di un più ampio spettro di risorse disponibi-
li. L'analisi delle associazioni faunistiche (micromammiferi,
macromammiferi e malacofauna) contribuisce, dunque, alla
comprensione delle trasformazioni ambientali nel corso del
Tardoglaciale in Sicilia.

Fino ad alcuni decenni fa la costa era caratterizzata, inoltre,
dalla diffusa presenza di cordoni dunari di retrospiaggia, oggi
quasi del tutto scomparsi a causa della forte antropizzazione
che ha notevolmente alterato il paesaggio costiero, come testi-
monia uno scritto di Ponzo del 1900:⁴⁴

*“la serie delle dune sabbiose, che giacciono presso il litorale
del golfo di Castellammare, si estende per circa due chilometri,
(...). Qui vegeta un'intricata macchia mediterranea, costituita
da vari e densi arbusti, cespugli ed erbe, la quale, intesa da
alcuni erroneamente col nome di “bosco di Balestrate”, è più
esattamente chiamata dagli Alcomesi la “macchia dei ginepri”.
Questa in parte si estende sui pendii rispondenti al mare (...) ma
raggiunge il suo intero rigoglio sulle dune (...). La pianta
caratteristica e che vi dà un'impronta propria è il *Juniperus
phoenicea*, spesso adorno ed attorcigliato da densi cespugli di
Smilax aspera e *Rubia peregrina* ed *Ephedra fragilis* (...)”.*

Ancora oggi, in un piccolo lembo di costa in contrada Calatu-
bo,⁴⁵ esiste quella macchia di ginepri. Per quanto concerne in-

⁴⁴ PONZO 1900, p. 25.

⁴⁵ La contrada Calatubo è una vasta area che si estende dall'omonima Rocca fino al litorale di Alcamo Marina. Nel 2003 in contrada Magazzinazzi-Foggia alla foce del Fiume Freddo-San Bartolomeo, sono state scoperte delle fornaci romane (GIORGETTI 2006; MESSANA 2004, pp.37-40, p.60; GIORGETTI, GONZALES MURO 2011; MESSANA 2016, p.73, p.116). Il complesso officinale, composto da quattro fornaci allineate “a schiera” sull'asse longitudinale, hanno consentito di datare il processo produttivo ad un arco cronologico compreso tra l'età augustea e la prima metà del V sec. d.C.



Fig. 105: *Monte Bonifato, versante Sud-Ovest.*

vece il **Monte Bonifato**, rilievo calcareo isolato che raggiunge quota 825 m s. l. m. situato all'interno del territorio comunale di Alcamo, questo si trova al centro dell'area storico-culturale che la bibliografia archeologica definisce elima e sembra essere stato il centro "indigeno" più importante dell'area lungo le vallate del Fiume Freddo, grazie alla sua posizione elevata e di vedetta per difendersi da eventuali attacchi provenienti dal Golfo di Castellammare. L'importanza del sito appare evidente già alla fine dell'età preistorica, come si può notare dai numerosi reperti archeologici rinvenuti: un'ascia levigata in granito, una lamella di ossidiana, ceramica proto indigena e frammenti fittili a motivo piumato dell'VIII-VII secolo a.C., numerose ceramiche a decorazione incisa e a decorazione geometrica dipinta del VII-VI secolo a.C. nello stile di Sant'Angelo Muxaro, unitamente a ceramiche a vernice nera di importazione siceliota del V secolo a.C.

Di epoca medievale rimangono tutt'ora visibili: il castello di architettura sveva, il serbatoio pubblico denominato "*la Funtanazza*", le cisterne, due torri diroccate (sui versanti Est e Sud-Ovest), resti di abitazioni, la cinta muraria, la Porta della Regina, frammenti fittili di catini invetriati (decorati in giallo, verde e bruno dell'XI-XII secolo d.C. e dalla monocroma verde, della seconda metà del XII secolo d.C.) e, in ultimo, una serie di frammenti ceramici invetriati del XIII-XIV secolo d.C.



Numerosi “*Casteddari*” si trovano su tutto il versante settentrionale e occidentale del Bonifato: alcuni sono frutto evidente dello spietramento da parte dell’uomo, altri sono stati edificati per probabili scopi funerari.

Si tratta di numerose costruzioni unicellulari in semplice pietra, una specie di via di mezzo fra la dimora e il ricovero che dormono, in un dolce oblio, nelle curve di un ammaliante paesaggio, dove la “*disa*” [*Ampelodesmos mauritanicus* (Poir.) T. Duran & Schinz] ondeggia indolente al vento.

Le coperture degli antichi ricoveri furono sicuramente di pietra o di materiale leggero (paglia, legno o canne) in quanto si ha la quasi totale assenza di frammenti di tegole in tutto il versante occidentale.

Alcune costruzioni, per la netta prevalenza della muratura sullo spazio vuoto fruibile, hanno elementi raffrontabili con i *sesi* di Pantelleria. I muri perimetrali poggiati direttamente sulla roccia sono “a secco” e cioè realizzati con pietrame incastrato e cementato con terra bianca. Un esempio lampante, di quanto detto, è il resto di una costruzione (**Fig. 107**) che presenta il tetto realizzato con pietre piatte che, all’altezza dell’architrave, iniziano la fase aggettante per l’edificazione della volta; la sovrapposizione è stata effettuata aggettando di pochi centimetri (da 4 a 8 cm) il materiale litico, fino alla chiusura a cupola del tetto, lasciando una piccola apertura che serviva anche da cappa.

Lo spessore dei muri portanti (compreso tra 0,80 e 1,20 mt) è tale da sopportare l’enorme peso del tetto.

La pianta delle dimore presenti nell’area non sembra modificarsi: è quadrangolare di 3,3 mt., o più frequentemente di 4,4 mt., con un unico ingresso luce la cui larghezza è compresa tra i 55 e i 90 cm.

Figg. 106-107: Monte Bonifato, resti di costruzioni edificate con pietra locale “a secco”.



Figg. 108-109: Monte Bonifato, “li casteddari” (opere di spietramento o monumenti funerari?).



Figg. 110-111: Monte Bonifato, le diverse tipologie dei “casteddari”: a pianta ovale, rettangolare e quadrata.



Figg. 112-113: Monte Bonifato, resti di costruzioni con un unico ingresso-luce.



Figg. 114-115: Monte Bonifato, resti di costruzioni e sulla dx particolare dell'architrave.



Fig 116: Monte Bonifato, resti di costruzioni.



Fig. 117: Monte Bonifato, i resti della nevieria di 6,50mt.

Sul versante settentrionale del Bonifato sono appena visibili alcune costruzioni a pianta circolare: le *nevieri*. Una di esse presenta un diametro esterno di 6,50 mt e uno spessore dei muri a secco di 0,80 mt; un'altra si caratterizza per un diametro di 5,80 mt e per uno stesso spessore dei muri e identica tecnica costruttiva, ed è ubicata poco distante.

Altre due si trovano poco più a valle, la prima di 9 mt di diametro è accostata ad una costruzione a pianta quadrata di 4 mt di lato; la seconda (**Fig. 118**) pressochè integra (manca solo la copertura), alta 3 mt, ha forma troncoconica (i due diametri

Fig. 118: la nevieria di Falde Montagna e la città di Alcamo.





Figg. 119-120: la Rocca di Calatubo.



Fig. 121: la Rocca di Calatubo, sullo sfondo Monte Bonifato.

misurano 5,30 mt e 3,70 mt), lo spessore dei muri cementati con terra, è di 0,75 mt, mentre il vano interno è stato intagliato nella roccia fino ad una profondità di 1,50 mt.⁴⁶

A Nord-Est della città di Alcamo si trova il piccolo rilievo isolato su cui sorge il castello di Calatubo che “è oggi l’unica fortificazione siciliana con una fase costruttiva di epoca islamica”.⁴⁷ La prima fonte che attesta l’importanza di Calatubo è di Idrisi, il quale afferma: “*Calatubo è valida fortezza e paese grande, (...) ha un porto dove si viene a caricare di molto frumento al par che delle altre granaglie*”. Ma che Calatubo fosse un riferimento rilevante nel territorio, ad iniziare almeno

⁴⁶ Altre due neviere si trovano nei pressi del castello e un’altra in contrada Fastuchera.

⁴⁷ DI LIBERTO 2001, pp. 425-7.



dall'età arcaica (VII-VI secolo a.C.) con i primi importanti insediamenti di Segesta, Monte Pietroso, Monte Bonifato, Monte Iato, Castellaccio di Poggioreale ed Entella, è facilmente intuibile per la presenza dello scalo, per la quantità di ceramiche di pregio rinvenute e per la necropoli ubicata su tre versanti della Rocca. Tra i numerosissimi reperti rinvenuti, abbiamo anche una collezione di 23 bolli di anfore vinarie rodie.⁴⁸

Fig. 122: Monte Ferricini e la dorsale collinare di Monte Bisazza.

In ultimo, tra gli elementi fisici dominanti nel territorio alcamese, abbiamo: la **dorsale collinare di Monte Bisazza** (555 m), allungata in senso Est-Ovest, e **Monte Ferricini** (601 m) in cui la realizzazione, con mezzi meccanici, di una fascia taglia fuoco portò alla scoperta fortuita, nell'estate del 2007, di un deposito votivo di estremo interesse (soprattutto sotto gli aspetti culturali dell'antica comunità elima che vi risiedeva) datato tra la fine del VI secolo a.C. e l'inizio del V secolo a.C., e che inglobava: statuette frammentarie di terracotta di vario tipo, unguentari, ceramica miniaturistica (attica a figure nere, a figure rosse, a semplice vernice nera e acroma e ceramica siceliota), frammenti di lucerne, ecc.⁴⁹

⁴⁸ MESSANA 2004, pp. 46-66.

⁴⁹ Tutti i reperti sono custoditi presso la Soprintendenza di Trapani. MESSANA 2009.

Riunendo in un quadro unitario le informazioni topografiche, fisiche e orografiche che abbiamo prima riportato, possiamo immaginare che i nostri antenati cacciatori paleolitici si dedicavano allo sfruttamento dei territori di caccia organizzandosi in accampamenti di breve durata.

L'ASSETTO GEOLOGICO

Secondo quanto affermato dalla comunità scientifica e dalle frequenti ricostruzioni delle terre italiane emerse durante le glaciazioni, la Sicilia sarebbe stata collegata all'Italia e una prova incontrovertibile, sarebbe riscontrabile nello stretto di Messina in cui giace una soglia subacquea (Punta Pezzo-Ganzirri) che presenta fondali compresi tra i 70 e i 100 metri. È pertanto possibile che, anche nelle fasi di variazioni delle linee di costa durante una o più glaciazioni, la Sicilia sia stata legata all'Italia. Infatti tali oscillazioni eustatiche, nei momenti di massimo volume dei ghiacciai, portarono il mare a livelli compresi tra i 150 e 180-250 metri più bassi dell'attuale livello marino, come nella Manica.⁵⁰ Secondo quanto affermato da Lentini e Carbone, *“La Sicilia, ubicata al centro del Mediterraneo, rappresenta un segmento dell'Orogene Appenninico-Maghrebide, che collega l'Appennino al Nord-Africa attraverso l'Arco Calabro-Peloritano. Essa, unitamente al suo margine tirrenico, costituisce un'area geologica in cui sono presenti varie unità tettoniche derivanti da differenti domini paleogeografici”*.⁵¹

L'estremità occidentale della Sicilia, dal punto di vista geologico, è identificabile come *“un segmento di catena, risultante dalla sovrapposizione tettonica di unità carbonatiche e clastico-terrigene, di età mesozoico-terziaria, derivate dalla deformazione di terreni appartenenti a diversi domini paleogeografici (Pre-Panormide, Panormide e Trapanese) che si sono messe in posto durante le fasi di trasporto orogenico mioceniche e plioceniche. Nel territorio di Alcamo la porzione di catena affiorante deriva dalla deformazione del Dominio Paleogeografico Trapanese di età mesozoico-terziaria”*;⁵² su tali terreni discordanti, ed indicativi di una fase tardo-orogena, sono i depositi: carbonatici, detritici, silicoclastici miocenici, calciruditici, calcarenitici e marnosi plio-pleistocenici, che in alcuni punti sono stati coinvolti dalle ultime fasi tettoniche compressive caratterizzate da pieghe e falde di ricoprimento, impilate e convergenza verso i quadranti meridionali, seguita da una fase tettonica

⁵⁰ BAILLOT 1964.

⁵¹ LENTINI, CARBONE 2014.

⁵² CATALANO 1995; CATALANO, LO CICERO 1998, pp. 14-15.



disgiuntiva plio-pleistocenica, che ha disarticolato l'edificio strutturale precedentemente formatosi, creando i presupposti per la genesi dell'attuale assetto geomorfologico.

Fig. 123: Monte Bonifato, versante Sud.

Tali deformazioni sono riscontrabili nel rilievo di Monte Bonifato, interessato da diversi sistemi di faglie, che ne hanno determinato il sollevamento rispetto alle aree circostanti:⁵³

“L'area urbana di Alcamo si caratterizza per la presenza in affioramento di rocce di natura diversa la cui età va dal Cretaceo superiore all'Olocene. Esse costituiscono il substrato litologico su cui è stata edificata nel tempo la città. In particolare, partendo dalle rocce più antiche per giungere a quelle più recenti, la successione stratigrafica nell'area urbana di Alcamo è costituita dalle seguenti litologie:

- *Calculutiti, calcisiltiti marnose e marne, “Scaglia” di età Cretaceo superiore, che affiorano nel settore meridionale, lungo le pendici del rilievo di Monte Bonifato;*
- *Argille, argille sabbiose e marne, “Formazione Marne di S. Cipirello”, risalenti al Langhiano superiore-Tortoniano, anch'esse presenti nel settore meridionale del centro abitato, alle pendici del rilievo;*
- *Sabbie, arenarie ed argille sabbiose, “Formazione Terravecchia”,⁵⁴ del Tortoniano superiore – Messiniano in-*

⁵³ CATALANO, LO CICERO 1998, p. 15.

⁵⁴ Tale formazione copre ampi settori del “Bacino di Castelvetrano”, le aree del trapanese e l'ampio settore tra il Monte Bonifato, il Monte Kumeta e Corleone.

feriore, che affiorano nei settori orientale e settentrionale e costituiscono gran parte del substrato geologico su cui poggiano i travertini;

- *Calcareniti e sabbie del Pleistocene inferiore, che affiorano, in lembi non continui, lungo i margini occidentale e nord orientale del pianoro su cui è ubicato il centro abitato, e che sono in larga parte coperti dal travertino;*
- *Travertino del Pleistocene medio, che costituisce il substrato su cui è stata edificata la città di Alcamo;*
- *“Terre rosse”, di età compresa fra il Pleistocene superiore e l’Olocene, formatesi quale prodotto di alterazione delle rocce carbonatiche, che coprono in maniera discontinua il bancone di travertino;*
- *Detrito di falda (Olocene), che borda le pendici settentrionali di Monte Bonifato”.*

Bisogna infine ricordare come durante lo svolgersi del Paleolitico, che raggruppa le culture dei popoli cacciatori e raccoglitori dalle origini sino alla fine dell’ultima glaciazione (detta di Würm), circa 10.000 anni fa, in età Pleistocenica, il globo terrestre è caratterizzato da un alternarsi di periodi freddi, detti glaciali, e di periodi temperati, chiamati interglaciali. Nei periodi freddi, le calotte glaciali (e i ghiacciai montani) aumentano di volume e si espandono. Le acque, così bloccate sui continenti, non tornano ai mari, il cui livello si abbassa; sarà solo con l’aumento della temperatura che i ghiacciai si riducono e le loro acque si disperdono negli Oceani, facendone risalire il livello. Questo fenomeno, detto “eustatismo”, ha trasformato nel tempo la paleogeografia dei continenti, modificandone l’estensione delle terre emerse.

Il quadro generale dell’evoluzione geomorfologica nel trapanese durante le fasi trasgressive e regressive sembra ormai chiaro e definibile in tre momenti di massima regressione a oltre 100 metri sotto il livello del mare attuale e localizzati: il primo, alla fine del Pleistocene medio tra 160 e 150 mila anni a.C. (tardo glaciale Riss), il secondo nel Pleistocene superiore, tra i 70 e i 50 mila anni a.C., e il terzo, intorno a 20 mila anni a.C.; durante questi tre momenti si è avuta: la massima continentalità delle aree di piattaforma, il grande sviluppo dei processi morfogenetici fluviali, l’estensione delle coperture boschive e un clima di tipo periglaciale anche con condizioni di steppa. Durante questi lunghi periodi di innalzamento o abbassamento del livello del mare alla massima profondità si aggiungono momenti di arresto a quote intermedie e durante

la massima regressione (batimetrica -130 metri), la fisionomia del Tirreno subisce importanti modificazioni tanto che la costa trapanese si unisce con le isole di Favignana e Levanzo, la Sicilia a Malta, la Sardegna e la Corsica si uniscono diventando un'unica terra emersa. Soltanto nel successivo interglaciale cioè alla fine del Pleistocene superiore, Favignana si stacca da Levanzo ed entrambe dalla costa trapanese.

Sarà solo alla fine del Paleolitico che il mare comincia a invadere le vaste pianure e tutte le grotte iniziano ad essere occupate dalle genti del Paleolitico superiore e successivamente da quelle del Mesolitico e Neolitico, mentre con l'età del Rame (Eneolitico) si lascia, ma non sempre, la grotta per costruire le prime abitazioni arcaiche.

L'uomo e le grotte preistoriche della Sicilia Occidentale

*Non basta guardare,
occorre guardare con occhi che vogliono vedere,
che credono in quello che vedono.*

GALILEO GALILEI

*Fig. 124: condotto carsico,
Monte Inici, grotta degli abissi.*

Possiamo raggruppare le grotte della Sicilia occidentale⁵⁵ in due tipologie: la prima è quella generata dal mare, quando questo batteva le scogliere a quote più elevate rispetto al livello odierno; la seconda è quella originata da fenomeni di carsismo in cui l'acqua meteorica infiltrandosi nei meati della roccia cal-



⁵⁵ Per la Sicilia occidentale le grotte di interesse preistorico sono state raggruppate nei comprensori di Monte Inici, Carini, "Za Minica", Capaci, Capo Gallo, Monte Pellegrino, Cruillas-Uditore, San Ciro, San Vito Lo Capo, Monte Cofano, Monte San Giuliano ed Egadi.



Fig. 125-127: in alto e in basso a sinistra condotti caratterizzati da fenomeni di carsismo, presenti a Calatubo; in basso a destra condotto carsico nella rocca di Calathamet.



Fig. 128: struttura carsica, Rocca di Calathamet.

caree tende ad allargarli dando luogo, appunto, al fenomeno carsico. Volendo esemplificare, l'incantevole solco di battente antistante la grotta della Molara (Palermo) testimonia come nacque la grotta in seguito all'azione erosiva dei flutti, mentre nei rilievi di Monte Bonifato, nella Rocca di Calatubo e di Calathamet possiamo osservare strutture carsiche sia superficiali (epigee) che profonde (ipogee), come dimostrano le foto nella pagina precedente.

Negli ultimi 100.000 anni le oscillazioni del livello del mare hanno prodotto non solo ripetuti spostamenti verso terra o verso mare della linea di costa, ma anche la formazione e lo sviluppo dei sistemi carsici ipogei. In particolare tra 85 mila e 18 mila anni fa (clima freddo) il livello del mare si abbassò di 120 m circa. Ad un periodo di stasi (18-14 mila anni) seguì una risalita del livello del mare, al termine del quale (5 mila anni fa circa), tornò ad una quota prossima a quella attuale. Esistono nel nostro territorio molte grotte di origine carsica, altre dove fenomeni di carsismo e di erosione marina si intersecano dando luogo ad interessanti prodotti naturali, altre ancora artificiali. Si tratta di grotte utilizzate, talora per lunghi periodi senza soluzione di continuità, dal paleolitico all'età del ferro. Molte di queste cavità hanno offerto ingenti quantità di fauna pleistocenica (grotte di: San Ciro, Carburangeli, dei Puntali, ecc.) e documenti inequivocabili di presenza umana a partire da 14.000 anni fa circa, fino all'età neolitica, dei metalli e in qualche caso in epoca medievale (Comprensorio di Monte Inici).

Sono infatti tantissime le grotte naturali, specialmente laddove i massicci calcarei si spingono imponenti fino al mare soprattutto lungo il litorale che va da Termini Imerese fino a Trapani e nei dintorni di Siracusa, che indubbiamente sono state abitate. È nelle grotte che erano concentrate tutte le attività sedentarie come la cottura, la lavorazione delle pelli e del legname, ma anche le pratiche magico-religiose e la sepoltura, come dimostrato dalle rappresentazioni parietali e dalle deposizioni funerarie.

Alle falde del Bonifato, in contrada S. Nicola,⁵⁶ è ubicata una tra le poche cavità naturali del Monte, la grotta della *Taddarita* (così denominata in siciliano poiché dimora dei pipistrelli del genere omonimo "*Taddarita*"). Essa è tristemente conosciuta perché nei primi anni cinquanta del secolo scorso vi fu nascosto il corpo del figlio di un magistrato di Palermo, che era stato sequestrato dalla mafia.⁵⁷ La caverna, mai esplorata, ha uno

⁵⁶ L'area di contrada S. Nicola è interessata da diversi insediamenti a cominciare dalla fase finale della preistoria sino all'età bizantina. Numerosissimi frammenti ceramici acromi, a bande rosse e invetriati con decorazione in giallo verde e bruno o in solo verde, sparsi sul terreno, attestano l'esistenza di un casale islamico ad iniziare dal X secolo e fino almeno al XII secolo.

⁵⁷ Il corpo è stato ritrovato grazie alla confessione di un malavitoso. Il sottosuolo era identificato come un luogo ottimale per l'occultamento di cadaveri per l'indubbia difficoltà di individuazione dei luoghi e per le problematiche connesse alla percorribilità degli ipogei.



Fig. 129: l'inghiottitoio della Taddarita.



Fig. 130: la grotta-riparo della Capraria.



Fig. 131: interno della grotta dell'aquila.

sviluppo che si dice giunge alla “*calata di lu lavinaru*”, (oggi discesa Santuario). Nei pressi della grotta scarti di lavorazione in selce e qualche strumento litico di tradizione campagnana, indicherebbero una frequentazione ad iniziare dall'eneolitico/età del bronzo antico.

Sul fianco meridionale del monte si trova invece la grotta della “*Crapparia*”, utilizzata dai pastori, fino alla metà del secolo scorso, come riparo e la grotta dell'*aquila*, una piccola cavità che sovrasta il paesaggio sottostante caratterizzato, un tempo, dalla presenza di corvi, “*ciavuli*” e poiane.

Nei pressi dell'ultimo tornante che conduce sul Monte, si trova un'altra cavità ipogea elaborata dall'uomo: la grotta del “*lupo*”, di circa 25 mq., alla quale si accede dopo avere percorso un corridoio lungo circa sei metri.

Fig. 132: la grotta del lupo, l'ingresso.



Fig. 133: il corridoio di accesso, visto dall'interno.



Una grotta-cava, denominata la grotta di “*Rosa la nivura*” (cioè “la meritrice”; “*nivura*” poiché di carnagione bruna) è ubicata nei pressi del primo tornante, dove fino ai primi decenni del secolo scorso si estraeva la “*trubba*” (marne e calcari marnosi a foraminiferi planctonici “*Trubi*” del Pleistocene inferiore) già usata come malta per la costruzione del Castello dei Ventimiglia e della Funtanazza e, poco distante, abbiamo la grotta “*di lu tribonu*” (in dialetto siciliano, significante “del ladro buono”). Sul versante orientale, nei pressi del “*bottino*”: ci sono le due grotte di “*Gennariello*” (“l’eremita-profeta napoletano”).



Figg. 134-135: interno della grotta-cava di “Rosa la nivura”.



Fig. 136: ipogeo adiacente la grotta-cava di “Rosa la Nivura”.

Numerosi ipogei (alcuni dei quali inediti e in parte interrati scavati nel banco calcareo-marnoso) sono disseminati, inoltre, lungo i quattro versanti del Bonifato e, tra questi, in contrada Falde Montagna, molto interessanti, sono i due adiacenti a grotticella artificiale con cella circolare⁵⁸ che trovano riferimento con la necropoli dell'età del bronzo nella lista di arenaria di contrada Cozzo Raitano (San Cipirello).

⁵⁸ L'uso delle sepolture in tombe a grotticella artificiale a cella circolare, trova confronti con le più importanti necropoli della tarda età del bronzo della Sicilia occidentale e con altri edifici ipogei di Monte Bonifato. L'uso di questo tipo di sepoltura permane fino alla piena ellenizzazione. Per notizie sulla necropoli di Monte Bonifato: FILIPPI 1996, pp. 34-45.



Fig. 137: la grotta di "Gennariello", poco più a monte la seconda, in gran parte edificata con conci di tufo.

Fig. 138: Monte Bonifato, versante sud, grotta ubicata lungo il sentiero per S. Nicola.



Fig. 139: contrada Falde Montagna, i due ipogei affiancati a pianta semicircolare e falsa cupola.





Fig. 140: *contrada cozzo Raitano (San Cipirello), la necropoli dell'età del bronzo.*



Fig. 141: *la grotta del beato arcangelo", esterno.*



Fig. 142: *la grotta del beato arcangelo", interno.*



Figg. 143-144: Monte Bonifato, contrada Falde Montagna, a sx ipogeo a pianta circolare e copertura a falsa cupola; a dx ipogeo a camera rettangolare e copertura piana.

La quasi totale assenza di tracce di cultura materiale, le differenze architettoniche riscontrate, il riutilizzo di quasi tutte le strutture, (cantine, ricoveri o abitazioni rupestri) rendono arduo datare e significare il complesso. La risposta potrà giungere solo da scavi archeologici che, speriamo, si possano presto intraprendere.

Fig. 145: l'ipogeo a pianta semicircolare di contrada Tre Noci, a dx il portellone di chiusura.



Figg. 146-147-148: l'ipogeo di contrada Tre Noci, l'interno con tre delle quattro nicchie laterali e banchina.



Fig. 149-150: Monte Bonifato, esterno ed interno dell'ipogeo di contrada Funtanazza.



Fig. 151-152: Monte Bonifato, contrada Funtanazza, ipogeo con dromos di accesso.



Fig. 153: Monte Bonifato, ipogeo di contrada Mazzone.



Figg. 154-155: Monte Bonifato, ipogei di contrada Carrubazzi.



Figg. 156-157: Monte Bonifato, ipogei di contrada Carrubazzi.



Fig. 158: Monte Bonifato, versante ovest visto dall'alto.



Tra le aree con ritrovamenti archeologici, si annoverano: la grotta di “*contrada Palmeri*” ubicata nell’area ricoperta da frammenti fittili di età ellenistica,⁵⁹ e che in un recente passato ha dato riparo a greggi e pastori; una grotta, di origine carsica, sul versante Nord della Rocca di Calatubo, sfruttata sin dalla preistoria a giudicare dai reperti litici che si rinvennero nell’area circostante.

Fig. 159-160-161: la grotta, esterno e interno, di Calatubo; in alto la necropoli sul versante nord della Rocca.

⁵⁹ Di questa caverna restano le immagini pubblicate in MESSANA 2006, p.85. L’area purtroppo è stata edificata.



Figg. 162-163: *a sx calcarenite conchiglifera, a dx interno delle grotte-cave Chiarelli.*



Fig. 164: *interno delle grotte-cave Chiarelli.*

Alla destra idrografica del torrente Finocchio, lungo il terrazzo calcarenitico su cui sorge il baglio Manostalla, sono ubicate le “*grotte Chiarelli*”⁶⁰ che hanno uno sviluppo di cento metri circa e sono state usate, sin dalla protostoria, per estrarre la calcarenite conchiglifera al fine di realizzare macine per la molitura del grano.⁶⁴

⁶⁰ Nella vicina contrada Fico si aprono due cavità la cui occupazione, in antico, è testimoniata da strumenti litici in selce e quarzite di tradizione paleo-mesolitica.

⁶¹ Della cava, dal libro di Edrisi sappiamo che: “(...) a Calatubo si tagliano pietre per mulini ad acqua”. La cava era attiva nel 1691 fino al secolo scorso. MESSANA 2004 pp. 65-6.



Figg. 165-166: macine in calcarenite conchigliifera sbozzate (110x30 cm) fotografate all'ingresso del baglio Manostalla.



Figg. 167-168: la grotta di contrada Fico, esterno ed interno.



Figg. 169-170: la seconda grotta di contrada Fico, in gran parte interrata.

In un costone roccioso, sulla sinistra idrografica del fiume Iato si apre una cavità carsica rielaborata dal moto ondoso del mare: la grotta della “*Madonna del Ponte*”.



Figg. 171-172: la grotta della Madonna del Ponte, esterno e interno, con culto annesso.

Tali cavità sono di estrema importanza in quanto, molte di esse,⁶² hanno restituito ingenti quantità di fauna pleistocenica⁶³ e documenti inequivocabili di presenza umana a partire dal Pleistocene finale/Olocene iniziale (12.000 anni fa circa) fino all'età neolitica, dei metalli e in qualche caso in epoca medievale.⁶⁴ Da numerose caverne, infatti, sono state portate alla luce, sia con scavi regolari che con raccolte disordinate effettuate da oltre un secolo, numerose collezioni litiche di utensili, che i paleontologi definiscono epigravettiane, e che presentano *débitage* lamellare come: punte a dorso abbattuto, lame a dorso, grattatoi e bulini. L'occupazione delle grotte, come detto, si ha senza soluzione di continuità nei periodi successivi: dal Mesolitico⁶⁵ alla prima età dei metalli.

È durante il passaggio dal Paleolitico superiore al Mesolitico che troviamo, in Sicilia, le prime testimonianze di rituali funerari evidenziate soprattutto nella grotta dell'Uzzo, la più grande necropoli mesolitica del Mediterraneo, ma anche nella grotta della Molarà (comprensorio urbano di Palermo).⁶⁶ Sappiamo per certo che nella media età del Bronzo la grotta del Ferraro, sul versante Sud-occidentale del Pellegrino, fu adibita a sepolcreto, altre vennero utilizzate per la pratica di culti connessi alla caccia o alla pesca, altre poterono servire da rifugio a gruppi di pastori di un mondo ormai agricolo (Grotta del Cavallo sul Monte Inici) o ospitarono veri e propri santuari religiosi (è nello spazio sacro delle grotte che si consumavano rituali magici o sciamanici).

I primi cacciatori siciliani della fine del Paleolitico incisero le pareti delle grotte con semplici segni lineari e simboli, a noi oscuri e di enigmatica interpretazione, come nella grotta Sticca di Monte Maranfusa o figure zoomorfe e antropomorfe, queste ultime individuate nella grotta del Genovese sull'isola di Levanzo, nelle grotte dell'Addaura e Niscemi di Palermo, che presentano rilevanti testimonianze d'arte rupestre.

Tra le figure di animali primeggiano quelle di bovidi e equidi, ma anche altre specie faunistiche quali cervi e daini. Il super-

⁶² L'utilizzo di ipogei artificiali nella parte occidentale dell'Isola, a differenza di quella orientale, risulta ben documentato. Nelle provincie di Ragusa e Siracusa sono stati, comunque, censiti 59 siti in grotta. Dall'esame delle ricerche fin qui condotte, la maggior parte dei dati è frutto di ricognizioni non sistematiche e, di conseguenza, non si conoscono i dati stratigrafici. GUZZARDI 2002, p.297, in *Attività esplorative e ricerca nelle aree carsiche siciliane*, a cura di Rosario Ruggeri.

⁶³ Grotte di San Ciro, di Carburangeli, dei Puntali, di Maccagnone, "Za Minica", ecc.

⁶⁴ I primi studiosi siciliani ad interessarsi del mondo ipogeo furono i naturalisti e cultori delle scienze della terra e, fra essi, va ricordato Domenico Scinà, cui si devono tra l'altro gli scavi della grotta di S. Ciro (1832) che consentirono di attribuire agli elefanti fossili pleistocenici le ossa che erano credute resti dei mitici ciclopi. Nel 1932 l'Istituto Italiano di Speleologia inizia la redazione del catasto delle grotte della Sicilia che porta al censimento di 519 cavità delle quali 82 nel Monte Pellegrino. AGNESI 2002, p. 8. in *Attività esplorative e ricerca nelle aree carsiche siciliane*, a cura di Rosario Ruggeri.

⁶⁵ Pochi i mutamenti tipologici della produzione litica che vede la comparsa di strumenti quali il microbulino e le frecce a *tranchant* trasversale e un generico microlitismo che riduce dimensionalmente gli utensili.

⁶⁶ Era uso seppellire i morti nelle stesse grotte in cui si viveva.

bo daino inciso nella grotta dell'Addaura, così come il cervo in quella del Genovese di Levanzo, sono sicuramente tra le più belle rappresentazioni zoomorfe di tutta l'arte rupestre nazionale e siciliana. Questi uomini sentirono l'esigenza di lasciare una traccia dei momenti più importanti della loro vita spirituale e sociale e, per farlo, utilizzarono quelle grandi pietre che la natura aveva messo a loro disposizione. Graffiti dai quali si possono trarre preziose informazioni sulla vita spirituale ma anche materiale delle popolazioni preistoriche e quindi sull'evoluzione della nostra stessa cultura.

La pietra ha, pertanto, il carattere del libro aperto a tutti a cui si affida un messaggio che attraversa tutte le generazioni e che mantiene ancora oggi tutta la potenza espressiva che possono trasmettere simboli enigmatici. In realtà, se incerti sono i dati cronologici, altrettanto elusive sono le ragioni e i significati delle incisioni. Le testimonianze lasciateci da queste popolazioni sono moltissime e certamente non ancora tutte svelate.

Le pareti delle grotte, le pietre, le ossa degli animali erano la "carta" su cui gli uomini primitivi incidevano le scene e i simboli della propria vita quotidiana. Tali incisioni sulla pietra, che presero il nome di petroglifi,⁶⁷ sono anche simboli astronomici, il più famoso ed evidente è il simbolo solare che si ritrova in molte incisioni e spesso viene ripetuto più volte. Già in età neolitica alcuni segni geometrici (cerchio, svastica, spirale, croce) erano molto diffusi e ogni segno aveva un suo preciso significato che, purtroppo, non è sempre facile da tradurre. Nell'Età del Bronzo (1.900/1.000 a.C. circa) il culto del Dio Solare è dominante. Dall'alba della storia, infatti, l'umanità ha fondato le sue culture, le sue credenze e le sue espressioni artistiche. Variamente denominato, il sole era visto dalle culture antiche come il cuore di tutti i fenomeni, il simbolo della verità, l'occhio della giustizia e dell'eguaglianza, la fonte della saggezza, il guaritore delle malattie fisiche o spirituali e, soprattutto, la sorgente prima della vita, della fecondità, della crescita e dell'abbondanza. I nostri antenati associarono istintivamente il sole alla natura, invocandolo nelle feste agricole e nei riti della fertilità, mentre i grandi re e i conquistatori si identificarono con l'astro del giorno per assicurarsi la lealtà dei sudditi. Nel corso del tempo il mistero del sole trovò espressione nei petroglifi ispirando probabilmente, la rivoluzionaria invenzione della ruota e dell'aureola, che divenne successivamente il simbolo sacro e della luminosità spirituale. La cultura del sole è dunque da sempre profondamente radicata nella vita di tutti i

⁶⁷ Sono incisioni eseguite su rocce situate all'aperto. Tale definizione esclude le incisioni collocate nelle grotte e tutte quelle che ornano oggetti di arredo.



giorni, come si può notare dalle prime forme rudimentali caratterizzate da: cerchi semplici o con raggi, cerchi concentrici con puntini, ruote e spirali presenti nelle incisioni e nelle pitture rupestri di tutto il mondo.

Un esempio di quanto precedentemente detto è la piccola roccaforte naturale del “Castello della Pietra”, circondata da precipizi inaccessibili su un tavolato roccioso a strapiombo su un’ansa del fiume Belice, a circa 10 Km dalla foce: vi si trovano incisi tre cerchi e altri petroglifi (linee e reticoli)⁶⁸ di difficile interpretazione.

La località “Castello della Pietra” prende il nome dal castello erettovi in epoca medievale nell’estremità settentrionale del promontorio e inserito nel comprensorio denominato “riserva Zangara”, dall’uso venatorio praticato in passato dalle famiglie proprietarie del feudo. Molti scorci incantano il visitatore affascinato dalla straordinaria bellezza del paesaggio naturale ma anche dalle emergenze botaniche e dalla ricchezza di habitat. Grazie alla scarsa frequentazione dei luoghi, nel recente

Fig. 173: la roccaforte naturale del “Castello della Pietra”.

⁶⁸ L’acqua è fonte di sostentamento per tutti gli esseri viventi e simbolo dell’origine del cosmo. Le linee parallele potrebbero rappresentare corsi d’acqua mentre il reticolo, l’interconnessione di tutte le cose.



Fig. 174: i segni lineari in parte abrasi sul piano calcareo del “Castello della Pietra”.



Figg. 175-176-177: i cerchi incisi nella roccia sul piano calcareo del “Castello della Pietra”.



passato, il sito ha subito un ridotto impatto antropico che ha contribuito a rendere questo ambiente un *unicum* per: suggestione dei luoghi, pregio idrogeologico, ricchezza biologica, monumentalità di alcune piante spontanee (come ad esempio la *roverella*, ossia una specie di quercia diffusa in Italia, la cui circonferenza è di 3,50 metri). A dominare la scena è la roccia che nell'altipiano cede ben poco spazio alla vegetazione e, affacciandosi sulla vallata ricca di una lussureggiante flora, la stessa diventa il substrato dove attecchiscono numerose specie di muschi oltre ad un mosaico di aspetti fisionomicamente molto diversi che vanno dai praterelli effimeri ai lembi di macchia mediterranea caratterizzati dalla dominanza di specie sempreverdi e da alcune varietà di orchidee endemiche come la *Ophrys lutea subsp. minor* (*Ofride sicula*) e la *Ophrys mirabilis*. Estremamente ricca e pregiata è la fauna a vertebrati: specie di interesse prioritario il *Discoglossa dipinto* (piccolo anfibio simile ad una rana).

Tutta l'area presenta testimonianze molto interessanti della frequentazione umana. Le caratteristiche geografiche e geomorfologiche del sito hanno richiamato, in diversi periodi della preistoria, nuclei umani che qui hanno lasciato la loro impronta. Certe sono le tracce di un villaggio capannicolo risalente al Neolitico finale (IV millennio a.C.)⁶⁹ così come è documentata l'esistenza di insediamenti dell'Età del Bronzo, del Ferro e di epoca medievale. Le evidenze archeologiche sono numerosissime: in aggiunta ai resti del castello, copiosi sono i frammenti ceramici, di varie epoche, che si rinvencono in superficie e ancora più abbondanti le schegge e le lame di selce.

Figg. 178-179: sotto cavità per l'inserimento dei pali di sostegno delle strutture capannicole; a sinistra vasca scavata nella roccia per le riserve di acqua.



⁶⁹ Una campagna di scavo nel 1973/74 ha portato alla luce frammenti fittili dello stile di Diana (III millennio a.C.).

L'industria litica, da una prima indagine sommaria, databile tra l'antica e media età del Bronzo (1,900/1,250 a.C. circa) è composta soprattutto da punte, raschiatoi e grattatoi, numerosi gli scarti di lavorazione. Coevi appaiono, su un'area prospiciente il vicino strapiombo, i petroglifi incisi sulla roccia: tre grandi cerchi (i diametri misurano rispettivamente: 3,50 m; 4,50 m; e 4,80 m) e numerosissime linee, in qualche caso delimitate da figure geometriche irregolari, ed ancora concavità sia di origine naturale (carsica), che antropica (pozze e canalizzazioni per la raccolta delle acque meteoriche, buche per l'infissione di pali di sostegno di capanne). Abbiamo individuato anche mortai sul letto di roccia e piccole cavità solitamente usate per macinare e trasformare alimenti.

IL MONTE INICI: LA GROTTA DEL CAVALLO E L'ABISSO DEI COCCI

La grotta del Cavallo e l'abisso dei cocci, riccamente concrezionate, sono tra le più importanti cavità della provincia di Trapani per le valenze storico archeologiche, geomorfologiche, speleologiche e per la notevole bellezza. Sul versante orientale di Monte Inici, rilevante massiccio calcareo che si eleva maestoso nel golfo di Castellammare, sono state scoperte negli ultimi decenni del secolo scorso alcune grotte di origine carsica legate al fenomeno termale delle Terme Sestane. Tali grotte hanno uno sviluppo di 2.000 metri circa e conservano segni evidenti della presenza umana ad iniziare dalla preistoria.

Fig. 180: concrezioni colorate presenti nella grotta "l'Abisso dei cocci".





Fig. 181: colata di concrezioni all'interno della grotta "l'Abisso dei cocci".



Fig. 182: stalattiti all'interno della grotta "l'Abisso dei Cocci".

La sequenza culturale presente nella grotta del Cavallo è stata datata al periodo Neolitico medio (*facies* di Serrafelicchio) grazie alle datazioni al radiocarbonio effettuate sui reperti prelevati, nel corso di scavi, alla ceramica raccolta, ad una variegata industria litica in selce, ossidiana e ad un'industria su osso (aghi, punte e spatole).⁷⁰ Alcuni frammenti ceramici sono custoditi all'interno della grotta, dal C.A.I. di Palermo sez. di Castellammare del Golfo, che è l'Ente affidatario, grazie ad una convenzione con la Sovrintendenza BBCCAA di Trapani.

⁷⁰ TUSA 2002, pp. 280-281.



Figg. 183-184: stalattiti e stalagmiti all'interno della grotta "l'Abisso dei Cocci".



Fig. 185: concrezione all'interno della "grotta del Cavallo".





Fig. 186: frammenti di parete di grandi contenitori, (ceramica impressa, incisa e ad unghiate) e un'ansa databile al VI-V millennio a.C., custoditi all'interno della "grotta del Cavallo".



Fig. 187: la grotta di Santa Margherita.

Numerose altre grotte si aprono lungo il tratto di costa tra Castellammare del Golfo e Scopello e tra queste è da annoverare la grotta di Santa Margherita che conserva preziose pitture parietali databili tra il XII e il XIV secolo. Poco distante sono visibili i resti degli impianti di III-II secolo a.C., per la presenza, tra l'altro, di un orlo di anfora greco italica MGS VI,⁷¹ per la lavorazione del pesce e del *garum*.

⁷¹ VAN DER MERSCH 1994.



Fig. 188: interno della Grotta di S. Margherita.



Fig. 189: particolare affrescato con raffigurazione della Madonna col bambino.



Figg. 190-191-192-193: contrada Punta Pirale, i resti delle sei vasche per la lavorazione del pesce e del garum (foto di Ignazio Sottile).

LA TOPOGRAFIA E I RITROVAMENTI PREISTORICI AD ALCAMO: STORIA DEGLI STUDI

Il territorio di Alcamo è limitato a Nord dalla costa tirrenica che si affaccia sul Golfo di Castellammare; ad Est dal torrente Finocchio, o Calatubo, e dal suo tributario torrente della Fico; ad Ovest dal fiume Freddo-San Bartolomeo; a Sud-Sud-Est dal fiume di Sirignano, tributario del fiume Freddo.

Sulla fascia costiera settentrionale si aprono terrazze calcarenitiche di età Pliocenica (poste tra i 30 e i 200 mt. s.l.m.), profondamente incise dai torrenti che scendono dalle pendici settentrionali del Monte Bonifato. È dunque verosimile che in antico questa zona fosse caratterizzata da aree boschive, come documentato chiaramente dai toponimi Bosco d'Alcamo (in IGM 257 I NE), a Nord-Ovest del moderno centro abitato, e Bosco Falconeria (in IGM 249 III SO), tra il torrente della Fico e il fiume Iato menzionato sia dal Fazello, per l'area ad

Est del fiume,⁷² sia nella carta della Sicilia di Samuel von Schmettau del 1720-1721 nella quale appare ridotto al settore più occidentale, tra la foce del S. Bartolomeo e Calatubo.⁷³ Procedendo verso l'interno, al paesaggio collinare segue l'aspro rilievo di Monte Bonifato (825 mt. s.l.m. in zona pericostiera), sul cui versante settentrionale si apre un tavolato di travertino. Verso Nord-Est si eleva invece una stretta dorsale, orientata in senso Est-Ovest del Castello di Calatubo, costituita da calcari marnosi, mentre a Sud del Bonifato prevalgono nuovamente dolci colline.

Fino a qualche decennio fa emergevano, nel senso letterale del termine, solo due siti che coincidevano con i principali rilievi morfologici del territorio: il Castello di Calatubo e Monte Bonifato ma per quanto concerne la preistoria abbiamo dei dati incerti poiché ci si trova quasi sempre ad avere a che fare con industria litica, ovvero dei manufatti in pietra, la cui cronologia è molto difficile da valutare.

L'esplorazione della zona Nord-occidentale della Sicilia cominciò nel 1859 con gli scavi di Henry Falconer, Gaetano Giorgio Gemmellaro (1866), Guido Dalla Rosa (1870), Saverio Ciofalo (1876), Ferdinando Von Adrian (1878), Giovanni Patiri (1902). I manufatti rinvenuti, sottoposti all'attenzione dei più insigni accademici italiani e stranieri, furono attribuiti al Paleolitico superiore.

Tra le prime testimonianze preistoriche riconducibili al territorio di Alcamo, la prima risale al 1899 quando l'archeologo Paolo Orsi⁷⁴ scoprì e pubblicò un'ascia in selce bigia (lunga 105 e larga 78 mm). La stessa proveniva dal vallone Zig-Zag (*scic-sciac*, in dialetto siciliano) nei pressi della stazione ferroviaria di Alcamo-Calatafimi⁷⁵ (località Vivignato) vicino all'attuale torrente Giummarella (affluente di sinistra del fiume Freddo) ed è oggi conservata nel Museo Archeologico di Siracusa. Inizialmente attribuita, dallo stesso, al Paleolitico inferiore,⁷⁶ fu successivamente catalogata, dal paleontologo francese Vaufray,⁷⁷ come indizio riferibile all'industria Campignana e di conseguenza di un popolamento dell'area riconducibile al Neolitico. Nel "*bulletino di Paleontologia italiana*" l'ascia è così descritta: "*misura in lungo mm 105, larga mm 78, spessore massimo mm 50; è in selce bigia, lavorata a grandi scheggiature, più minute lungo il margine lievemente seghettato, ed ai lati alquanto consunto*".

⁷² NANIA 1995, pp. 208-209.

⁷³ DUFOUR 1995, tav. 9.

⁷⁴ VAUFREY 1928, p. 23.

⁷⁵ ORSI 1899, pp. 317-318.

⁷⁶ In contrada Vivignato, a cento metri circa dalla stazione ferroviaria Alcamo-Calatafimi, abbiamo rinvenuto pochi strumenti litici in quarzite. MESSANA 2003, p. 42.

⁷⁷ VAUFREY 1928, pp. 23-24.

Nel 1917 il marchese Antonio De Gregorio⁷⁸ pubblicò la scoperta di reperti litici in selce rivenuti alle falde settentrionali del poggio sul quale sorge l'abitato rurale di Sirignano e Camillo Filangeri segnalò ceramiche "elime" sul monte Bonifato.

Nel 1925 a seguito di un accordo con il governo italiano, l'istituto di paleontologia umana di Parigi mandò in Sicilia il prof. R. Vaufray il quale, percorrendo il litorale trapanese, scoprì una dozzina di nuove grotte e illustrò tutto il materiale disponibile nel volume "*Le paleolitique italien*" pubblicato a Parigi nel 1928. In tale occasione il Vaufray analizzò le caratteristiche dell'ascia asserendo che la tecnica di taglio non permetteva di attribuirlo al paleolitico inferiore ma si trattava di un manufatto neolitico. Nel 1924 il paleontologo U. Rellini⁷⁹ scrive: "*a proposito dell'unico ed enigmatico esemplare siculo del territorio di Trapani, le cui circostanze di ritrovamento sono ignote (...) recentemente ho avuto modo di esaminarlo presso il museo di Siracusa, è un perfetto amigdaloido chelleano⁸⁰ con corpo lavorato su tutto il contorno. Converrà indagare se in qualche parte interna e montagnosa dell'isola si celi l'introvabile chelléen*".

Negli anni '30, lungo le sponde del torrente Baiata, tra Malumeri e Sciarotta, in territorio di Paceco Rosario Gervasi rinvenne, lame di selce e quarzite, alcune delle quali ritoccate. Tra i materiali, molto interessante, una punta dalla evidente "tecnica levalloisiana". Gli strumenti litici assieme ad altri materiali raccolti successivamente nello stesso sito da Carmello Trasselli, furono consegnati alla Jole Bovio Marconi, soprintendente alle Antichità della Sicilia occidentale.

Nel 1996 Antonino Filippi, con la pubblicazione di *Antichi insediamenti nel territorio di Alcamo*, mise in luce un diffuso popolamento del territorio in epoca preistorica soprattutto lungo le valli fluviali del Fiume Freddo e del Calatubo. Lo studioso identificò dodici siti nei quali emergono in superficie materiali attribuibili alla preistoria. L'unico insediamento preistorico in cui individua un numero rilevante di reperti litici è localizzato in contrada Mulinello. Lo studio del territorio alcamese e del circondario fu proseguito, ad iniziare dal gennaio 2001 e prosegue ancora oggi, a cura dello scrivente che ha apportato nuovi significativi e inediti dati. Nel volume "*La Preistoria ad Alcamo*"⁸¹ ha elencato i siti che presentano tracce di frequentazioni in epoca preistorica, dal Paleolitico all'età del Bronzo, testimoniate da numerose fotografie di reperti litici in selce e quarzite.

⁷⁸ DE GREGORIO 1917.

⁷⁹ RELLINI 1924, p. 32.

⁸⁰ Per chelleano si intende la fase più antica del Paleolitico inferiore.

⁸¹ MESSANA 2003.

Il territorio di Alcamo, area importante della Sicilia occidentale, riveste pertanto un ruolo di grande interesse storico, archeologico e culturale sin dall'antichità. Negli ultimi anni è stato oggetto di crescente attenzione e una tra le finalità di questo studio è, infatti, quella di rilevare nuovi dati sul patrimonio archeologico attraverso l'individuazione e la successiva descrizione di alcuni siti che presentano emergenze superficiali, visibili attraverso semplici passeggiate ricognitive, riferibili ad alcuni utensili in quarzite e selce del Paleolitico. I suddetti utensili sono stati disegnati e/o fotografati e lasciati *in situ*.

Va precisato tuttavia che tali dati finora pubblicati, nonostante siano importantissimi, non sono pienamente utilizzabili sul piano storico in quanto non è stato ovviamente possibile effettuare un'analisi complessiva, sia perché i dati archeologici non sono stati raccolti in modo sistematico attraverso uno scavo e un saggio stratigrafico corrispettivo, sia perché manca un accurato studio archeologico-topografico senza il quale difficilmente si possono comparare le conoscenze dell'area alcamese. I quattro siti preistorici più rilevanti di seguito presentati sono esplicitati in successione: dal più vicino al golfo di Castellammare, sito in contrada Mulinello, al più interno collocato lungo il fiume Freddo, in contrada Volta la Falce. Tali siti si contraddistinguono per la presenza di un'abbondante densità di ciottoli di natura centimetrica in quarzite, sparsi in modo uniforme su tutte le estensioni terriere tanto da caratterizzare le aree in questione come probabili sedi di lavorazione.

LA RICERCA DELLE ORIGINI: DALL'AFRICA ALL'EUROPA, DALL'ITALIA ALLA SICILIA

Il Paleolitico (dal greco *παλαιός* «antico» e *λίθος* «pietra», ossia età «della pietra antica») rappresenta la fase più remota della storia culturale dell'uomo. Tale periodo, molto lungo, complesso e articolato, va dai primi strumenti litici realizzati circa 3 milioni di anni fa, scheggiando, inizialmente per caso, ciottoli di basalto, selce e quarzite sino all'*Homo sapiens*, che compare in Africa circa 300 mila anni fa.

È pertanto in tutti questi milioni di anni che prendono forma e si sviluppano le più antiche esperienze tecniche dell'uomo, dando vita a quel bagaglio di conoscenze e di capacità che nel tempo ha portato al nostro mondo contemporaneo.

Il problema dell'ominazione,⁸² dunque, interessò la comuni-

⁸² Tale termine, oltre che per definire un processo di mutamento fisico-genetico, viene usato per indicare uno sviluppo che porta a una o più forme animali che riescono ad acquisire, come esperienza, il rapporto di causa-effetto tra l'azione e il risultato conseguito. Tale risultato verrà successivamente ripetuto attraverso processi mentali e trasmesso agli altri membri del gruppo che via via andavano distinguendosi nettamente come ominidi e non più come scimmie antropomorfe per due elementi: una trasformazione fisiologica e genetica, legata all'opponibilità del pollice, e per la creazione di elementari strumenti in pietra e di sistemi e modi di vita sempre più complessi.

tà scientifica a seguito delle grandi scoperte nelle zone della Frica, in particolare presso Oldvai, nella valle dell'Omo, ma soprattutto nella Rift Valley che, intorno ai 7-8 milioni di anni fa, sarebbe stata il teatro dell'evoluzione umana come prova la serie di ritrovamenti.⁸³ Per quanto concerne l'evoluzione umana, queste, brevemente, le varie fasi:

- ***Australopiteco***: forma estinta di ominide collocabile cronologicamente a 4 milioni di anni fa e non inclusa nel genere *Homo*, di cui si conoscono varie specie. Era dotato di una bipedia con degli arti superiori lunghi e mostrava un forte dimorfismo sessuale; presentava una altezza oscillante fra i 120 e i 150 cm, un peso che non superava i 35-45 Kg. ed una capacità cerebrale che non andava oltre i 600 cc. È probabile che alcune di queste specie possano avere introdotto utensili litici inerenti al Preolduvaiano o MODO 0 della tecnologia litica.
- ***Parantropo***: forma estinta di ominide collocabile cronologicamente a 2,5 milioni di anni fa circa. Presenta affinità con l'Australopiteco, ma se ne distacca per diversi caratteri. Peculiarità fondamentale è il potente apparato masticatore connotato da molari e premolari molto grandi.
- ***Homo habilis***: forma estinta di ominide collocabile cronologicamente a 2,5 milioni di anni fa, scoperta negli anni '60 nella gola di Olduvai, sono note due specie: ***Homo rudolfensis*** e ***Homo habilis***. Aveva una capacità cranica fra i 600 e i 750 cc. ed è generalmente associato alla comparsa dei primi manufatti litici conosciuti col termine Olduvaiano, rientranti nel MODO 1 della tecnologia litica (choppers unifacciali, bifacciali e schegge).
- ***Homo ergaster***: si colloca cronologicamente a 1,8 milioni di anni fa, era capace di effettuare attività lavorative, e si caratterizzava per una locomozione bipede, simile a quella attuale, e per un volume encefalico maggiore di *Homo habilis* (800-900 cc.). Fu l'innovatore della tecnologia litica riuscendo a realizzare utensili simmetrici e funzionali come i bifacciali e gli hachereaux (MODO 2 della tecnologia litica o Acheuleano).

Del tutto sorprendente è stato il rinvenimento di resti umani e di manufatti litici (in particolare cinque crani e ciottoli scheggiati in maniera semplice, rientranti nel MODO 1 e datati 1,7-1,8 milioni di anni fa in Georgia, a Dmanisi) da porre in

⁸³ Già agli inizi del secolo scorso ci furono le prime scoperte di ominidi effettuate in varie zone dell'Africa meridionale o australe.



Fig. 194 (SCALA 1:1):
Bifacciale africano.

relazione con le prime migrazioni di *Homo ergaster* che lasciò l'Africa per popolare l'Eurasia.

- ***Homo heidelbergensis***: è invece un ominide estinto, vissuto tra 600 mila e 100 mila anni fa e rappresenta l'antenato dell'uomo di *Neanderthal* che si diffonde in tutta Europa ma che scompare in seguito alla diffusione dell'uomo anatomicamente moderno.
- ***Homo Sapiens***: compare in Africa intorno ai 300 mila anni fa come un'ulteriore fase evolutiva della specie *Homo heidelbergensis* (che in Africa è nota anche come *Homo sapiens* arcaico o *Homo rhodensiensis*). I reperti fondamentali sono quelli di Omo Kibish (in Etiopia), di Border Cave e Klasies River (in Sudafrica). I resti cranici rinvenuti presentano una morfologia moderna: frontale verticalizzato, presenza di mento, cranio arrotondato nella regione parietale, capacità cranica di circa 1350 cc. Secondo alcune ipotesi l'*Homo sapiens* sarebbe l'artefice di una successiva migrazione dal continente africano che portò alla colonizzazione dell'intero pianeta. All'*Homo sapiens* europeo è

associata l'industria litica laminare conosciuta come MO-DO IV della tecnologia litica.

Spostandoci dall'Africa all'Europa, la presenza di antiche specie umane appare evidente intorno ad un milione di anni fa e un sito emblematico può essere quello di **Atapuerca** in Spagna dove, lungo un tracciato ferroviario scavato, e successivamente abbandonato, sono venute alla luce numerose grotte e inghiottitoi frequentate dall'uomo preistorico al cui interno sono stati rinvenuti industrie litiche, un frammento di mandibola e altri resti umani appartenenti all'*Homo antecessor*, che hanno permesso di datarlo a 0,8 milioni di anni fa.

Per quanto concerne l'Italia, un'infinità di siti, decisamente antichi, la caratterizzano anche per l'abbondanza di reperti ritrovati che si concentrano soprattutto lungo l'area appenninica. Tra i siti che ci preme sottolineare per la loro grande importanza in età preistorica abbiamo:

- **Pirro Nord** (Apricena, Foggia),⁸⁴ datato 1,6 milioni di anni fa circa, rappresenta la prima evidenza dell'arrivo dell'uomo in Europa grazie ai manufatti litici associati a faune del Villafranchiano finale rinvenuti all'interno di una fessura riempita da sedimenti del Pleistocene inferiore. I reperti litici in selce rinvenuti, finalizzati principalmente alla produzione di schegge, hanno permesso di definire quelle che sono state le strategie di sussistenza adottate dai primi uomini che hanno colonizzato l'Europa.
- **Monte Poggiolo** (Forlì) è un sito datato 900 mila anni fa circa. È stato scavato stratigraficamente e, fatto importante, sono state individuate schegge che hanno permesso la ricomposizione del ciottolo originario. È stato così possibile risalire ai metodi di lavorazione e, dalle tracce di usura presenti sugli utensili, alla funzionalità che questi avevano per quanto concerne il taglio delle carni e la lavorazione del legno.
- **Notarchirico** (Venosa): sito datato 700 mila anni fa e caratterizzato dalla presenza di *bolas* e bifacciali in una sequenza stratigrafica di circa 10 metri.
- **Isernia La Pineta** (Isernia) sito datato 600 mila anni fa e caratterizzato da un giacimento noto per la ricchezza dei reperti faunistici e litici in selce e calcare e per la recente straordinaria scoperta di un reperto appartenente all'*Homo*

⁸⁴ Dal 2007 scavi sistematici sono condotti dall'Università degli Studi di Ferrara e diretti da Marta Arzarello.



Fig. 195 (SCALA 1:1):
chopper-core,
contrada Volta la Falce.

heidelbergensis,⁸⁵ inoltre molti sono i resti di fauna preistorica inerenti specie animali come: cervi, orsi, elefanti, caprioli, germani reali, ma soprattutto i rinoceronti e i bisonti (più di 200).

Molti sono, infine, siti datati a 400 mila anni come: **Guado San Nicola** (Monteroduni, Molise), caratterizzato dalla massiccia presenza di bifacciali; **Visogliano** (Trieste) sito che presenta resti umani di *Homo heidelbergensis* e, infine, **Casella di Maida** (Catanzaro) i cui reperti litici sono comparabili a quelli di **Fiume Grande** (S. Ninfa).

Sulla base di quanto trattato sin ora e concernente l'uomo, i siti e gli utensili, dal *chopper*⁸⁶ all'iphone, si può dunque tracciare un filo conduttore che ha accompagnato la nostra storia: la tecnica.

Il termine **“tecnica”** nell'ambito dello studio dell'industria litica: mira, a definire il tipo (morfologia, materia prima) di percussore utilizzato per il *débitage* (scheggiatura) o il *façonnage* (sagomatura) e il modo in cui questo sia stato utilizzato: metodo di applicazione della forza (percussione diretta, percussione indiretta, pressione); natura e morfologia degli utensili utilizzati per la scheggiatura (pietra dura o tenera, corna di cervidi, ecc); gesto e posizione del corpo, modo in cui l'artigiano paleolitico tiene il blocco da scheggiare tra le mani, ecc.”.⁸⁷

⁸⁵ Nei livelli archeologici del sito scavato dall'Università agli Studi di Ferrara, in collaborazione con la Soprintendenza del Molise, sotto la direzione scientifica del Prof. Carlo Peretto è stato rinvenuto un dente di bambino, che allo stato attuale rappresenta il più antico resto umano della Penisola italiana.

⁸⁶ ARZARELLO 2018, p. 189: “i *choppers* sono utensili caratterizzati dalla presenza di un tranciante ottenuto tramite uno o più stacchi. Alcuni autori differenziano i *choppers* (tranciante ottenuto con stacchi uni facciali) dai *chopping-tools* (tranciante ottenuto con stacchi bifacciali). I due termini esprimono, però, un concetto e una funzionalità univoci”.

⁸⁷ ARZARELLO, A.A 2015-16, LEZIONE N° 2, MASTER IN PREISTORIA E QUATERNARIO.

La preistoria in Sicilia: dal Paleolitico Inferiore all'Età del Bronzo

*Un paese che ignora il proprio ieri
non può avere un domani*

INDRO MONTANELLI

La dislocazione topografica dei rinvenimenti, presenti in tutta la Sicilia, ci autorizza a pensare che i primi abitanti dell'isola privilegiassero le aree costiere e dell'immediato retrocosta, lungo il corso dei fiumi dove trovavano i ciottoli, duttili e robusti, che furono subito e diffusamente usati per la fabbricazione di strumenti: *choppers-cores*, raschiatoi laterali, denticolati, ecc.⁸⁸

Figg. 196-197 (SCALA 1:1):
a destra, raschiatoio laterale, contrada Gorga;
a sinistra, denticolato, contrada Mulinello.



⁸⁸ BIDDITU, PIPERNO 1972, pp. 67-69. È stato un gruppo di studiosi e appassionati a segnalare, simili ai complessi dell'agrigentino, la presenza di industria litica su ciottolo e con bifacciali lungo le valli del Simeto, del Dittaino e del Gornalunga ma anche presso Noto Antica e Scopello (Trapani). Cfr. BALDINI, CASSATARO, LONGO, RECAMI 1976, pp. 125-126; RECAMI, BALDINI 1977, pp. 205-208.

Sparsi in una vasta zona della Sicilia che guarda verso l'Africa, pertanto, questi primi abitatori conducevano la loro vita praticando la caccia della fauna disponibile, ma alcune domande sorgono spontanee: Chi furono questi primi abitatori della Sicilia? Da dove provenivano? Su tali quesiti le risposte degli studiosi sono contraddittorie e di conseguenza stabilire con esattezza l'inizio della storia umana in Sicilia non è semplice. Si può, comunque, affermare che in Sicilia, nel periodo che va dalle culture Pleistoceniche a quelle Oloceniche, ai dati relativi all'origine continentale legati ai fenomeni glaciali si sovrappongono quelli relativi all'oscillazione del livello marino dovuto sia all'accumulo glaciale, che spostò ingenti masse d'acqua dal mare ai ghiacciai, sia a fenomeni di eustatismo terrestre, provocati dall'alternanza della pressione dovuta al peso dei ghiacci durante i glaciali ed alla loro assenza negli interglaciali. In Sicilia, in particolare per la lontananza dell'isola dall'epicentro dei fenomeni glaciali maggiormente sensibili nel Nord Europa e nell'arco alpino, la definizione dei sedimenti continentali legati ai fenomeni glaciali è stata carente ma si è dimostrato che la situazione siciliana si avvicina a quella africana dove è stato possibile individuare in più siti una sequenza di fasi climatiche diverse collegate a quelle europee. Secondo quanto affermato da Marcello Piperno⁸⁹ infatti:

*“Il popolamento della Sicilia appare dipendere da eventi, fra loro talvolta concomitanti, come quelli tettonici, che hanno determinato, in maggior misura dei fenomeni paleoclimatici collegati con la terraferma e il vulcanismo che hanno portato alla formazione iniziale e alla successiva emersione del grande edificio vulcanico dell'Etna (...). Una fauna ad elefante (*Elephas falconeri*) riferita agli inizi del Pleistocene medio occupa le pianure costiere e i grandi bacini lacustri del versante occidentale della piattaforma iblea, come indicato dai resti rinvenuti nei depositi lacustri di Comiso, nella grotta di Spinagallo presso Ragusa⁹⁰ e nei depositi di travertino di Alcamo”.*⁹¹

In epoca più recente, intorno a 300 mila anni fa, una fauna continentale caratterizzata da Elefante (*Elephas mnaidriensis*), Ippopotamo (*Hippopolamus pentlandi*), Cervo (*Cervus siciliae*), Orso (*Ursus cfr. arctos*), Lupo (*Canis lupus*), Daino (*Dama dama*), Cinghiale (*Sus scrofa*), Cervo di taglia ridotta (*Megaceros carburangelensis*), Bue (*Bos primigenius*), Bisonte (*Bison priscus*), Jena (*Crocota crocuta*), ecc. si diffonde in varie parti dell'isola. “Complessivamente questa associazione faunistica sembra introdursi in Sicilia grazie ad un

⁸⁹ PIPERNO 1997, pp. 83-4.

⁹⁰ ACCORDI, COLACICCHI 1962.

⁹¹ BURGIO, CANI 1988.

collegamento effettuati tra questa e la Calabria nel corso della parte superiore e finale del Pleistocene medio e ancora esistente nel Pleistocene superiore, mentre è ancora discussa la via di transito seguita dalle faune più antiche a *Elephas falconeri*, che trovano confronti con analoghe associazioni rinvenute a Malta. (...). Appare opportuno a questo proposito ricordare l'ipotesi avanzata da alcuni autori relativa alla probabile esistenza di ponti di terra emerse o comunque da arcipelaghi di isole situate a breve distanza, che avrebbero potuto consentire, in diverse fasi del Pleistocene inferiore e medio, un collegamento, sia pure indiretto, tra coste dell'Africa settentrionale e continente europeo attraverso lo Stretto di Gibilterra o il Canale di Sicilia, e permesso pertanto il passaggio di faune e ominidi tra i due continenti".⁹²

Si comprende pertanto da ciò come sia consolidata la cronologia della fauna siciliana, le cui datazioni rimandano a circa 500 mila anni fa (stadi isotopici 12-13) la presenza di faune nane legate al complesso di Spinagallo con *Elephas falconeri*, e tra 380-80 mila anni circa (stadi isotopici 10-4) la fauna che comprende, tra l'altro, l'ippopotamo *pentlandi*; inoltre le prime datazioni, basate sulla racemizzazione degli aminoacidi di alcuni fossili ritrovati in grotta, hanno offerto per l'*Elephas falconeri* di Spinagallo il valore di 550.000 anni e per l'*Elephas mnaidriensis*, dei Puntali il valore di 180.000 anni.⁹³

Queste determinazioni cronologiche risultano ulteriormente avvalorate dai dati stratigrafici osservati in uno dei siti fossiliferi più importanti della Sicilia, e cioè nei travertini di Alcamo, in cui si è potuto osservare con chiarezza la successione cronologica fra resti di *Elephas falconeri* ed *Elephas mnaidriensis* in una grande frattura riempita dallo scivolamento di un paleosuolo. Si sono raccolti non solo i resti di *Elephas mnaidriensis*, di *Hippopotamus*, di *Cervus*, di *Bos*, di *Elphas falconeri*, di *Helix mazzullii* e di una grossa tartaruga *Geocheilone sp.* ma si è anche potuto notare che se il *falconeri* risulta una specie fortemente endemica, il *mnaidriensis* è una specie che perdurò fino all'Olocene ed è risultata più simile a quella continentale. La presenza nei depositi fossili di individui di tutte le età hanno fatto pensare, inoltre, a ricorrenti fenomeni di estinzioni improvvise dovute forse a carenze alimentari determinate da progressivi processi di desertificazione. Se l'*Elephas falconeri* viene attribuito al Pleistocene medio, il *mnaidriensis* risale dunque al Pleistocene superiore. Secondo il Bonfiglio, inoltre:

⁹² KELLING, STANLEY 1972; ALIMEN 1975.

⁹³ BELLUOMINI, BADA 1985, pp. 451-455.

*“poiché l’evento dispersivo che segna l’arrivo di elefanti nell’isola si pone nello stadio isotopico 22, circa 850 mila anni orsono,⁹⁴ secondo dati che andranno convalidati con ulteriori evidenze, non possiamo escludere che uomo e faune abbiano seguito le medesime rotte di arrivo e che quindi la locale Cultura del ciottolo sia compresa tra 850 mila anni e l’inizio del processo di endemizzazione e di riduzione della taglia corporea dei pachidermi, che risalirebbe al passaggio tra Pleistocene antico e medio o al Pleistocene medio iniziale. Il più antico popolamento umano della Sicilia sarebbe quindi grosso modo coevo con quanto avviene in altre aree della penisola. La presenza dei complessi clactoniani potrebbe essere collegata ad una nuova ipotetica fase dispersiva datata forse a circa 400 mila anni orsono (stadio isotopico 10), durante la quale sarebbe entrato nell’isola il complesso che comprende l’antenato di *Elephas mnaidriensis*; la riduzione delle dimensioni attestata già a circa 180 mila anni (stadio isotopico 6) diventerebbe quindi indicativa del limite cronologico più recente del Clactoniano siciliano”.*

Il problema del primo popolamento umano dell’isola è un argomento in continua espansione come si evince dal fatto che, secondo quanto affermato dal Martini: *“Le segnalazioni di Paleolitico arcaico ammontano a circa una decina un numero che, per inciso, nessun’altra regione italiana possiede”*.⁹⁵

Molti sono gli studiosi che nel corso degli anni hanno tentato di squarciare il buio su tale importante, primario e oscuro periodo della storia siciliana. Se la Sicilia abbia conosciuto fasi di popolamento umano più o meno intermittenti non è possibile al momento saperlo⁹⁶ ma, seguendo la giusta affermazione di Piperno: *“La ricerca della presenza dell’uomo, nella Preistoria in Sicilia, ha interessato da decenni gli archeologi e gli antropologi, che nel corso degli anni hanno modificato le loro congetture man mano che venivano fuori ritrovamenti nuovi e interessanti”*.⁹⁷

Se l’arrivo dell’uomo in Sicilia, sino a pochi decenni fa, si indicava durante la fase finale del Paleolitico superiore,⁹⁸ dunque nel Pleistocene finale caratterizzato dall’industria Epigravettiana (14.000-10.000 anni fa), oggi si ipotizza un periodo

⁹⁴ BONFIGLIO, MANGANO, MARTINELLI 2005.

⁹⁵ MARTINI 2003, pp. 7-18.

⁹⁶ MADONIA, FRISA, BORSATO, MACALUSO, MANGINI, PALADINI, PICCINI, MIORANDI, SPÖTL, SAURO, AGNESI, DI PIETRO, PALMERI, PALMERI, VATTANO 2003, pp. 153-6.

⁹⁷ PIPERNO 1997, p. 83.

⁹⁸ La più antica datazione della presenza dell’uomo nell’Isola ottenuta con il metodo del radiocarbonio su un campione proveniente dagli scavi archeologici della grotta dell’Acqua Fitusa, attesterebbe tale presenza intorno ai 13.700 +/- 300 anni dal presente. BIANCHINI, GAMBASSINI 1973.



Fig. 198 (SCALA 1:1): *chopper-core, contrada Gorga.*

molto anteriore ricollegabile al Paleolitico Medio. Importantissime, a tal fine, sono le ricerche condotte recentemente a S. Ninfa dall'Università di Ferrara dirette da Carlo Peretto e da Marta Arzarello.

Secondo alcuni studiosi il primo popolamento della Sicilia potrebbe coincidere con la formazione e la nascita dell'Etna, intorno a 500 mila anni fa quando unì la piattaforma iblea con quella nord-orientale dando all'isola l'aspetto odierno.⁹⁹ In realtà, ad oggi, solo gli utensili rappresentano la nostra più antica ed attestata testimonianza della presenza dell'uomo in Sicilia e grazie alla scoperta di questi manufatti si cerca di dare risposta a nuovi interrogativi relativi al tipo di vita, di economia, di credenze di questi primi più antichi abitanti dell'isola.

Le prime notizie relative ad industrie litiche attribuite (senza alcun fondamento scientifico) al Paleolitico inferiore in Sicilia risalgono al XIX secolo ma è dal 1961 in poi che si ha l'accrescersi dell'interesse a seguito della segnalazione di alcuni utensili litici pertinenti, secondo il Meli,¹⁰⁰ ad una industria su ciottolo recuperata nel 1957 presso contrada Giancaniglia (Termini Imerese). Saranno in seguito i lavori del Falconer, dell'Anca, del Gemmellaro, di Della Rosa e del Ciofalo, nella seconda metà del secolo scorso, a studiare i giacimenti situati nel tratto della costa Nord-occidentale

⁹⁹ *Ibidem.*

¹⁰⁰ MELI 1961, pp.322-323.

della Sicilia, compreso tra Trapani e Termini Imerese, dove sono stati identificati numerosi giacimenti in grotte scavate dal mare. Tra le prime segnalazioni abbiamo anche quelle effettuate nell'agrigentino da Bianchini il quale individuò numerosi manufatti silicei su ciottolo (molti di piccole dimensioni) e schegge ritoccate che suddivise in due *facies* distinte: quella della “*Pebble Culture*” e quella, che secondo il suo parere era cronologicamente successiva, della “*Small Pebble Culture*” termini che, per inciso, la comunità scientifica non approvò.

Nel 1971 il Servili scoprì un amigdaloide presso contrada Bertolino (tra Menfi e Agrigento) sul quale manufatto il Piperno espresse numerosi dubbi. Nello stesso periodo venne indagata anche la Sicilia orientale e specificatamente i terrazzi quaternari del Simeto dove furono state riportate alla luce industrie definite clactoniane, considerate simili alle agrigentine, che vennero in parte attribuite dal Broglio, sulla base di confronti tipologici, tra il 400 ka e il 250 ka. In tali terrazzi vennero rinvenuti 106 manufatti in quarzite. Altri ritrovamenti interessarono le aree di: Agira, Castellaccio, Fontanazza, Montagna di Ramacca, Monte Turcisi, Muglia bassa, Muglia Nord, Noto Antica, Perriere Sottano, Piano Meta, Piano Torre, Piccone, Poggio Monaco, San Basilio e San Giorgio. Nella parte meridionale della Sicilia, precisamente nell'agrigentino e in circa 40 siti diversi all'aperto, si rinvennero manufatti litici inquadrabili tipologicamente tra le industrie del Paleolitico inferiore. Tutto ciò è affermato dallo stesso Martini:

“La maggior parte degli studiosi che hanno affrontato il problema accetta il fatto che il più antico popolamento umano dell'isola risalga alla Cultura del Ciottolo, individuata circa mezzo secolo orsono nell'Agrigentino a Torre di Monte Rosso e a Capo Rossello-Realmonte ed in seguito ancora nello stesso territorio (Punta Grande, Contrada Chianetta, Mandrascava, Punta Bianca), tra Sciacca e Menfi Bertolino di Mare e Contrada Cavarretto) e nel Trapanese (Contrada Fiume Grande, Carnemolla, Bovara, Canetici)”.¹⁰¹

Nel 1984 Revedin Arborio Mella¹⁰² attuò un primo studio sui complessi catanesi classificando tipologicamente 181 utensili in quarzite e in selce “clactoniani” provenienti da otto siti: Poggio Monaco, Muglia Nord, Castellaccio, Piano Meta, Agira, Noto Antica, Fontanazze, Montagna di Ra-

¹⁰¹ ISTITUTO ITALIANO DI PREISTORIA E PROTOSTORIA 2012, pp. 19-21.

¹⁰² REVEDIN, MELLA 1984, pp. 273-286.

macca che presentano tutti scarsi elementi laminari e grande abbondanza di carenati e schegge corticali. Sarà poi nel 1992 che il Broglio approfondisce lo studio tipologico delle industrie dei più antichi terrazzi sub-etnei del Simeto attribuendo Poggio Monaco a 400-300 ka e Masseria Castellitto a 300-250 ka.

Dal 1988 cominciarono ad essere segnalati alcuni siti lungo la valle del Fiume Grande tra Santa Ninfa e Salemi.¹⁰³ Da questa ampia area caratterizzata da bassi rilievi e terrazzi fluviali furono raccolti una grande quantità di manufatti in quarzite su ciottolo e su scheggia, recentemente analizzati e studiati dall'Università di Ferrara, oggi esposti presso il castello di Rampinzeri.

Come ha illustrato, inoltre, da Palma di Cesnola,¹⁰⁴ la Cultura del Ciottolo esisterebbe in Sicilia e risulterebbe anche molto diffusa sul litorale Sud-occidentale dell'isola e, per quanto concerne la cronologia, questa sarebbe analoga a quella riscontrata nei giacimenti con industrie a *Choppers* e *Chopping-tools* della Penisola italiana, come Bibbona in Toscana.¹⁰⁵ In ogni caso, dopo i suoi sondaggi effettuati nel 1969 a Realmonte, nessuna ricerca sistematica affronta il problema di una possibile evoluzione in fasi del Paleolitico e delle esigue industrie sopra citate non è mai stato fornito un resoconto esauriente.



Fig. 199 (SCALA 1:1):
chopper-core, contrada Cardella.

¹⁰³ I manufatti litici sono stati rinvenuti da Biagio Accardo, appassionato studioso di archeologia.

¹⁰⁴ PALMA DI CESNOLA 1994, p. 101.

¹⁰⁵ GALIBERTI 1980.

Allo stato attuale della ricerca, secondo il Martini,¹⁰⁶ le industrie su scheggia senza bifacciali potrebbero essersi evolute in tre stadi:

“Per grandi linee, quindi, ferme restando le riserve già espresse, i filoni del Paleolitico inferiore sembrano tre, ripetendo nello schema generale quanto avviene sul continente.”¹⁰⁷ Al momento attuale gli interrogativi legati alla loro diffusione sull’isola restano aperti, prima di tutto quelli relativi alla cronologia”. Dei tre stadi un ruolo importantissimo, in ambito siciliano, avrebbe infatti l’Acheuleano, «documentato da rare e deboli tracce al quale si lega la questione della diffusione delle faune nane siciliane, assai dilatata cronologicamente¹⁰⁸ e significativa dell’assenza dell’Uomo nell’isola”.

Bisogna però ricordare che i complessi litici, rinvenuti in diversi siti della Sicilia orientale e occidentale, poiché provengono da raccolte in superficie, per quanto accuratamente condotte, ci danno un quadro parziale, non stratigrafico di quella che doveva essere la situazione reale. Si tratta di oggetti di giacitura secondaria, provenienti cioè da altre zone, e giunti là dove sono stati raccolti a causa dell’erosione naturale o di movimenti tettonici.

Talvolta però l’assenza di quella tipica patina dovuta al rotolamento farebbe pensare di trovarsi nei pressi del luogo di giacitura primaria. È pertanto difficile potere attribuire a questi reperti *il ruolo di prova incontrovertibile della presenza dell’uomo in Sicilia* e, di conseguenza, che tale presenza sia riferibile al Paleolitico inferiore, come scrive lo stesso Martini:¹⁰⁹

“la prudenza manifestata da M. Piperno (1992) nel suo contributo sul più antico popolamento della Sicilia in “Italia preistorica”, un’opera importante che ha avuto un certo riscontro presso l’utenza di Archeologia preistorica, (...) può suscitare inadeguatamente il dubbio che la fase arcaica del Paleolitico sia ancora ipotetica. Definizione delle facies industriali, cronologia e origine sono, come ricorda M. Piperno, i fondamentali interrogativi non ancora risolti (ma neppure affrontati!), e la validità di alcuni degli insiemi, indicativi di una entità tassonomica indubitabile sebbene esigui o molto esigui, non credo vada messa in dubbio”.

¹⁰⁶ MARTINI 2003, pp. 7-18.

¹⁰⁷ e cioè: cultura del ciottolo, Clactoniano, indiziato da pochi singoli manufatti amigdalari, e Acheuleano.

¹⁰⁸ BONFIGLIO, MANGANO, MARTINELLI 2003; DI MAGGIO, INCANDELA, MASINI, PETRUSO, RENDA, SIMONELLI, BOSCHIANG 1999, pp. 25-50.

¹⁰⁹ MARTINI 2003, pp. 7-18.



Fig. 200 (SCALA 1:1):
bifacciale in quarzite,
contrada Volta la Falce.

In conclusione resta un dato di fatto: la Preistoria siciliana non si differenzia molto da quella della penisola le cui sequenze risultano analoghe.

I pochi bifacciali rinvenuti in Sicilia, purtroppo, non provengono da contesti ben individuati geologicamente anche perché di quasi tutti non si conosce il luogo esatto di provenienza.

Al vuoto pressoché assoluto del *Paleolitico medio* corrisponde invece una documentazione consistente attribuibile alla fase finale del *Paleolitico Superiore*. Numerosi sono, infatti, i giacimenti in grotta identificati a partire dalla fine dell'800 che documentano, soprattutto attraverso l'industria litica, un fitto popolamento dell'isola da parte dei cacciatori-raccoglitori.

Diversi ricercatori hanno rilevato la localizzazione di siti epigravettiani o in Sicilia soprattutto nelle zone costiere, come pure nelle aree interne e preferibilmente in prossimità di corsi d'acqua, ma anche nelle grotte, che rimangono un ambiente privilegiato, seppure non mancano impianti abitativi in ripari sotto roccia. Sono tantissime le grotte naturali, specialmente laddove i massicci calcarei si spingono imponenti fino al mare come lungo il litorale che va da Termini Imerese fino a Trapani e nei dintorni di Siracusa, che indubbiamente furono abitate: è, infatti, nelle grotte che erano concentrate tutte le attività sedentarie come la cottura, la lavorazione delle pelli e del legname, ma anche le pratiche magico-religiose e la sepol-



Fig. 201 (SCALA 2:1): punta epigravettiana a dorso abbattuto, contrada Calatubo-Manostalla.

tura, come dimostrato dalle rappresentazioni parietali e dalle deposizioni funerarie.

Le industrie epigravettiane siciliane appartengono ad un momento avanzato del Paleolitico superiore. Lo strumento classico che caratterizza tale periodo è la punta a dorso abbattuto a sezione triangolare, allungata e sottile, terminante a punta, con un lato lungo non ritoccato e l'altro "abbattuto", cioè fittamente scheggiato in genere con ritocco erto. Tale strumento era particolarmente adatto per la caccia poiché produceva una ferita lacero-contusa, grazie al bordo scheggiato, che difficilmente risparmiava l'animale colpito perché capace di provocare forti emorragie.



Figg. 202-203-204-205 (SCALA 2:1): grattatoi a muso epigravettiani, torrente Finocchio-Calatubo.

Accanto alla punta descritta compaiono grattatoi su estremità di lama sia corta che lunga o discoidi che venivano usati soprattutto per la lavorazione delle pelli. Vi sono poi i bulini di vario tipo insieme a punte e lame con troncature utilizzate per vari usi, come quello riguardante la raccolta e l'apertura delle valve dei molluschi, e i becchi con l'estremità appuntita, diritta o curva che servivano come punteruoli e perforatori.



Figg. 206-207 (SCALA 2:1): bulini, a sx in selce, a dx in quarzite, contrada Mulinello.



Fig. 208 (SCALA 1:1): patella ferruginea, golfo di Castellammare.



Fig. 209 (SCALA 2:1): punta in selce, contrada Mulinello; (microlitismo geometrico a forma di triangolo).

Col Mesolitico abbiamo la nascita di società caratterizzate dalla presenza di piccoli gruppi umani praticanti, come attività basilari per la sussistenza: la caccia, la pesca, la raccolta di molluschi, sia terrestri che marini, e vari prodotti vegetali. Conseguenza delle mutate possibilità ed interessi dei gruppi umani è lo spostamento, non sempre riscontrabile, delle loro abitazioni dalle grotte all'aperto. Gli insediamenti costieri presentano, nei livelli mesolitici, una gran quantità di valve di molluschi, tra cui spiccano la Patella e il Troco.

Il microlitismo geometrico, spesso a forma di trapezi, semilune e triangoli, avrà un vigoroso sviluppo.

Lo scavo della grotta dell'Uzzo, infine, alla metà degli anni '70 ha consentito l'acquisizione di importanti dati sulla preistoria siciliana, in particolare per quanto riguarda il mesolitico.¹¹⁰

¹¹⁰ TUSA 1990; TUSA 1994.



Fig. 210: la grotta dell'Uzzo.



Fig. 211: frammento di ceramica impressa neolitica, decorata ad unghiate, databile al VI-V millennio a.C., fotografato all'interno della grotta del Cavallo e custodito dal CAI di Cast.mare del Golfo.

La fase più antica del Neolitico siciliano è rappresentata dalla cultura di Stentinello, identificata nel 1890 da Paolo Orsi,¹¹¹ dal nome del villaggio da lui scoperto a pochi km da Siracusa.

La cultura Stentinelliana apporta grandi novità per quanto concerne la ceramica caratterizzata da pareti frammentarie a impasto bruno e decorata inizialmente con incisioni o impressioni praticate con le unghie o con l'orlo del guscio di conchiglie (il *Cardium* e il *Pectunculus*).

Poi, con l'andare del tempo, diventa sempre più raffinata e artisticamente ornata con decorazioni di tipo geometrico: linee parallele, oblique, a zig zag, punti e rombi che costituiscono un motivo apotropaico (cioè una sorta di difesa contro il malocchio). I vasi più antichi hanno prevalentemente forma aperta e presentano interessanti raffigurazioni fittili con motivi zoomorfi.

¹¹¹ ORSI 1890, pp. 177-209.



Fig. 212 (SCALA 1:1): Monte Bonifato, contrada S. Nicola, orlo di olletta decorata con linee e punti, ceramica della cultura della Conca d'Oro, (Eneolitico antico).



Figg. 213-214-215 (SCALA 1:1): Monte Bonifato, contrada Mazzone, ceramica dello "stile del Conzo" (Eneolitico antico).



Fig. 216 (SCALA 2:1): utensile in ossidiana, Monte Ferricini.

Per quanto riguarda l'industria litica, l'ossidiana (vetro vulcanico con il quale si ottenevano lame e arnesi taglientissimi) sostituisce in gran parte la selce e la quarzite, materiali esclusivi dell'industria paleolitica.

Le armi delle genti neolitiche sono più evolute fino ad arrivare alla fionda e alla lavorazione di utensili in osso. Le novità più rilevanti, però, riguardano la scoperta di più efficaci mezzi di sussistenza: l'agricoltura e l'allevamento. L'uomo neolitico non vive più solo di caccia e di raccolta dei frutti spontanei e non ha bisogno di spostarsi continuamente per cercare nuovi territori da sfruttare o per seguire i branchi di animali migranti



*Fig. 217 (SCALA 1:1):
punta in osso, Monte Bonifato.*

verso nuovi pascoli: ora da nomade diventa sedentario, non abita più nelle caverne o nei ripari sotto roccia, ma costruisce capanne raccolte in villaggi spesso fortificati mediante fossati e trincee, come quelli di Stentinello e di Megara Hyblaea.

L'uomo neolitico sviluppa, inoltre, la navigazione e il commercio per mare, attività che diventano meno rischiose dei primi audaci tentativi messi in atto dai paleolitici, e pratica una qualche forma di religione e il culto dei morti.

Ci sembra, comunque, necessario fare un cenno al Neolitico delle Eolie. Questo periodo, che apparentemente sembra "fuori tema" o marginale rispetto all'argomento di cui ci occupiamo, in realtà è importante poiché se non conoscessimo l'evoluzione delle culture neolitiche grazie alla stratigrafia di Lipari, non avremmo nessun elemento per delineare l'evoluzione del Neolitico siciliano il quale, chiaramente, è identico a quello di Lipari. A Castellaro Vecchio, presso Quattropiani, gli scavi hanno portato alla luce lo strato più antico, primo periodo del Neolitico eoliano, in cui abbondano le ceramiche impresse dello stile di Stentinello, ma anche esemplari di ceramica bicromica e pochi frammenti di quella tricromica con decorazione a bande e fiamme rosse marginate di nero.

Sul Castello di Lipari, invece, nello strato più antico del secondo periodo del Neolitico eoliano, la ceramica impressa è rara, quasi scomparsa e al suo posto vi è quella dipinta a bande rosse marginate di nero dello "stile di Capri" (così chiamata perché a Capri ne sono state rinvenute le prime testimonianze), oltre ad un tipo di ceramica con decorazione incisa in cui è presente, per la prima volta, il motivo del meandro e della spirale. Nel terzo periodo del Neolitico eoliano, troviamo una ceramica ornata con il motivo del "tremolo" o con decorazioni meandro spirali che caratterizzano anche le anse costituite da nastri tubolari di argilla ripiegati e avvolti su se stessi (questo stile è detto di "Serra d'Alto" dalla località in cui è stato

*Fig. 218 (SCALA 1:1): punta
in selce, contrada Vignazzi,
Castellammare del Golfo,
(Eneolitico).*



scoperto, in Lucania, che è la più rappresentativa di questa facies culturale). Lo strato successivo, il quarto periodo del Neolitico eoliano, si caratterizza per la comparsa di una ceramica monocroma rossa, con anse piccole, costituite da semplici nastri tubolari o a forma di rocchetto.

Per quanto concerne l'antica età del bronzo, cioè la cultura di Castelluccio datata al 1.800 – 1.400 circa, in Sicilia si afferma una cultura unitaria, artisticamente rigida e conservatrice, che prende il nome dal suo omonimo centro più importante, Castelluccio (sito preistorico individuato da Paolo Orsi, a una ventina di km da Noto) che presenta caratteri simili in tutta la parte orientale e meridionale dell'isola, fino all'agrigentino. Tale cultura è caratterizzata da una ceramica fatta a mano con decorazioni geometriche brune su fondo rosso o giallino.

Le isole Eolie, dopo un lungo periodo di crisi, conoscono una nuova rifioritura, la civiltà di Capo Graziano, grazie alla loro fortunata posizione di collegamento tra il Mediterraneo occidentale e quello orientale. L'intensificarsi di scambi culturali e commerciali anche tra paesi lontanissimi, sarà la caratteristica fondamentale dell'età del Bronzo. È, comunque, il mondo egeo a costituire il punto di riferimento cronologico perchè ci permette di datare con una discreta approssimazione le culture siciliane ed eoliane di questa prima fase dell'età del bronzo: gli oggetti di sicura provenienza micenea rinvenuti in Sicilia, le somiglianze tipologiche tra le ceramiche castellucciane ed eoliane e quelle del medio elladico ci inducono a fissare il periodo che va dal 1800 al 1400 a.C. circa come epoca di fioritura della più antica civiltà del bronzo in Sicilia.

La media età del bronzo è caratterizzata dalla cultura di Thapsos, datata al 1400 – 1270 a.C., in cui i contatti culturali e commerciali con il mondo egeo si intensificano, fino a diventare predominanti: è proprio grazie ai reperti, sicuramente importati dalla Grecia di età micenea, che possiamo datare questa seconda fase dell'età del bronzo ai secoli XV – XIII a.C. La distribuzione dei villaggi cambia completamente, rispetto all'età precedente: ora sono ubicati sulla costa, segno della nuova importanza economica assunta dal commercio marittimo a differenza dell'economia castellucciana che era, invece, agricola e pastorale.

Un breve cenno merita l'abitato di Thapsos, che sorgeva sull'attuale penisola di Magnisi, tra Priolo e Marina di Melilli, 7 – 8 km a Nord di Siracusa. Il villaggio ha una pianta regolare, con strade lastricate e pozzi, mentre la necropoli è costituita da un centinaio di tombe, per lo più a grotticella artificiale, scavate nella balza calcarea lungo la costa, secondo

il consueto modello di origine egea; oppure a pozzo, scavate sul pianoro e rese accessibili mediante un gradino. Un ruolo importantissimo assurge la ceramica che presenta notevolissime affinità con quella eoliana della coeva cultura del Milazzese: l'impasto è grigio, non molto raffinato e realizzato a mano, sobriamente decorata con incisioni a volte sottolineate da una specie di stucco bianco, a motivi geometrici o uccelli stilizzati. Le forme non sono molto varie: piccole anfore tondeggianti, bottiglie monoansate, grandi bacili su alto piede, a volte dotati di un'ansa sopraelevata costituita da una piastra bifida. Oltre alla ceramica d'importazione micenea, non mancano vasi sicuramente provenienti da Malta, dello stile detto di «Borg in Nadur»: tazze con due piccole anse, o coppe su un piede a tronco di cono, decorate semplicemente con fasci di linee parallele. I contatti con Malta, evidentemente, non sono diminuiti, ma anzi si sono accresciuti notevolmente, ma è comunque l'influsso egeo – miceneo a caratterizzare maggiormente le culture siciliane di questo periodo, sia nelle forme ceramiche, sia nella struttura delle abitazioni.

La Sicilia, verso la metà del XIII secolo a.C. o, anche qualche, decennio prima (fase finale della cultura di Thapsos) sembra attraversare una fase di crisi: i centri costieri appaiono distrutti e parzialmente abbandonati. La gente si ritira a vivere nell'interno, sulle montagne, dove costruisce i suoi villaggi che non sono più costituiti da poche decine di capanne, come avveniva in precedenza, ma sono diventati grossi centri abitati da alcune centinaia di persone, almeno a giudicare dalle necropoli.

Questo spostamento verso l'interno e verso luoghi inaccessibili, evidentemente per motivi di difesa, sembra legato alla minaccia di un nemico invasore proveniente dal mare, ma chi sia questo nemico non è facile da stabilire e almeno dal punto di vista archeologico, una invasione della Sicilia ci sfugge. Alla civiltà di Thapsos non subentra, infatti, una civiltà di tipo appenninico e solo nella zona di Milazzo abbiamo testimonianze di una cultura simile a quella ausonia delle Eolie. Tale dinamica resta, dunque, un problema tutt'ora aperto.

Débitage e Façonnage

Il passato è la tua lezione.

Il presente è il tuo dono.

Il futuro è la tua motivazione.

AFORISMA

Introduciamo il discorso su quelli che sono i metodi di scheggiatura e lavorazione degli utensili, affermando che è ormai assodato che l'uomo paleolitico ha privilegiato, per fabbricare i suoi strumenti rocce con una struttura interna omogenea: la selce, la quarzite e successivamente l'ossidiana, oltre al legno e all'osso,¹¹² in fasi più recenti.

La selce si trova in numerose formazioni calcaree, in banchi di noduli variamente disseminati nella roccia calcarea oppure in strati piano paralleli; è una roccia dura a grana finissima, di consistenza omogenea, costituita prevalentemente da calcedonio e da quarzo che permettono una facile rottura mediante percussione, fornendo schegge con margini taglienti e translucidi. Presenta, inoltre, colori variabili (bruno, rosso, giallo, grigio) per la presenza di diversi ossidi metallici e, allo stato naturale, è avvolta dal cortice, strato protettivo esterno, di colore chiaro, più o meno spesso. Nelle rocce in silice, intercalata a strati di calcare oppure sotto forma di ciottoli in spiagge o alvei fluviali, infatti, l'onda di frattura, provocata da una percussione, si distribuisce uniformemente secondo la direzione impressa dall'artefice provocando il distacco di schegge a superficie curva (frat-

¹¹² Ricordiamo che spesso le uniche produzioni conservatesi nel terreno sono le industrie litiche -soprattutto gli strumenti su ciottolo che caratterizzano le più antiche produzioni umane non deteriorate dal tempo - solitamente presenti in luoghi favorevoli all'approvvigionamento di materia prima, come avviene ad esempio nel nostro caso i cui siti presi in esame si trovano nelle vicinanze del fiume Freddo, rappresentando la fonte primaria su cui basarsi per ricostruire i modi di vita e le conoscenze tecniche dei nostri lontani antenati.

tura concoide) e margini taglienti.¹¹³ Se da un lato la disciplina che si occupa della ricostruzione delle tecniche e dei processi utilizzati per produrre lo strumentario in pietra, avvalendosi dell'utilizzo delle tecniche preistoriche, viene definita "tecnologia litica", dall'altro la scheggiatura della pietra, viene definita "*débitage*":

*"Il débitage si riflette nell'operazione di scheggiatura finalizzata a ricavare supporti a margini taglienti da un nodulo/blocco al fine di ottenere due categorie complementari di oggetti: il nucleo, residuo finale della lavorazione del nodulo/blocco, e i prodotti (schegge in senso lato). Si sviluppano così più metodi, quelli elementari finalizzati ad ottenere schegge taglienti, e quelli più complessi finalizzati a ricavare prodotti predeterminati nella forma e nelle dimensioni".*¹¹⁴

Tale metodo di scheggiatura si effettua con tre tecniche principali:

- *la percussione diretta*: che consiste nello staccare una scheggia dal nucleo con l'aiuto di un percussore (in pietra, in legno o in osso).
- *la percussione indiretta* che, datata agli inizi del Paleolitico Superiore, introduce un terzo elemento tra il percussore e il nucleo, come: un punteruolo di legno o in corno di cervo così da controllare meglio il punto da colpire per staccare la scheggia.
- *la scheggiatura a pressione* in cui le schegge sono staccate premendo, con una stecca appuntita (in legno o osso) contro il margine del nucleo. Anche questa tecnica è testimoniata dal Paleolitico superiore ed è utilizzata soprattutto per sagomare i margini e le superfici delle schegge.

"Il façonnage, cioè la "sagomatura" degli utensili, questa compare durante le prime fasi del Paleolitico inferiore, ma i prodotti vengono affinati nel Paleolitico medio perdurando fino al Mesolitico. Nel façonnage il nodulo di materia prima viene scheggiato al fine di ottenere un singolo manufatto, per progressiva riduzione, le schegge ricavate durante la modellazione rappresentano i sottoprodotti della lavorazione. Il supporto di partenza da cui i manufatti sono ricavati per façonnage può essere rappresentato da un blocco/nodulo ma anche da una scheggia. Tipico prodotto è il bifacciale, ma si

¹¹³ Per quanto concerne i materiali usati ma soprattutto i metodi di scheggiatura ci preme sottolineare già in questo *incipit* come le rocce utilizzate nel Paleolitico, nel Mesolitico e nel Neolitico sono varie. In Europa la materia prima più sfruttata è la selce, che si trova in varie formazioni calcaree e in diverse dimensioni e forme, distribuita in banchi o sotto forma di strati lenticolari. Altre rocce utilizzate, abbondantemente presenti nel circondario di Alcamo sotto forma di ciottoli, sono le arenarie silicizzate cristalline, cioè le quarzareniti che se colpite da un percussore o se soggette a forte pressione in un punto, si fratturano lungo superfici concoidei, determinando, per l'appunto, il distacco di un frammento dai margini affilati.

¹¹⁴ ARZARELLO, FONTANA, PERESANI 2018, p. 41.

possono ottenere anche poliedri, sferoidi, triedri e asce a sezione quadrangolare”.¹¹⁵

Le variazioni del volume dei ghiacci continentali determinarono importanti oscillazioni delle linee di costa che influirono sull’assetto delle terre emerse. Queste modificazioni del paesaggio costiero mediterraneo resero possibili, durante il Pleistocene inferiore (1,7-0,7 milioni di anni) e l’inizio del medio (0,7 milioni di anni), in una fase cronologicamente precedente a 500 mila anni fa, migrazioni di gruppi di *Homo ergaster* dall’Africa e dall’Asia occidentale, attraverso la penisola balcanica, all’Europa.

La scheggiatura¹¹⁶ può interessare una sola faccia (*chopper*) o tutte e due (*chopping-tool*) o estendersi a gran parte della superficie con numerosi stacchi multidirezionali (*poliedri*).

Le schegge residue potevano, inoltre, essere lavorate con un ulteriore sagomatura (ritocco) dei margini che ne modificavano la forma producendo manufatti di vario tipo (raschiatoi, denticolati, punte, ecc.).



Fig. 219 (SCALA 1:1):
chopper-core in quarzite,
contrada Volta la Falce.

¹¹⁵ ARZARELLO, FONTANA, PERESANI 2018, p. 42.

¹¹⁶ La lavorazione di un utensile inizia da un ciottolo o blocco di pietra dal quale venivano staccate *schegge* o *lame*, la cui forma è predeterminata dalla volontà dell’uomo preistorico sulla base di precisi criteri tecnici; più semplicemente possiamo affermare che se il nucleo è il principale residuo della lavorazione della pietra e la sua forma permette di riconoscere il metodo utilizzato nella scheggiatura, le schegge e le lame sono i prodotti della stessa. Convenzionalmente vengono dunque definiti strumenti solo quei manufatti che, dopo l’estrazione dal nucleo, sono ulteriormente lavorati con interventi destinati a dare al supporto grezzo una forma specifica in virtù dello specifico uso. Le *schegge* sono invece definite tali quando la larghezza è inferiore al doppio della lunghezza, mentre le *lame* sono schegge lunghe almeno il doppio della larghezza. Tali prodotti sono caratterizzati, inoltre, da tre parti che consentono di riconoscerli come manufatti: il piano di percussione o tallone (punto che si è battuto o premuto e che può essere: liscio (con unico distacco), diedro (preparazione del piano con due stacchi), faccettato (preparazione tramite sfaccettature del piano), a sperone, ecc.), la faccia ventrale e la faccia dorsale. Una volta staccata una lama o una scheggia dal nucleo l’uomo poteva ritoccarla togliendo minuscole scaglie da uno o più margini. Gli strumenti derivati dalle schegge o dalle lame sono numerosi: *raschiatoi*, *grattatoi*, *coltelli*, *perforatori*, *bulini*, *punte*, ecc.



Figg. 220-221 (SCALA 1:1): scheggia in quarzite, faccia dorsale e ventrale, contrada Gorga.



Fig. 222 (SCALA 1:1): punta in quarzite, contrada Cardella.

Con la comparsa, nel Paleolitico medio, dell'*Homo heidelbergensis* l'uomo acquisisce un nuovo metodo di scheggiatura, chiamato *Levallois* che, predeterminando la forma della scheggia, permette di ottenere schegge di forma standardizzata e regolare con la conseguenza che gli strumenti ricavati erano più leggeri e più specializzati di quelli del periodo precedente. A sua volta, nel Paleolitico superiore, l'*Homo sapiens* sfrutta più frequentemente un altro metodo di scheggiatura, già impiegato durante il Paleolitico medio, definito laminare che consente la fabbricazione di numerose lame, per ricavarne una serie di strumenti.

Durante il Mesolitico una parte degli strumenti in pietra si miniaturizza e quest'ultimi, definiti *microliti*, venivano montati in serie, o singolarmente, su supporti lignei per fabbricare frecce, arpioni, armi da getto.

Figg. 223-224 (SCALA 1:1): nucleo a débitage lamellare in selce, Monte Ferricini.





Figg. 225-226 (SCALA 1:1):
asce levigate, a sx da Calatubo;
a dx da contrada Cardella.

Con il Neolitico, sebbene la tecnica di scheggiatura non cambi, viene introdotta una nuova tecnica di rifinitura: la *levigatura* con la quale erano prodotte soprattutto le asce, realizzate in pietra, di consistenza dura e compatta.¹¹⁷

Radmilli scrive: “*Rimane ancora aperto il problema della datazione delle industrie su ciottolo rinvenute nel territorio di Agrigento,¹¹⁸ Bertolino a Mare, a Cavarretto di Menfi¹¹⁹ ed è molto probabile che la diversa struttura tipologica riscontrata nei giacimenti siciliani sia dovuta alla loro diversa età*”.¹²⁰ *Rimane accertato che già prima degli 850 mila anni l’Homo erectus era presente nella nostra penisola [...] e che continuò a lavorare i ciottoli e a utilizzare le schegge per molti e molti millenni e le differenze nella struttura tipologica e nella tecnica delle industrie dei numerosi giacimenti riferibili alla Pebble culture sono evidentemente dovuti alla diversa età. I dati geologici ed alcune datazioni radiometriche dimostrano la coesistenza, già 500 mila anni orsono, degli ultimi gruppi della Pebble culture con quelli della facies di Venosa e con le genti che lavoravano i bifacciali. Intorno a 350 mila anni, mentre coesistevano gruppi che lavoravano i bifacciali e gruppi che lavoravano la scheggia, nell’ambito di quest’ultimi si affermò la tecnica levalloisiana. Quest’ultima caratterizza alcune industrie della fine del Riss e dell’ultimo interglaciale definite protomusteriane...*”.¹²¹

Resta da stabilire se ci sono prove inerenti l’arrivo dell’uomo preistorico in Sicilia in una delle glaciazioni. Pur non essendo

¹¹⁷ Nelle stazioni preistoriche locali abbiamo riscontrato anche l’utilizzo di pietre tenere per la produzione di asce levigate, probabilmente utilizzate per fini rituali.

¹¹⁸ BIANCHINI, 1972.

¹¹⁹ BIDDITTU, PIPERNO 1972.

¹²⁰ RADMILLI 1983, pp. 15-6.

¹²¹ *Ibidem*, p. 22.

Figg. 227-228 (SCALA 1:1):
scheggia ritoccata in quarzite,
faccia dorsale e ventrale, contrada
S. Nicola, (Campignano).



arrivati a certezze assolute, si può delineare un quadro della preistoria siciliana solo paragonando i reperti archeologici finora raccolti alle sequenze culturali definite e cronologicamente note, rinvenute in altre località. La storia delle ricerche è costellata, infatti, di errori ed errati convincimenti: prima si sostenne l'insularità della Sicilia e il conseguente arrivo dell'uomo nel Paleolitico superiore (Epigravettiano finale 14 mila-10 mila anni fa), poi si rinvennero strumenti che tipologicamente erano del tutto identici a quelli costruiti dall'*Homo erectus*, ma dopo l'entusiasmo iniziale si arrivò alla conclusione che erano appartenenti ad una cultura recente, il Campignano, contemporanea all'età dei metalli.¹²² Il termine Campignano fu introdotto sul finire del secolo scorso. Coniato inizialmente per definire la cultura materiale del sito francese *Campigny*, il termine passò successivamente a indicare una caratteristica industria litica di cronologia oscillante, secondo le località, tra il Mesolitico e l'età del Bronzo.

Complessi tipologici simili a quelli identificati nell'Agrigentino, con forti caratteri "clactoniani e tayaciani", sono stati identificati nella media valle del Delia (S. Ninfa). Sul finire degli anni '80 Biagio Accardo, ricercatore locale, rinveniva nella Valle del Fiume Grande-Delia una copiosa industria litica su ciottolo e su scheggia presso Fiumegrande - Carnemolla e sui terrazzi calcarenitici che guardano la costa tra Paceco e Marsala, presso le località Malummeri, Guarrato, Chinisia e Granatello, località nelle quali sono stati raccolti manufatti su ciottolo e su scheggia.

¹²² I manufatti di tecnica campignana si ritrovano in numerosi siti siciliani e peninsulari che datano dal neolitico medio fino all'antica età del bronzo (III-prima metà del II millennio a.C.).



*“Nel territorio di Alcamo, in contrada Mulinello, sulla sommità del terrazzo fluviale lungo il corso del fiume Freddo, è stata raccolta industria litica su scheggia in quarzite, attribuita alla tradizione clactoniana. Durante lavori di scavo archeologico condotti nel 2005 da un’equipe dell’Università “La Sapienza” di Roma nella grotta Emiliana, cavità che si apre lungo le pendici settentrionali del Monte Erice, in uno strato contenente resti di fauna pleistocenica caratterizzata dalla presenza di ippopotami, sono stati recuperati tre beccucci su ciottolo, un nucleo e un frammento di scheggia, attribuiti dagli scavatori, se pur con grande incertezza, al Paleolitico inferiore o medio. L’incertezza è stata giustificata dall’esiguità del campione (solo cinque pezzi), dalla cattiva conservazione dei materiali e dalla mancanza di chiari confronti proponibili per il territorio siciliano. Si tratta, in ogni caso, di un ritrovamento di grande interesse, dato che, forse per la prima volta in Sicilia, sono stati recuperati, in un deposito in grotta e associati a fauna pleistocenica, manufatti assimilabili ad una fase culturale così antica”:*¹²³

Figg. 229-230 (SCALA 1:1):
grande e spessa scheggia munita di bulbo prominente, in quarzite, faccia dorsale e ventrale.

In ultimo, un ruolo rilevante ha avuto quanto espresso dal Martini:¹²⁴ *“Interessante la segnalazione di contrada Mulinello presso Alcamo”*¹²⁵ *dove un incremento della raccolta potrebbe rendere più plausibile un’attribuzione al filone clactoniano.*

¹²³ FILIPPI 2014, pp. 10-11.

¹²⁴ MARTINI 2004, p. 162-164.

¹²⁵ FILIPPI 1996.

[...]. L'individualità del Clactoniano siciliano appare tanto evidente da non giustificare alcune cautele, a mio parere del tutto gratuite, riguardo alla possibilità che esso si possa confondere con complessi campignani.¹²⁶ Tale cautela è indispensabile nel diagnosticare un singolo manufatto o pochi pezzi isolati prodotti con una generale tecnica non organizzata (pezzi medio-grandi, talloni lisci ampi e inclinati, supporti a faccia inferiore diedra ...), che può effettivamente essere attestata in varie epoche della Preistoria antica o recente, oppure presentarsi con elementari modalità di ritocco (grandi stacchi, mono o bifacciali), ma è fuori luogo quando esaminiamo un insieme numericamente accettabile dal quale si possono enucleare caratteri stilistici e strutturali diagnostici, come nel caso di quasi tutte le industrie siciliane che ho citato. La recente scoperta di una nuova industria di tipo clactoniano ancora nella zona del Simeto ha arricchito la conoscenza di questo filone Si tratta dell'industria di Rocca del Corvo-Monte Castellaccio (è composta da circa 200 elementi dei quali 121 ritoccati il cui stato fresco permette di ipotizzare che la giacitura primaria non fosse particolarmente distante dal luogo di raccolta. La materia prima preferenziale risulta la quarzite, la tecnica di scheggiatura appare scarsamente elaborata e solo occasionalmente predeterminata, i piani di percussione sono preparati solo raramente. I talloni lisci ampi e inclinati costituiscono un parametro diagnostico, come del resto anche le dimensioni medie e grandi, la bassa laminarità, la presenza di supporti massicci e la tecnica del ritocco. Tipologicamente predominano i denticolati ... [...]. La medesima lavorazione si registra tra i raschiatoi carenati, al cui interno si ricorda la presenza di alcuni elementi a ritocco bifacciale parziale. Invece tra i raschiatoi piatti mancano i ritocchi a grandi stacchi unici e il ritocco scalariforme è raro. Importante viene considerata la presenza di strumenti su ciottolo in percentuale modeste.... [...]. La tecnica cosiddetta clactoniana si riduce, nel complesso, ad un procedimento di scheggiatura assai elementare, legato all'uso del percussore duro su un nucleo non preparato, pressoché priva di una pianificazione delle fasi operative; una scheggiatura non predeterminata che per la sua semplicità può ricordare procedimenti elementari e generici riscontrabili in qualche altro contesto culturale”.

¹²⁶ NICOLETTI 1990; TUSA 1994; VILLARI 1995; SCUDERI ET ALII 1996.

I siti e i reperti

*Ricorda: oggi è il domani
di cui ti preoccupavi ieri.*

DALE CARNEGIE

SITO IN CONTRADA MULINELLO

Il sito (Lat. 38.003390 e Long. 12.914892) esteso oltre due ha è situato in destra idrografica lungo il corso del Fiume Freddo (San Bartolomeo) su un terrazzo fluviale, in una posizione fortemente strategica poiché domina a Sud-Ovest il fiume Freddo-San Bartolomeo e a Nord il Golfo di Castellammare.

Fig. 231: contrada Mulinello.



L'industria¹²⁷ si raccoglie su una superficie¹²⁸ in leggero declivio verso il mare. Antonino Filippi¹²⁹ scrive:

“La contrada Mulinello si estende quattro Km a Nord dell’abitato di Alcamo e a due Km dal mare. L’insediamento preistorico occupa la sommità del terrazzo posto alla destra del fiume San Bartolomeo (Fiume Freddo) tra le quote 95 e 109 s.l.m. nei pressi delle case Narici. [...]. La selce è l’elemento litologico più rappresentativo fra i materiali raccolti con oltre 8/10 del campione, la restante parte è costituita da manufatti in quarzite e da poche schegge di ossidiana. [...]. Gli strumenti in quarzite dal punto di vista tecnologico presentano delle caratteristiche tipologiche e tipometriche, che li accomunano all’industria di tipo Clactoniana riferibile ad una fase avanzata del paleolitico inferiore, [...]”.

Tale sito, ha offerto una discreta mole di materiali dei quali alcuni (poche unità) molto antichi e riferibili al Paleolitico, altri (numerosi) collocabili dal Mesolitico, all’incirca tra il 9000 e il 6000 a.C., e al Neolitico,¹³⁰ anche per la presenza di un nucleo e tredici lamelle di ossidiana. L’industria litica è prevalentemente in selce (raschiatoi, grattatoi, nuclei con *débitage* lamellare, bulini e scarti di lavorazione), ma anche in quarzite (grandi ciottoli scheggiati e nuclei).

Alcuni di questi reperti potrebbero appartenere a periodi più recenti e a gruppi umani che da siti in grotta (area del Golfo di Castellammare) occuparono posizioni insediative all’aperto. Vediamo in dettaglio gli utensili nelle varie tipologie ritrovate:

Figg. 232-233 (SCALA 1:1):
nucleo in quarzite,
faccia dorsale e ventrale.



¹²⁷ FILIPPI 1996, pp. 19-24; MESSANA 2004, pp. 32-3 e tav. XIII, XVI, XVII, XX, XXIV.

¹²⁸ Il terrazzo fluviale rappresenta un antico livello della piana alluvionale di un corso d’acqua, derivante dal fatto che il fiume ha inciso la pianura.

¹²⁹ FILIPPI 1996, pp. 19-22.

¹³⁰ L’attribuzione al Clactoniano è stata presa in considerazione da MARTINI 2004, p. 162.



Figg. 234-235 (SCALA 1:1): nucleo in quarzite, faccia dorsale e ventrale, con incavi clactoniani, débitage Levallois.



Figg. 236-237-238 (SCALA 1:1): elemento funzionale in quarzite, faccia ventrale, laterale e dorsale.



Figg. 239-240 (SCALA 1:1): raschiatoi in quarzite.



Figg. 241-242 (SCALA 2:1): punte in selce.



Figg. 243-244 (SCALA 1:1): denticolati in selce.

Il Denticolato è un manufatto ritoccato che presenta uno o più contorni caratterizzati da una serie di incavi adiacenti.

I *Nuclei* rappresentano la matrice dalla quale vengono estratte le schegge, ossia lo scarto finale del *débitage*. Due sono le componenti essenziali del nucleo: il piano di percussione/pressione corrispondente alla superficie sulla quale è stata applicata la forza con tecniche diverse finalizzata al distacco delle schegge e i prodotti della scheggiatura (schegge, lame o lamelle).



*Figg. 245-246
(SCALA 2:1):
nuclei in selce realizzati
con débitage lamellare
“a sfruttamento
volumetrico”.*



*Figg. 247-248-249-250 (SCALA 1:1):
nuclei in selce realizzati con débitage lamellare.*



*Figg. 251-252-253 (SCALA 1:1):
nuclei in selce realizzati con débitage lamellare.*



*Fig. 254 (SCALA 2:1):
bulino in selce.*



La lama è un prodotto della scheggiatura. La sua lunghezza è almeno pari al doppio della larghezza; i margini sono paralleli o sub paralleli.



Figg. 255-256-257 (SCALA 2:1): da sx: raschiatoio, lama con pseudo ritocchi, punta frammentaria in selce.



Figg. 258-259 (SCALA 2:1): a sx nucleo in ossidiana; a dx becco in selce.

SITO IN CONTRADA GORGA

Il sito, il cui punto centrale presenta una Lat. 97.966491 e una Long. 12.910428 ha una forma pressoché triangolare ed è ubicato su un'altura che domina il fondovalle esteso e pianeggiante, alla confluenza di due corsi d'acqua: il Fiume Freddo e il Fiume Caldo. Proprio grazie alle sue caratteristiche topografiche è un'area particolarmente adatta alla sosta degli animali cacciati dall'uomo.¹³¹

I materiali riscontrati sul terreno sono ricollegabili a *choppers-cores*, nuclei prodotti con *débitage* lamellare e SSDA, schegge ritoccate, raschiatoi (di cui uno su supporto *Levallois*), una punta Levallois, tutti in quarzite e di natura centimetrica.

¹³¹ MESSANA 2016, pp. 23-4 e tav. VI, VII, VIII, IX.



Fig. 260: contrada Gorga.



Figg. 261-262 (SCALA 1:1): bifacciali amigdaloidi in quarzite.

L'amigdala (o bifacciale) è un manufatto caratteristico dell' Acheuleano e deve il suo nome proprio alla caratteristica forma a mandorla (in greco *amygdále*). Sono strumenti ottenuti da blocchi di pietra o da schegge ed elaborati in modo da ricavare due facce simmetriche, entrambe scheggiate, per poi rifinire i margini con una lavorazione più minuta (ritocco).



Fig. 263 (SCALA 1:1): scheggia discoide in quarzite.



Fig. 264 (SCALA 1:1): denticolato concrezionato.

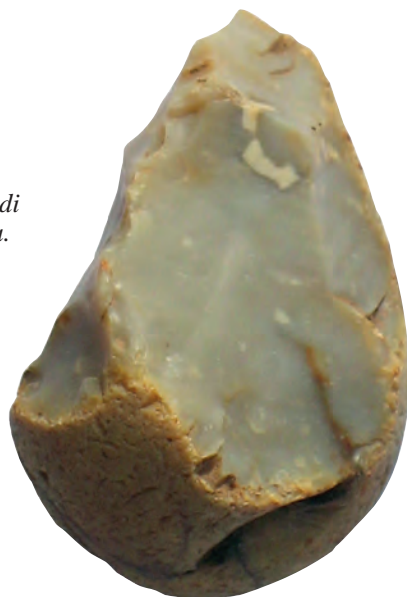


Figg. 265-266 (SCALA 1:2): Large Cutting Tool quarzítico, faccia dorsale e ventrale, fortemente concrezionato. Da noi rinvenuto, oggi esposto al museo di S. Ninfa, presso il castello di Rampinzeri, in didascalìa: Paleolitico inferiore-medio. Marta Arzarello ritiene trattarsi di un geofatto.

Molto interessante sul versante Ovest, in riva idrografica destra del fiume Caldo, nel sito delle *Aquae Segestanae*, il ritrovamento di tre minuscoli nuclei in selce (le dimensioni oscillano tra 28 e 45 mm).



Figg. 267-268-269 (SCALA 2:1):
nuclei in selce provenienti dal sito di
Aquae segestanae, contrada Gorga.



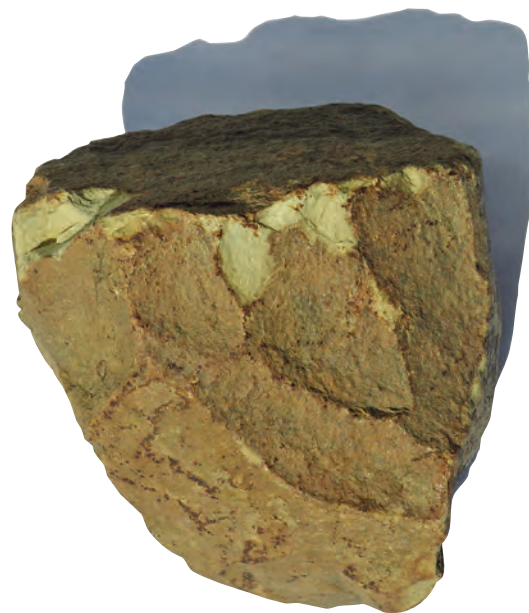
Figg. 270-271 (SCALA 1:1):
schegge ritoccate "hachereaux
tipo 0, (Tixier)" in quarzite.



Figg. 272-273 (SCALA 1:1): *schegge ritoccate*
“hachereaux tipo 0, (Tixier)” in quarzite.

L'hachereau (scheggia ritoccata) è uno strumento a tranciante o a fendente, ricavato da schegge spesse con ritocco che risparmia il margine tagliente. Spesso presenta una caratteristica forma a “U” e può essere ricavato mediante lavorazione bifacciale. “*L'hachereau* è quasi esclusivo dell'Acheuleano e sono rarissimi i casi in cui tali strumenti siano stati rinvenuti in contesti del Paleolitico medio”.

Figg. 274-275 (SCALA 1:2):
grande nucleo in quarzite a
scheggiatura alternata (metodo
SSDA).



Il metodo *S.S.D.A.* (Sistema per Superficie di *Débitage* Alternata) è stato definito da Forestier nel 1993 in riferimento allo studio dei materiali «clactoniani» di High Lodge, nei quali si utilizza la tecnica a percussione diretta. Il *débitage* può avere due varianti: discoide e laminare.



Fig. 276 (SCALA 1:1): nucleo in quarzite, débitage laminare.



Figg. 277-278 (SCALA 1:1): nuclei poliedrici in quarzite.

Marta Arzarello (2018) scrive: “sferoidi, poliedri, e bolas compaiono nell’Olduwaiano e perdurano fino all’Acheuleano, diventando sempre meno frequenti nei periodi successivi. Il termine “sferoide” è stato utilizzato per la prima volta da G. Ghauvet (1907) per descrivere le palle di pietra musteriane derivanti da un’azione di *façonnage*. In precedenza, Raymond (1904) aveva introdotto il termine di poliedro senza darne una connotazione precisa; fu quindi Heinzelin (1962) a definirlo come un oggetto più o meno irregolare e globulare frequentemente martellato sugli angoli. [...]. Morfologicamente si tratta di oggetti lavorati/bocciardati (picchettati) in modo da potere essere iscritti all’interno di una sfera. In un’ottica di catena operativa, poliedri, sferoidi e bolas ne rappresentano differenti tappe: a partire da un blocco di materia prima, vengono staccate delle schegge utilizzando angoli uguali o di poco superiori a 90° per produrre poliedri; il distacco di ulteriori schegge porta alla conformazione di un sub sferoide prima e di uno sferoide poi; la bocciardatura, infine, permette di ottenere la bola. [...]. La tecnica utilizzata è sempre la percussione diretta alla pietra dura a cui si sostituisce, alla fase finale della catena operativa di sferoidi e bolas, la bocciardatura su *incudine*”.



Figg. 279-280 (SCALA 1:1): raschiatoio laterale in quarzite su lama corticata, faccia dorsale e ventrale.

*Il Raschiatoio è uno strumento su scheggia o lama che presenta un ritocco continuo, piatto, erto o scagliato su uno o più bordi ritoccati in modo da creare un filo semitagliente diritto, convesso o concavo privo di *encoche* o denticolazione marcata. A seconda della posizione del ritocco rispetto all'asse di stacco si possono distinguere raschiatoi laterali, trasversali, *dèjete* (con uno o più bordi ritoccati obliqui rispetto all'asse di stacco del supporto). Se due bordi del supporto sono ritoccati si parla allora di raschiatoio doppio che può essere convergente nel caso in cui i due bordi ritoccati si incontrino.*



Figg. 281-282 (SCALA 1:1): lama con pseudo ritocchi, in quarzite, faccia dorsale e ventrale, débitage Levallois.



Fig. 283 (SCALA 1:1): raschiatoio su lama in quarzite, faccia dorsale.



Figg. 284-285 (SCALA 1:1): raschiatoio con pseudo ritocchi, faccia dorsale e ventrale, débitage laminare.



Figg. 286-287 (SCALA 1:1): choppers-cores in quarzite.



Fig. 288-289-290-291-292-293 (SCALA 1:1): choppers-cores, in quartzite.



Fig. 294 (SCALA 1:1): *strumento su scheggia in quarzite.*

SITO IN CONTRADA CARDELLA

Il sito si trova ad una Lat. di 37.876012 e ad una Long. di 12.938224 su un'ampia area di fondovalle sulla riva idrografica sinistra del Fiume Freddo,¹³² sulla quale è stata rinvenuta un'industria litica prevalentemente in quarzite.

Fig. 295: *contrada Cardella.*



¹³² MESSANA 2003, pp. 40-1; tav. XXV.



*Fig. 296-297-298
(SCALA 1:1):
bifacciali in quarzite.*



Fig. 299-300 (SCALA 1:1): choppers-cores in quarzite.



Figg. 301-302 (SCALA 1:1): choppers-cores in quarzite.



Figg. 303-304 (SCALA 1:1): nuclei in quarzite.



*Figg. 305-306 (SCALA 1:1):
schegge laminari in quarzite,
faccia dorsale e ventrale,
débitage Levallois.*



Figg. 307-308
(SCALA 1:1):
*schegge laminari in
quarzite, faccia dorsale
e ventrale, débitage
Levallois.*



Fig. 309 (SCALA 1:1):
punta in quarzite.

SITO IN CONTRADA VOLTA LA FALCE

Il sito si trova all'incrocio della SP 46 con la SS 119 (ad una Lat. di 37.867117 e una Long. di 12.95916) ed è ubicato su un modesto rilievo collinare con pendii dolcemente inclinati, ai margini di una estesa e piatta valle fluviale, lungo la quale scorre il torrente Lattuchella tributario del Fiume Freddo.¹³³

La superficie si caratterizza per uno spandimento di ciottoli di quarzite tra questi sono stati rilevati alcuni manufatti: *choppers-cores*, bifacciali, schegge ritoccate, percussori, nuclei *Levallois* e una punta *Levallois*.

¹³³ MESSANA 2016, pp. 25-6 e tav. VII, VIII, XXIV.



Fig. 310: contrada Volta la Falce.



Figg. 311-312 (SCALA 2:1): punta Levallois in quarzite, faccia dorsale e ventrale.



Figg. 313-314 (SCALA 1:1): *choppers in quarzite.*



Fig. 315 (SCALA 1:1): *bifacciale in quarzite.*



Figg. 316-317 (SCALA 1:1) a sx: triedro (façonnage trifacciale); a dx: percussore.

Il percussore è un elemento (in pietra, in legno o in osso) utilizzato nella scheggiatura per il distacco di schegge o lame.



Fig. 318 (SCALA 1:1): scheggia ritoccata in quarzite.



Figg. 319-320 (SCALA 1:1): nucleo in quarzite, faccia dorsale e ventrale, débitage Levallois.



Figg. 321-322-323 (SCALA 1:1): schegge in quarzite, débitage discoide.



*Figg. 324-325 (SCALA 1:1):
frammento di palco di cervo fossilizzato, a dx nucleo poliedrico.*

Conclusioni

Da quanto finora espresso e dalle immagini dei reperti pubblicati si evince, chiaramente, come la materia prima utilizzata per la produzione dei nostri utensili sia stata soprattutto la quarzite che l'uomo dell'epoca trovò abbondantissima in loco sotto forma di ciottoli.

L'enorme disponibilità di materia prima, l'abbondanza di acqua e di selvaggina, essendo le aree particolarmente adatte alla sosta degli animali, favorirono, ovviamente, il sorgere di insediamenti umani lungo i terrazzi fluviali del Fiume Freddo.

A proposito dei ciottoli scheggiati, ci preme sottolineare che già dagli anni '80 si assiste, all'interno della comunità scientifica, ad un dibattito legato alla cronologia di questi, chiedendosi se facevano parte dell'antica formazione Terravecchia o se erano collocabili all'età pleistocenica.

Oggi, grazie allo studio petrografico e archeometrico inerente gli stessi, uniti alla presenza di dati paleontologici come il ritrovamento di una zanna di *Elephas mnaidriensis*, possono datarsi con una certa sicurezza al Paleolitico medio come l'area di Santa Ninfa.

Relativamente al complesso di Fiume Freddo in assenza di una relazione stratigrafica, appare impossibile decretare con certezza la sua collocazione temporale ma, nonostante ciò, non è da escludere la sua collocazione al Paleolitico medio che studiosi e ricercatori, per convenzione, fanno iniziare 300 mila anni fa in corrispondenza dell'apparizione del débitage Levallois. Questa nostra affermazione trova supporto nello studio geologico circa la deposizione di questi ciottoli, nella morfologia di alcuni manufatti simili a quelli del Nord-Africa, nei diversi metodi di produzione usati (discoide, opportunistica (SSDA) e *Levallois* attribuibili al Paleolitico medio e nelle evidenti correlazioni delle caratteristiche morfologiche e soprattutto tecnologiche dei materiali con l'industria litica di Fiume Grande.

Inoltre, grazie ai ritrovamenti di resti fossili di origine vegetale nel travertino di Alcamo, si può concretamente ipotizzare,

durante il Pleistocene medio, un clima caldo-umido o caldo-arido.¹³⁴

In questo contesto l'uomo preistorico di Fiume Freddo ha sfruttato efficacemente quanto l'ambiente gli forniva: dai grandi ciottoli di quarzite ha ricavato i robusti strumenti su grandi schegge e da quelli medio-piccoli ha ricavato utensili su ciottolo (*choppers*, poliedri, bifacciali e triedri), ma anche su scheggia.

Nessuna relazione esiste tra il metodo *Levallois* e le specie umane (*ergaster*, *heidelbergensis*, *Neanderthal*) che hanno utilizzato tale metodo sia in Europa che in Africa. Possiamo però ritenere che anche il territorio alcamese, così come Fiume Grande, sia stato frequentato dall'*Homo heidelbergensis*. Quest'ultima ipotesi è sostenuta da Marta Arzarello. *Homo heidelbergensis* è un ominide estinto, vissuto tra 600 e 100 mila anni fa. Rappresenta l'antenato dell'uomo di *Neanderthal* che si diffonde in Europa e scompare in seguito alla diffusione dell'uomo anatomicamente moderno. L'industria di Alcamo, da queste prime analisi presenta, come già detto, conformità morfologica e tecnologica con l'industria di Fiume Grande (S. Ninfa) attribuito ad un arco temporale compreso tra 300 e 100 mila anni fa, ma anche notevole affinità con Casella di Maida (Catanzaro), attribuito a 400 mila anni fa.

Lo stato di conservazione dei manufatti litici varia da molto fresco a leggermente fluitato e, in qualche caso, ricoperti da una patina di concrezione calcarea. La tecnica utilizzata per la loro fabbricazione è quella di una percussione diretta con percussore duro.

La produzione di grandi schegge (*L.C.Ts.*) modificate in efficaci strumenti di taglio è un ulteriore e particolare aspetto, unico nel panorama preistorico italiano, che accomuna ulteriormente l'industria di Fiume Freddo con quella di Fiume Grande.

Gli schemi concettuali e i modi di operare dell'uomo preistorico, rilevate da una prima analisi dei manufatti litici, ricalcano le modalità tecnologiche rinvenute a Fiume Grande evidenziando la dominanza del metodo di scheggiatura opportunistica (SSDA) anche se non mancano i prodotti discoidi e, soprattutto, *Levallois*, quest'ultimo metodo decisivo ai fini dell'interpretazione cronologica dell'intero complesso litico.

¹³⁴ Le impronte di *Laurus azorica* (Alloro delle Canarie), di *Salix alba Linnaeus* (Salice bianco) e di rizomi, attribuibili a colonie di papiri o giunco, piante tipiche di paludi, sono coerenti ad un clima caldo-umido, mentre rami, tronchi, pigne, pinoli e aghi di conifere rimandano ad ambienti caldo-aridi.

Va ancora detto che l'industria litica della valle del Fiume Freddo si contraddistingue per una particolare omogeneità tecnologica e per una caratteristica: la presenza di possenti lame-raschiatoi, assenti nel complesso litico di Fiume Grande, ma anche per la produzione di grandi schegge (*L.C.Ts.*) utilizzate apportandovi modifiche essenziali. Una di queste grandi schegge, oggi esposta presso il castello di Rampinzeri, mostra segni di *façonnage* (sagomatura intenzionale del supporto) lungo i bordi che ricordano, solo morfologicamente, gli *hachereaux* africani e della penisola iberica. Dai molti nuclei presenti si evince che, almeno una prima scheggiatura per ricavare dei supporti avveniva sul posto.

Sulla base di quanto espresso, si può dunque osservare che il Paleolitico di Fiume Freddo, di straordinaria e dirompente valenza, non presenta ancora una sua chiara fisionomia, ma suscita comunque una forte curiosità.

Naturalmente ci auguriamo che questa nostra analisi potrà essere confermata da ulteriori e più approfondite ricerche che speriamo ci faranno uscire presto da questa fase pionieristica dello studio delle prime culture siciliane.

Certamente ancora molte domande aspettano risposte, noi confidiamo che, per una più attendibile cronologia, saggi di scavo stratigrafici nelle aree a nord e a est della città di Alcamo, ricoperte di paleosuoli di terra rossa, (dove è stata rinvenuta una fauna ad *Elephas mnaidriensis*), possano trovarsi, in associazione, strumenti litici che ci permetterebbero di datare scientificamente il complesso di Fiume Freddo.

Altri siti preistorici

MONTE BONIFATO



Fig. 326: Monte Bonifato, versante orientale.



*Fig. 327
(SCALA 2:1):
punta in selce.*



*Fig. 328 (SCALA 1:1):
ascia levigata in quarzite.*



Fig. 329 (SCALA 1:1): ascia levigata in granito.

CONTRADA TRE NOCI

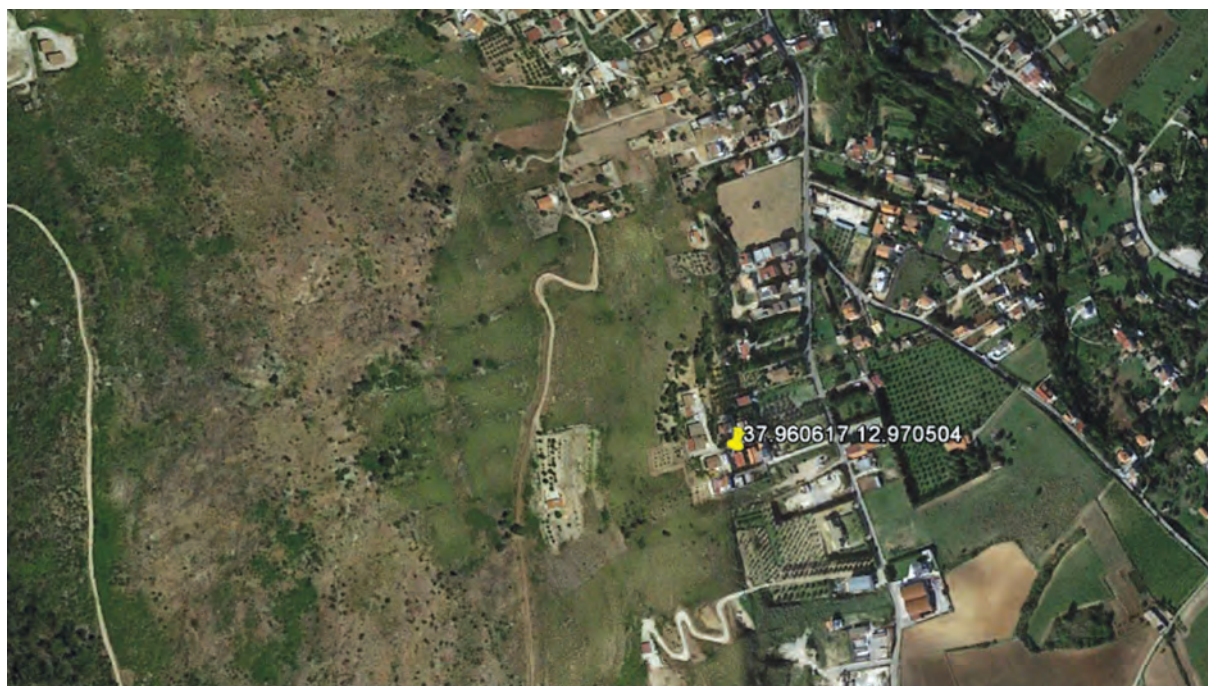


Fig. 330: contrada Tre Noci.



Fig. 331-332 (SCALA 1:1): panetti di ocre rossa.

Fig. 333-334 (SCALA 1:1): punta in selce, débitage Levallois, faccia dorsale e ventrale.



Fig. 335 (SCALA 1:1): nucleo in selce, débitage Levallois.



Figg. 336-337 (SCALA 1:1): a sx, ascia levigata; a dx, ciottolo in quarzite, con due incisioni lineari.

CONTRADA ORSINO



Figg. 338: contrada Orsino.



Fig. 339 (SCALA 2:1): punta in selce.



Figg. 340-341 (SCALA 1:1): ascia levigata in quarzarenite.



Fig. 342 (SCALA 1:1,5): macina (226.95.37 mm) e pestello (70.35 mm).



Fig. 343 (SCALA 1:2):
macina a mano.

CONTRADA CALATUBO-MANOSTALLA



Fig. 344: *contrada*
Calatubo-Manostalla.



Fig. 345: *il castello di Calatubo.*

Fig. 346 (SCALA 1:1): *punta in quarzite.*



Figg. 347-348 (SCALA 1:1): *asce levigate.*



Fig. 349 (SCALA 2:1): *scheggia ritoccata.*



Figg. 350-351 (SCALA 2:1): a sx, *incavo su lama;* a dx, *punta in selce.*



TORRENTE FINOCCHIO-CALATUBO



Fig. 352: torrente Finocchio-Calatubo.



*Figg. 353-354 (SCALA 1:1):
punte a dorso in quarzite, (Paleolitico superiore).*



Figg. 355-356-357-358 (SCALA 2:1): asce levigate.



*Figg. 359-360 (SCALA 2:1):
grattatoi a muso in selce;
a dx a dorso naturale
(Paleolitico superiore).*



Figg. 361-362 (SCALA 1:1):
*grattatoio in quarzite faccia
dorsale e ventrale.*



Figg. 363-364-365 (SCALA 2:1): *punte in selce.*



Fig. 366 (SCALA 1:1): *percussore in quarzite.*





Fig. 367 (SCALA 1:1):
chopper-core in quartzite.



Fig. 368 (SCALA 1:1):
scheggia in quartzite con incavo.



Figg. 369-370 (SCALA 1:1): *nucleo a lame in quartzite realizzate con débitage lamellare; a dx lama.*



Figg. 371-372 (SCALA 1:1): *nuclei in quartzite, débitage lamellare.*

CONTRADA POGGIO FEGOTTO



Figg. 373: contrada Poggio Fegotto.



*Figg. 374-375-376-377 (SCALA 1:1):
schegge Levallois in quarzite,
facce dorsali e ventrali.*





*Fig. 378-379 (SCALA 1:1):
nucleo su scheggia in quarzite,
faccia dorsale e ventrale,
débitage Levallois.*

CONTRADA PIETRA (SERRA DELLE RASTE)



Fig. 380: contrada Pietra.



Fig. 381-382 (SCALA 1:1): asce levigate in quarzite.



Figg. 383-84 (SCALA 1:1): scheggia discoide in quarzite, faccia dorsale e ventrale.



Fig. 385 (SCALA 1:1): scheggia discoide, faccia dorsale.



Fig. 386 (SCALA 1:1): punta in selce.

Da contrada Pietra provengono, inoltre, anse a nastro con superficie levigata e lucida, orli e anse ad anello a sviluppo verticale e impasto monocromatico di colore rosso arancio.



Fig. 387 (SCALA 1:1): orli frammentari di piccoli contenitori, (Neolitico).



Fig. 388: frammento di orlo con foro.

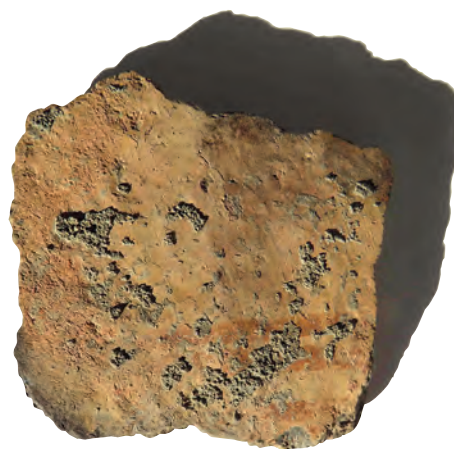


Fig. 389: parete decorata a bande.



Figg. 390-391-392-393-394 (SCALA 1:1): anse a nastro di grandi contenitori (Neolitico).

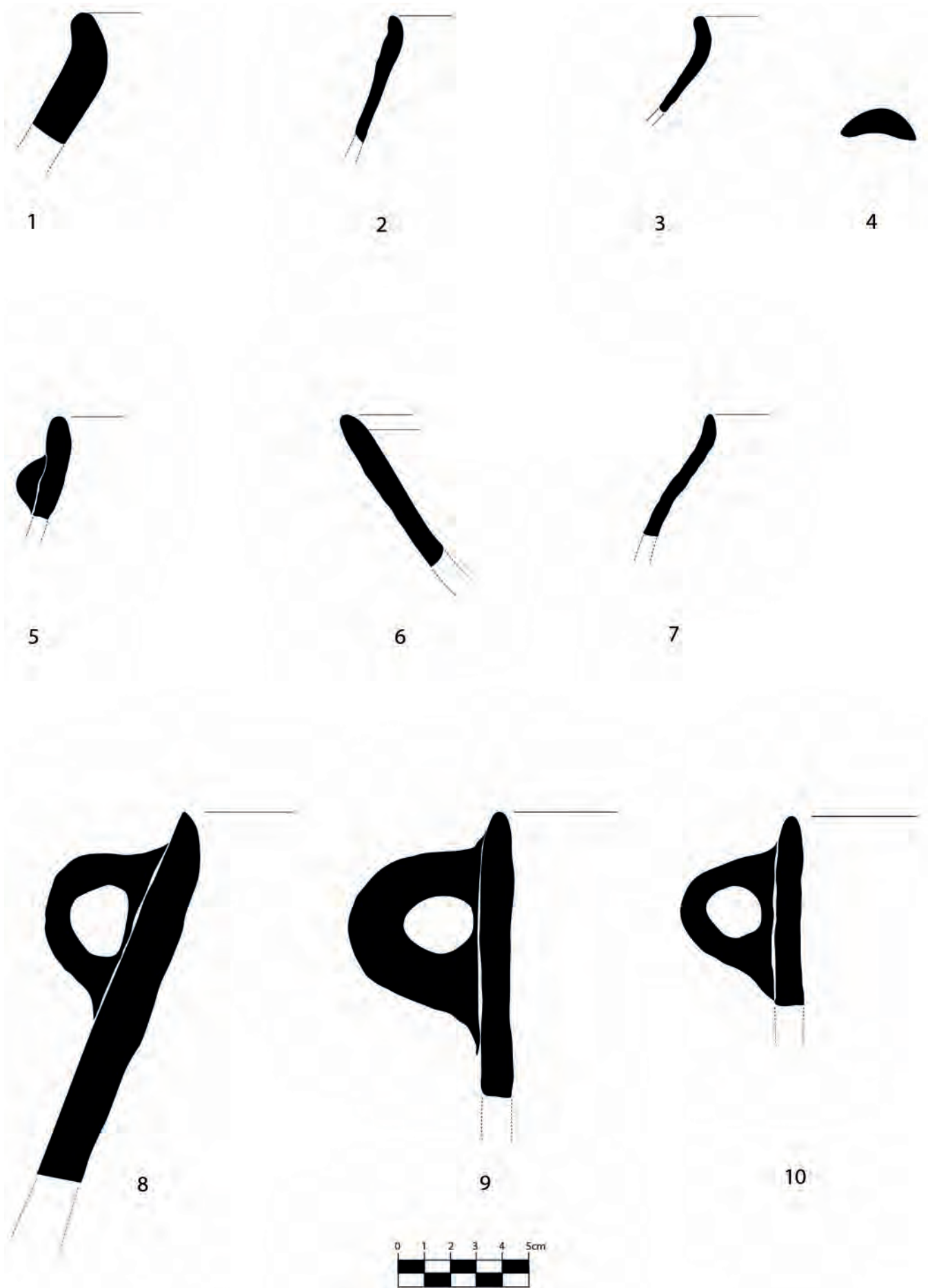


Fig. 395: orli e anse di grandi e piccoli contenitori (Neolitico).

CONTRADA SAN NICOLA



Fig. 396: contrada San Nicola.



Fig. 397: contrada S. Nicola, vista da Monte Bonifato, e la direttrice viaria per Calatafimi/Salemi.



Figg. 398-399 (SCALA 1:1): scheggia ritoccata in quarzite, faccia dorsale e laterale, (Campignano).



Figg. 400-401 (SCALA 2:1): scheggia ritoccata in selce, faccia dorsale e ventrale (Campignano).



Figg. 402-403-404 (SCALA 1:1): asce levigate in quarzite, a sx faccia laterale e dorsale.

In contrada S. Nicola sono stati rinvenuti, inoltre, alcuni frammenti ceramici ad impasto grigio-nerastro, un frammento recante una decorazione graffita geometrica del Neolitico e un'ascia-martello in quarzarenite.

Esemplari simili sono documentati in Puglia (Ginosa), nel Materano (Museo Archeologico Nazionale "D. Ridola") e in Calabria (Cosenza). Per migliorare la presa l'utensile era immanicato con una legatura di origine vegetale o animale lungo la scanalatura trasversale.



Fig. 405 (SCALA 1:1): orlo frammentario con decorazione graffita della fine VI millennio/ inizi V millennio a.C.



Figg. 406-407 (SCALA 2:1): ascia martello di (223.120.95 mm) e peso di Kg. 3,600, in quarzite, (Neolitico/Età del Bronzo).

Altri siti archeologici di età storica recentemente scoperti

Dopo la pubblicazione, nel 2016, del volume *“Longarico, Al-Qamah, Alcamo: viabilità, epigrafi e simboli del primo cristianesimo”* la prosecuzione delle nostre ricerche ha consentito di aggiungere alla carta archeologica di Alcamo altri siti e reperti inediti che riteniamo opportuno comunicare. Verranno descritti i siti di interesse ed elencati i ritrovamenti ad essi annessi:

CONTRADA FALDE MONTAGNA

Si tratta di un interessantissimo sito imperiale e tardoantico ubicato alla periferia Sud-Est della città di Alcamo e, più precisamente, in un appezzamento di terreno sorprendentemente scampato all'aggressione cementizia, situato tra le vie S.S.mo Salvatore, Giovanni Gorgone, Giuseppe Ungaretti e via Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Fig. 408: il sito archeologico, sullo sfondo Monte Bonifato.



I frammenti archeologici coprono tutta l'area coltivata estesa 1/2 ettaro circa. Tra i reperti datanti: un orlo di anfora Dressel 1 (I secolo a.C./I secolo d.C.), orli di piatto con il bordo annerito, numerosi coppi col bordo ingrossato del tipo siciliano imperiale, frammenti di sigillata A, forme: Hayes 3 (metà del II secolo d.C.), Hayes 14A (fine II, inizio III secolo d.C., forma Hayes 59 (IV-V secolo d.C.), Hayes 61B (V secolo d.C.), ed ancora un frammento di parete di anfora L.R.A 2,¹³⁵ un orlo di anfora Keay XI (IV secolo d.C./metà V secolo d.C.), un orlo di anfora Keay LVII B (seconda metà del V secolo d.C. e seg.),¹³⁶ un orlo di anfora Keay XXXV B (V secolo d.C.).

Da una prima ricognizione e dai reperti individuati in superficie si ipotizza una frequentazione ad iniziare dal I secolo a. C, (ma non si escludono precedenti occupazioni), e abbandonato definitivamente verso la fine del V secolo d.C. L'importanza di questa area archeologica consiste soprattutto nella posizione topografica, poiché è ubicata lungo la direttrice della via Valeria variante interna da noi ipotizzata:

*“La strada (Panormo-Hiccaro-Longarico-Olivam-Lilibeo) continuava lungo l'antichissima trazzera della Madonna del Ponte, oltrepassava il Fiume Jato sul ponte omonimo, superava la Rocca di Calatubo, risaliva il vallone Mulinello, attraversava la contrada Vattiata-Mulinello e giungeva in contrada Crocicchia (periferia est di Alcamo) fino ad intersecare la R.T. n° 457 di Pietralonga”;*¹³⁷ *“Da Crocicchia lungo le direttrici delle attuali vie P. M. Rosso, Rocco Chinnici e Maria del Riposo si raggiungeva Morticelli, (Longarico) sito di convergenza della via que ducit ad Karinum et Partenicum”.*¹³⁸

L'area archeologica di contrada Falde Montagna avvalorava inoltre l'ipotesi di un cammino lungo la direttrice Panormo-Segesta-Lilibeo che percorreva l'attuale viale Europa: *“Un tracciato viario seguiva grossomodo il viale Europa, incrociava il sentiero per Monte Bonifato (via S.S. Salvatore) continuava in direzione di S. Anna sino a raggiungere il valico di contrada Roccaliscia. (...)”.*¹³⁹

La scoperta di questo importante sito, distante 150 metri circa dall'incrocio della via Rocco Chinnici con la via Maria del Riposo, è pertanto un ulteriore contributo alla rilevanza del percorso viario (via Valeria, variante interna), lungo il quale

¹³⁵ Questi contenitori prodotti nell'area egea e sulla costa del Mar Nero erano usate prevalentemente per il trasporto di vino. La circolazione di queste anfore si colloca tra la fine del IV sec.d.C. e la fine di VI-VII sec. d.C.

¹³⁶ BONIFAY 2004, pp. 135-137; MESSANA 2016, p. 83 e tav. I, p. 110.

¹³⁷ MESSANA 2016, p. 37.

¹³⁸ MESSANA 2016, p. 46.

¹³⁹ MESSANA 2016, p. 46, nota 158.



Figg. 409-410-411: orli di anfore africane; da sx: Keay XXXVB, keay XI, Keay LVIIB.

si succedono a distanze quasi scontate di 1,5-2 Km numerosi siti archeologici di epoca romana, e all'ipotesi Longarico in contrada Morticelli.¹⁴⁰

CONTRADA MARCANZA

Sito preistorico, ellenistico, imperiale, tardoantico, altomedievale e medievale (Lat.37.862486, Long. 13.014303) esteso 4 ettari circa.¹⁴¹ Interessantissimo sito che contribuisce in maniera significativa a chiarire il passaggio dall'epoca tardoantica a quella altomedievale, ancora così poco nota. Recenti profonde arature del terreno hanno infatti portato in superficie un numero considerevole di tipologie di coppi a superficie pettinata variamente decorati, al momento gli unici indicatori, sia pure generici, per l'età bizantina e uno degli indicatori capace di discriminare tra l'età bizantina e l'età islamica. Un campionario che lascia ipotizzare concretamente una stretta continuità fra tarda antichità ed epoca normanna, in base anche alla ceramica presente in superficie. Notevole un antichissimo biviere in cocchiopesto, ai margini del Km 2 della SP 47 antistante il sito, oggi quasi completamente interrato, infine una ampia e profonda buca scavata nell'arenaria, in cima alla collinetta utilizzata, quasi certamente, come contenitore di cereali. Documentati sono, infatti, in tutta la Sicilia contenitori simili in uso tra il IX e il XII secolo d.C.¹⁴²

È uno dei siti con una lunghissima continuità di vita interrotta verso la metà del secolo scorso. Sul terreno, tra l'altro, una punta in selce di colore bianco; un frammento di ceramica

¹⁴⁰ MESSANA 2016.

¹⁴¹ MESSANA 2016, p. 70.

¹⁴² Sull'argomento vedi A. Alfano – G. D'Amico, *Le cavità artificiali per la conservazione dei cereali nella Sicilia medievale, nuovi dati da un'analisi tecnica.*



a v. n. decorato con motivo floreale a stampo (quattro foglie disposte radialmente). Produzione appartenente al repertorio delle “*petite estampilles*”, ceramica diffusa tra la fine del IV e l’inizio del III secolo a.C.; coppi del tipo siciliano imperiale (col bordo ingrossato); due frammenti di sigillata A, Hayes 8 della metà del II secolo d.C./ III secolo d.C.; un puntale di anfora Keay LXII della prima metà del VI secolo d.C.;¹⁴³ calciticware; fondi di anfora umbonate; anse a solcatura mediana; ceramica islamica decorata: col motivo ad onda (fine del IX-inizi X sec. d.C.); a bande rosse o nere (X secolo d.C.); in giallo, verde e bruno della metà X-inizio XI; in solo verde (fine XI-XII secolo d.C.), di colore mielato del XIII secolo d.C.

Figg. 412-413-414: *Visione dei resti del sito; in basso il biviere in cocciopesto di possibile epoca tardoromana.*

¹⁴³ BONIFAY 2004, p. 138; KEAY 1984, p. 312.

CONTRADA COSTA DI PALERMO

Ai margini della S.P. n° 46 al Km 10,5, (Lat. 37.876990; Long. 12.999509) non distante dalla Croce di Fracacchia un sito preistorico, ellenistico e imperiale. Su di un'area, accostata ad una sorgente d'acqua, estesa un ettaro circa un modesto campionario di strumenti litici in quarzite, coppi del tipo siciliano imperiale, pochi frammenti di sigillata italica e africana, orli di anfore greco-italiche.

CONTRADA CAVASENO

Lungo la direttrice viaria Panormo-Segesta-Lilibeo, sulla sponda destra del corso del Fiume Freddo, è ubicata una piccola *domus* di epoca ellenistica/imperiale attestata da pochi ma significativi frammenti archeologici. Sparsi sul terreno, su una superficie di circa 100 mq: orli di anfore greco italiche tarde MGS VI del III-II secolo a.C.¹⁴⁴ e ceramica a vernice nera siceliota.

Fig. 415: contrada Cavaseno.



¹⁴⁴ VAN DER MERSCH 1994.



CONTRADA FEGOTTO

Fig. 416: contrada Fegotto.

Altro sito, scoperto recentemente, in contrada Fegotto Lat. 37.964804; Long. 12.900306 non distante dall'area di età preistorica di Poggio Fegotto. È un sito ellenistico e imperiale sconvolto da recenti, profonde arature, esteso circa 2 ettari adiacente ad una necropoli coeva, testimoniata da numerosi frammenti di lastre di copertura sparsi sul terreno. Tra i materiali datanti: orli di anfora del III-II secolo a.C. e del I secolo a.C./I secolo d.C.

Le attestazioni epigrafiche

CONTRADA COSTA

Bollo su ansa di anfora greco-italica, con caratteri latini, databile agli ultimi decenni del III secolo a.C. Questo bollo è ben noto su anfore greco-italiche in vari siti del Mediterraneo e in Sicilia, un bollo è esposto al Museo Salinas di Palermo. Macroscopicamente l'impasto ceramico è di colore nocciola rosato-rossiccio, granuloso con numerosi inclusi nero lucenti e bianchi. La gens Valeria, originaria della Sabina, è una delle più antiche e influenti, molto attiva politicamente nel III secolo a.C. e ben attestata a Minturnae (confine tra Lazio e Campania) durante tutto il periodo repubblicano. È possibile che le anfore con bollo M. VALERIO o M. VA provengano da quest'area produttiva. M. VALERIO MESSALA è console nel 226 a.C., prefetto della flotta nel 210 e pretore nel 193 a.C.¹⁴⁵

Fig. 417: contrada Costa.



¹⁴⁵ CIBECCHINI, CAPELLI 2013.



Fig. 418 (SCALA 1:1): bollo su ansa di anfora M. VA(LERI).



Fig. 419 (SCALA 1:1): RMQ. Bollo su ansa di anfora di Quintus Marcius Rex? della gens Marcia, console nel 68 a.C. Iscrizione retrograda e lettera M retrovolta. Un Quintus Marcius Rex è documentato nel 118 a.C.



Fig. 420 (SCALA 1:1): AT.AMA. Bollo a plantapedis di Ateius Amarantus.

CONTRADA MORTICELLI (LONGARICO?)

Nella divisa “*terrarum duane que sunt in partibus benefati, et sunt in manibus hominum benefati*” del 1182 è citata una via Carini-Partinico che attraversava *Musticellam* (*Al-Mustagilla*), oggi verosimilmente Morticelli.

Nel sito islamico www.kitabosunnat.com la ricerca del toponimo *Mustagilla* ha prodotto il seguente risultato: *Musta* = Distretto/Centro di raccolta; *g(q)ill* = Cella del monaco/Residenza del Vescovo.

Riteniamo possibile che *Mustag(q)illa*, in quanto centro di ammasso dei prodotti agricoli, potesse essere la residenza occasionale del Vescovo che nella tarda antichità e durante il periodo bizantino, era l'uomo più potente e a capo di estesissime proprietà fondiarie.

Nell'elenco dei Vescovi della *Ecclesia Carinensis*, i cui interessi economici si estendevano oltre l'attuale città di Alcamo, sono citati due vescovi: *Bonifatio* (595) e *Barbaro* (602) che hanno denominato il Monte Bonifato e il vicino Monte Barbaro di Calatafimi-Segesta. Pertanto non riteniamo del tutto infondata l'ipotesi: *Mustagilla* = Distretto - Residenza del Vescovo. Giovanni Filingeri scrive: il toponimo *Mustag(q)illa* di derivazione araba è legato alla rendita del territorio di pertinen-

za della *Divisa Duane* (1182) che aveva dei centri di raccolta e ammasso delle derrate alimentari e di esazione del dazio (*Duane-Dogana*).¹⁴⁶ Questa ipotesi è sostenuta dalle condizioni della viabilità, cioè dalla convergenza ottimale di assi viari, specificatamente della “*via que ducit ad Karinum et Parnenicum que secat Musticellam*” ed avvalorata la nostra ipotesi (**Morticelli=Longarico**)¹⁴⁷ anche per il ricchissimo repertorio di anfore da trasporto rinvenute nel sito che lo confermerebbero, sin dall’epoca tardoromana, punto organizzativo e di raccolta dei prodotti agricoli e di trasferimento al porto di Calatubo.



Fig. 421: *contrada Morticelli.*

Fig. 422 (SCALA 1:1): *CN.ATE.*
Bollo a plantapedis di CN. Ateius.



¹⁴⁶ Il polo economico di *Musticellam*, probabilmente distrutto nel periodo delle guerre federiciane, si trasferisce nel vicino insediamento di Modica, nuova procura di Monreale.

¹⁴⁷ MESSANA, 2016.



Fig. 423 (SCALA 1:1): bollo a plantapedis di Pisanus e mezzaluna.

CONTRADA VATTIATA MOLINELLO



Fig. 424: contrada Vattiata Molinello.



Fig. 425 (SCALA 1:1): incisione post cocturam su sigillata italica.

CONTRADA GIANCALDARA

Il sito archeologico (Lat. 37.891698; Long. 12.932910) è tra i più importanti del territorio per: l'occupazione senza soluzione di continuità, per l'estensione dell'area di dispersione dei materiali e per l'importanza dei reperti. E' stato descritto in Mes-sana 2004, pp.29-30 e foto dei reperti: pp. 50-52-54-55-58-60.



Fig. 426: l'area di dispersione.



Figg. 427-428: a sx, bollo a plantapedis di L. Nonius Florius, ceramista pisano 80/150 d.C.; sotto, bollo su coppo.



BIBLIOGRAFIA

- ACCORDI, COLACICCHI 1962 ACCORDI, B., COLACICCHI R., *Excavations in the Pigmy Elephants Cave of Spinagallo (Siracusa)* in *Geologica Romana*, 1, 1962, pp. 217-229.
- AGNESI, MACALUSO, MASINI 1997 AGNESI V., MACALUSO T., MASINI F., *L'ambiente e il clima della Sicilia nell'ultimo milione di anni*, in TUSA S., *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 31-54.
- AGNESI, DI MAGGIO 2006 AGNESI V., DI MAGGIO C., *Carta Geomorfologica dell'area di Alcamo in Il Travertino di Alcamo - Proposta per l'istituzione di un Geosito. Quaderni di Palazzo Montalbo*, VII, 2006, pp.18-20.
- ALCIATI, PESCE DELFINO, VACCA 2005 ALCIATI G., PESCE DELFINO V., VACCA E., *Catalogue of Italian Fossil Human remains from the Paleolithic to the Mesolithic*, in *Journal of Anthropological Science*, 83, Bari 2005.
- ALFANO, D'AMICO 2016 A. ALFANO – G. D'AMICO, *Le cavità artificiali per la conservazione dei cereali nella Sicilia medievale. nuovi dati da un'analisi tecnica*, in *Opera Ipogea*, 2, 2016.
- ALIMEN 1975 ALIMEN M. H., *Les isthmes hispano-marocain et siculo-tunisien aux temps acheuléens*, in *L'Anthropologie*, LXXIX, Parigi 1975, pp. 399-436.
- ANTONELLI, FRANCIOSI, PEZZI, QUERCIA, RONCO,VEZZANI 1991 ANTONELLI M., FRANCIOSI R., PEZZI G., QUERCIA A., RONCO G. P. VEZZANI F., *Paleogeographic evolution ad structural setting of the northern side of the Sicily Channel*, in *Mem. Soc. Geol. It.*, 41, 1991, pp. 141-157.
- ANTONIOLI 1997 ANTONIOLI F., *Problematiche relative alle variazioni recenti del livello del mare e sue interazioni con le comunità preistoriche in Sicilia*, in TUSA S., *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 146-155.
- APROSIO, CAMBI, MOLINARI 1997 APROSIO M., CAMBI F., MOLINARI A., *Il territorio di Segesta tra la tarda antichità e i secoli centrali del medioevo*, in S. GELICHI, *Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 29-31 maggio 1997.
- ARZARELLO, FONTANA, PERESANI 2018 ARZARELLO M., FONTANA F., PERESANI M., *Manuale di Tecnologia litica preistorica. Concetti, metodi e tecniche*, Torino 2018.
- BALLIOT 1964 BALLIOT B. M., *Bilan de 25 années de baguage de chauvessouris en France* in *Bulletin du C.R.M.M.O.*, 9, 1964, pp. 1-53.
- BALDACCIS 1889 BALDACCIS L., *Descrizione geologica dell'Isola di Sicilia*, Roma 1889.
- BALDINI, CASSATARO, LONGO, RECAMI 1976 BALDINI L. R., CASSATARO G., LONGO U., RECAMI E., *Recenti scoperte sul Paleolitico siciliano*, in *Natura Società italiana di scienze naturali*, 67, 1976, pp. 125-126.
- BAMBINA 2006 BAMBINA A., *Schema paleogeografico dell'idrostruttura che ha consentito la deposizione dei travertini, in Il Travertino di Alcamo -Proposta per l'istituzione di un Geosito-. I Quaderni di Palazzo Montalbo*, VII, 2006, pp.15-20.
- BAMBINA, CULMONE 2006 BAMBINA A., CULMONE G., *Area di affioramento e successione stratigrafica in Il Travertino di Alcamo -Proposta per l'istituzione di un Geosito-. I Quaderni di Palazzo Montalbo*, VII, 2006, pp. 23-25.

- BASILONE 2012 BASILONE L., *Litostratigrafia della Sicilia*, Palermo 2012.
- BECKER 2000 BECKER M. J., *Skeletal studies of the people of Sicily: an update on research into human remains from archaeological contexts*, *International Journal of Anthropology*, XV, 2000, pp. 191-239.
- BELLUOMINI, BADA 1985 BELLUOMINI G., BADA J. L., *I Soleucine epimerization ages of the diwarf Elephantis of Sicily*, *Geology* XIII, 1985, pp. 451-455.
- BERNABÒ BREA 1949 BERNABÒ BREA L., *La Cueva Corruggi en el territorio de Pachino*, in *Ampurias*, XI, 1949, pp. 1-23.
- BERNABÒ BREA 1950 BERNABÒ BREA L., *Yacimientos paleolíticos del Sudeste de Sicilia*, *Ampurias*, XII, 1950, pp. 115-143.
- BIANCHINI 1969 BIANCHINI G., *Manufatti della Pebble culture in Sicilia*, *R. S. P.*, XXIV, 1969, pp. 171-182.
- BIANCHINI, GAMBASSINI 1973 BIANCHINI G., GAMBASSINI P., *La Grotta dell'Acqua Fitusa (Agrigento). Gli scavi e l'industria litica*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXVIII, 1973, pp. 3-56.
- BIDDITTU 1971 BIDDITTU I., *Considerazioni sull'industria litica e la fauna del Riparo della Sperlinga di San Basilio*, in CAVALIER M., *Il Riparo della Sperlinga di San Basilio (Novara di Sicilia)*, *Bollettino di Paleontologia Italiana*, XXII, 1971, pp. 64-75.
- BIDDITTU, PIPERNO 1972 BIDDITTU I., PIPERNO M., *Nuove segnalazioni di "Pebble Culture" in Sicilia*, in *Quaternaria*, XVI, 1972, pp. 67-70.
- BOÈDA 1993 BOÈDA E., *Le débitage discoïde et le débitage Levallois récurrent centripède*, Parigi 1993, pp. 392-404.
- BOÈDA 1994 BOÈDA E., *Le Concept Levallois: variabilité des méthodes*, *Monographie du CRA*, III, Parigi 1994.
- BOMMARITO, BONNI, DI PIETRO 1995 BOMMARITO S., BONNI R. M., DI PIETRO R., *Carta geologica del Foglio 606 "Alcamo" (1:50.000)*, 1995.
- BONFIGLIO, INSACCO, MARRA, MASINI 1997 BONFIGLIO L., INSACCO G., MARRA A. C., MASINI F., *Large mammals, amphibians, reptiles from a new fissure filling deposit of the Hyblean Plateau (South Eastern Sicily)*, in *Bollettino della Società Paleontologica Italiana*, 36 (1-2), 1997, pp. 97-122.
- BONFIGLIO, MARRA, MASINI 1999 BONFIGLIO L., MARRA A.C., MASINI F., *The contribution of Quaternary vertebrates to the palaeoenvironmental and palaeoclimatic reconstructions in Sicily*, in *Hart, M. B. Climates: Past and Present. Geological Society*, London. Special Publications, vol. 181, pp. 169-182.
- BONFIGLIO, MANGANARO, MARRA, MASINI, PAVIA, PETRUSO 2002 BONFIGLIO L., MANGANARO G., MARRA A. C., MASINI F., PAVIA M., PETRUSO D., *Pleistocene Calabrian and Sicilian bioprovinces*, in *Geobios (Special Memoires)*, XXIV, 2002, pp. 29-39.
- BONFIGLIO, MANGANO, MARTINELLI 2005 BONFIGLIO L., MANGANARO G., MARTINELLI M. C., *I tesori della preistoria siciliana ad Acquadolci e alla grotta di S. Teodoro*, Messina 2005.
- BONFIGLIO, MANGANO, MARTINELLI 2006 BONFIGLIO L., MANGANO G., MARTINELLI M. C., *I depositi Epigravettiani della Grotta di S. Teodoro alla luce delle recenti campagne di scavi paleontologici*, in *Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria. Dai Ciclopi agli Ecisti. Società e Territorio nella Sicilia Preistorica e Protostoria*, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006, pp. 367-378.

- BONFIGLIO, DI MAGGIO, MARRA, MASINI, PETRUSO 2003 BONFIGLIO L., DI MAGGIO C., MARRA A. C., MASINI F., PETRUSO D., *Biocronology of Pleistocene vertebrate faunas of Sicily and correlation of vertebrate bearing deposits with marine deposits*, in *Italian Journal of Quaternary Sciences*, XVI, 2003, pp. 107-114.
- BONIFAY 2004 BONIFAY M., *Etudes Sur La Ceramique Romaine Tardive d'Afrique*, Oxford 2004.
- BORDES 1961 BORDES F., *Typologie du Paleolithique ancien et moyen*, Bordeaux 1961.
- BURGIO, CANI 1988 BURGIO E., CANI M., *Sul ritrovamento di elefanti fossili ad Alcamo in, Il Naturalista Siciliano*, Trapani 1988, pp. 87-97.
- BURGIO 1997 BURGIO E., *Le attuali conoscenze sui mammiferi terrestri quaternari della Sicilia*, in TUSA S., *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 54-71.
- CASSOLI, PIPERNO, TAGLIACCOZZO 1987 CASSOLI P. F., PIPERNO M., TAGLIACCOZZO A., *Dati paleoeconomici relativi al processo di neolitizzazione della Grotta dell'Uzzo*, in *Atti IIPP XXVI*, 1987, pp. 809-817.
- CATALDO 2003 CATALDO C., *Le rose di Damasco*, Trapani 2003.
- CHILARDI, FRAYER, GIOIA, MACCHIARELLI, MUSSI 1996 CHILARDI S., FRAYER D. W., GIOIA P., MACCHIARELLI R., MUSSI M. 1996, *Fontana Nuova di Ragusa (Sicily, Italy): southernmost Aurignacian site in Europe*, in *Antiquity*, 70, 1996, pp. 553-563.
- CHILARDI 2004 CHILARDI S., *Il rapporto sito-territorio. L'esempio di Fontana Nuova (Ragusa)*, in GROTTA G., SCUDERI A., TUSA S., VIN TALORO A., *Atti del I Congresso Internazionale di Preistoria e Protostoria Siciliane*, A, 2004, pp. 189-200.
- CIBECCHINI, CAPELLI 2013 CIBECCHINI F., CAPELLI C., *Nuovi dati archeologici e archeometrici sulle anfore greco-italiche: i relitti del III secolo del Mediterraneo occidentale e la possibilità di una nuova classificazione*, in OLMER F., *Itinéraires des vins romains en Gaule IIIe-Ier siècles avant J.-C. Confrontation de faciès* (Atti del Convegno, Lattes 2007), Lattes 2013, pp. 423-451.
- CILLI, LO VETRO, GIACOBINI, MARTINI 2006 CILLI C., LO VETRO D., GIACOBINI G., MARTINI F., *Nuove evidenze di manufatti in materia dura animale del Paleolitico superiore e del Mesolitico in Sicilia*, in *Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria "Dai Ciclopi agli Ecisti, Società e territorio nella Sicilia Preistorica e Protostorica"*, San Cipirello (PA), novembre 2006, pp. 16-19.
- DE GREGORIO 1917 DE GREGORIO A., *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia*, Palermo 1917.
- DI MAGGIO, INCANDELA, MASINI, PETRUSO, RENDA, SIMONELLI, BOSCHIAN 1999 DI MAGGIO C., INCANDELA A., MASINI F., PETRUSO D., RENDA P., SIMONELLI C., BOSCHIAN G., *Oscillazioni eustatiche, biocronologia dei depositi continentali quaternari neotettonica nella Sicilia nord-occidentale (Penisola di San Vito lo Trapani): un approccio interdisciplinare*, in *Il Quaternario*, XII, 1999, pp. 25-50.
- DUFOUR 1995 DUFOUR L., *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau (1720-1721)*, in *Società Siciliana per la Storia Patria*, tav. 9, Palermo 1995.
- ELIADE 1933 ELIADE M., *Immagini e simboli*, Milano 1933.
- FALCONER 1859 FALCONER H., *On the ossiferous caves of the Peninsula of Gower, in Glamorganshire, South Wales in Quarterly Journal of the Geological Society*, 16, 1859, pp. 487-491
- FAZELLO 1568 FAZELLO T., *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1568.

- LO VETRO 2005 LO VETRO D., *Technologie et typologie des outillages à dos et des géométriques de l'Epigravettien final sicilien*, in BRACCO J.P., MONTOYA C., *D'un monde à l'autre. Les systèmes lithiques pendant le Tardiglaciaire autour de la Méditerranéenord-occidentale. Atti della Tavola rotonda internazionale, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence, Mémoires de la Société Préhistorique Française*, XL, Firenze 18 novembre 2005, pp. 167-176.
- MADONIA, FRISIA, BORSATO, MACALUSO, MANGINI, PALADINI, PICCINI, MIORANDI, SPÖTL, SAURO, AGNESI, DI PIETRO, PALMERI, VATTANO 2003 MADONIA G., FRISIA S., BORSATO A., MANGINI A., PALLADINI M., PICCINI L., MIORANDI R., SPÖTL C., MACALUSO T., SAURO U., AGNESI V., DI PIETRO R., PALMERI A., VATTANO M., *La Grotta di Carburangeli - Ricostruzione climatica dell'Olocene per la piana costiera della Sicilia nord-occidentale* in *Studi Trentini di Scienze Naturali. Acta Geologica*, 80, 2003, pp. 153-167.
- MANNINO 2017 MANNINO G., *L'arte rupestre preistorica siciliana*, 2017.
- MARTINI, ULZEGA 1989-90 MARTINI F., ULZEGA A., *L'insularità e i suoi effetti sul popolamento umano delle isole del Mediterraneo nel Pleistocene e nel primo Olocene*, in *Riv. Sc. Pr.*, XLII, 1-2, 1989-90, pp. 271-288.
- MARTINI 1997 MARTINI F., *Il Paleolitico superiore in Sicilia*, in TUSA S., *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 110-124.
- MARTINI 2001 MARTINI F. *L'Epipaléolithique indifférencié: caractères techno-typologiques d'un faciès mésolithique sans microlithes géométriques en Italie centro-méridionale*, in BRACCO J., P. MONTOYAC, *D'un monde à l'autre. Les systèmes lithiques pendant le Tardiglaciaire autour de la Méditerranée Nord-occidentale. Atti della Tavola rotonda internazionale, Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, Aix-en-Provence, Mémoires de la Société Préhistorique Française*, XL, Provence 6-8 giugno 2001, pp. 159-166.
- MARTINI 2003 MARTINI F., *Problemi e ipotesi sul Paleolitico inferiore della Sicilia*, *Origini*, III, XXV, 2003, pp.7-18.
- MARTINI 2004 MARTINI F., *Le industrie su scheggia senza bifacciali*, 2004.
- MARTINI 2005 MARTINI F., *L'Epigravettiano finale in Sicilia*, in MARTINI F., *Atti della tavola rotonda: L'Italia tra 15.000 e 10.000 anni fa. Cosmopolitismo e regionalità nel Tardo-glaciale*, Firenze 18 Novembre 2005, pp. 209-254.
- MARTINI, LO VETRO 2006 MARTINI F., LO VETRO D., *Il Paleolitico e il Mesolitico della Sicilia*, in *Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria "Dai Ciclopi agli Ecisti, Società e territorio nella Sicilia Preistorica e Protostorica"*, San Cipirello (PA) 16-19 novembre 2006.
- MASSA 1709 MASSA G. A., *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709.
- MELI 1961 MELI M., *Nuove facies del Paleolitico in Sicilia*, in *"Quaternaria"*, V, Roma 1961, pp. 322-323.
- MESSANA 2003 MESSANA I., *La Preistoria ad Alcamo*, Partinico 2003.
- MESSANA 2004 MESSANA I., *Alcamo romana e araba*, Partinico 2004.
- MESSANA 2009 MESSANA I., *Demetra ad Alcamo*, Alcamo 2009.
- MESSANA 2016 MESSANA I., *Longarico Al-Qamah, Alcamo: viabilità, epigrafi e simboli del primo cristianesimo*, Palermo 2016.
- MUTTILLO, LEMBO, PERETTO 2014 MUTTILLO B., LEMBO G., PERETTO C., *L'insediamento a bifacciali di Guado San Nicola. Monteroduni, Molise, Italia*, Ferrara 2014.

- NANIA 1995 NANIA G., *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Palermo 1995, pp. 208-209.
- NICOLETTI 1999 NICOLETTI F., *L'industria del riparo Cafici nella valle di Terrana (Caltagirone, Catania)* in *Sicilia archeologica*, XXXII, Catania 1999, pp. 105-125.
- ORSI 1899 ORSI P., *Ascia paleolitica da Alcamo*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XXV, 1899, pp. 317-318.
- ORSI 1992 ORSI P., *Diodoro Siculo. Biblioteca storica*, libri XVI-XX, Palermo 1992.
- PALMA DI CESNOLA 1994 PALMA DI CESNOLA A., *Il Paleolitico in Sicilia*, in S. TUSA, *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea, società siciliana per la storia patria istituto di archeologia*, Palermo 1994, p. 99-123.
- PENATI 1996 PENATI A., *Plutarco. Vite parallele, Timoleonte*, Milano 1996.
- PERETTO, ARZARELLO, ARNAUD 2014 PERETTO C., ARZARELLO M., ARNAUD J., *Variabilità umana tra passato e presente*, XX congresso dell'AAI, Ferrara 11-13 settembre 2013, in *Atti Annali dell'Università degli Studi di Ferrara*, 10/2, Ferrara 2014, pp. 3-139.
- PIPERNO, SEGRE 1982 PIPERNO M., SEGRE A. G., *Pleistocene e Paleolitico inferiore di Venosa. Nuove ricerche*, XXIII R.S.I.I.P.P., Firenze 7-9 maggio 1982, pp. 589-596.
- PIPERNO, SEGRE, BIDDITTU 1982 PIPERNO M., SEGRE A. G., BIDDITTU I., *Il Paleolitico inferiore nel Lazio*, in *Basilicata e in Sicilia*, XXIII R.S.I.I.P.P., Firenze 7-9 maggio 1982, pp. 177-206.
- PIPERNO 1997 PIPERNO M., *Il popolamento della Sicilia. Il Paleolitico inferiore*, in *Prima Sicilia Preistorica, alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 83-100.
- PONZO 1900 PONZO A., *Contributo alla conoscenza dei caratteri biologici della flora trapanese*, VIII, Palermo 1900.
- RADMILLI 1983 RADMILLI A., *Considerazioni sul Paleolitico inferiore in Italia alla luce delle recenti scoperte*, V Convegno sulla Preistoria e Protostoria, Atti S. Severo 9-10-11 dicembre, Pisa 1983.
- RECAMI, BALDINI 1977 RECAMI E., BALDINI L. R., *La scoperta del Paleolitico antico nella Sicilia orientale e nuove notizie sulla preistoria siciliana*, *Natura Alpina*, 27, Trento 1977, pp. 205-208.
- RELLINI 1924 RELLINI U., *Appunti sul Paleolitico italiano*, in *Boll. Paleol. Ital.*, XLIV, 1924, pp. 1-34.
- REVEDIN, MELLA 1984 REVEDIN A. MELLA A., *Industrie del Paleolitico inferiore della Sicilia orientale*, in *Atti della XXIV Riunione dell'Istituto di Scienze preistoriche e protostoriche*, Firenze 1984, pp. 273-286.
- RIGO, BARBIERI, 1959 RIGO M., BARBIERI F., *Stratigrafia pratica applicata in Sicilia*, in *Boll. Serv. Geol. It.*, 80, 1959, 351-442.
- RIGO, CORTESINI 1961 RIGO M., CORTESINI A., *Contributo alla conoscenza strutturale della Sicilia Sud-orientale*, in *Boll. Serv. Geol. It.*, 81, 1961, pp. 349-369.
- RUGGIERI 1959 RUGGIERI G., *Il Paleogene ed il Miocene di Monte Bonifato presso Alcamo*, in *Riv. Min. Sic.*, 4, 1959, p. 127.
- RUGGIERI 1961 RUGGIERI G., *Frammenti di stratigrafia siciliana*, in *Riv. Min. Sic.*, 70-72, 1961, pp. 170-175.

- RUGGIERI 1966 RUGGIERI G., *Appunti sul Miocene della Sicilia occidentale*, in *Riv. Min. Sic.*, 97-99, 1966, pp.18-24.
- RUGGIERI 1977 RUGGIERI G., *Nuovi Ostracodi nordici nel Pleistocene della Sicilia*, in *Soc. Paleontol. Ital. Boll.*, 15, 1977, pp. 85-106.
- SCARPATI 2015 SCARPATI C., *L'occupazione umana del Pleistocene medio di Guado San Nicola (Monteroduni, Molise)*, Ferrara 22 gennaio 2015.
- SEGRE, VILARDI 1983 SEGRE A. C., VILARDI A., *L'Èpigraevettien évolué et final en Sicile*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XXXVIII, fasc. 1-2, 1983, pp. 351-369.
- TRASSELLI 1970 TRASSELLI C., *La Fattoria romana di Sirignano*, in *Sicilia archeologica*, 1970, pp. 19-24.
- TREVISAN, GIGLIA 1978 TREVISAN L., GIGLIA G., *Introduzione alla geologia*, Pisa, Pacini 1978.
- TUSA 1976-1977 TUSA S., *La ceramica preistorica della grotta dell'Uzzo*, in *Kokalos*, XXII-XXIII, 1976-1977, pp.798-816.
- TUSA 1983 TUSA S., *La Sicilia nella Preistoria*, Palermo 1983.
- TUSA 1990 TUSA S., *La Preistoria nel territorio di Trapani*, Siracusa 1990, pp. 18-20.
- TUSA 1994 TUSA S., *Cronologia assoluta e sequenza culturale nella paleontologia siciliana*, (R. Skeates, R. Whitehouse) *Radiocarbon Dating and Italian Prehistory*, Roma - London 1994, pp. 99-114.
- TUSA 1997 TUSA S., *Prima Sicilia, alle origini della società siciliana*, Palermo 1997, pp. 173-191.
- TUSA 1999 TUSA S., *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1999.
- TUSA 2010 TUSA S., *Archeologia e storia nei mari di Sicilia*, Udine 2010.
- ULZEGA 1994 ULZEGA A., *Condizioni geografiche dei mari e delle coste della Sicilia*, in *Atti VIII Congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica*, *Kokalos*, XXXIX-XL, I, Roma 1994, pp. 1-7.
- VAUFREY 1928 VAUFREY R., *Le Paléolithique italien*, in *Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine*, III, Parigi 1928.
- WARMAN, ARKELL 1954 WARMAN M. R., ARKELL W. J., *A review of the Jurassic of western Sicily based on new ammonite faunas*, in *Quart. Journ. of the Geol. Soc. of London*, III, London 1954, pp. 267-282.

